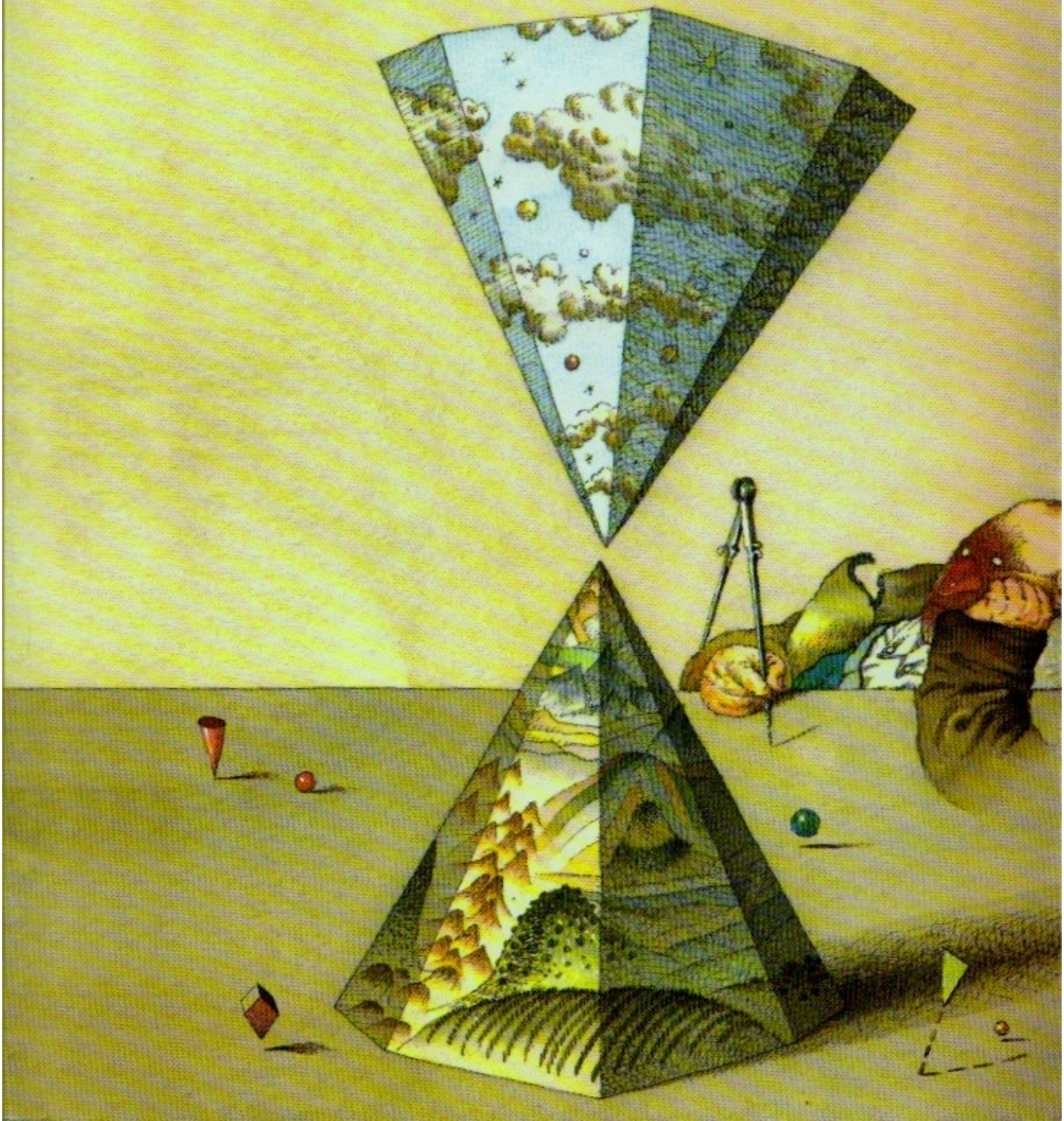
Universale Economica Feltrinelli

DANIEL KEHLMANN

LA MISURA DEL MONDO



VISIT…

Titolo dell'opera originale:
DIE VERMESSUNG DER WELT
© 2005 by Rowohlt Verlag GmbH, Reinbeck, Germany
Traduzione dal tedesco di
PAOLA OLIVIERI
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" maggio 2006
Prima edizione nell'"Universale Economica" febbraio 2008
Seconda edizione luglio 2008

Universale Economica Feltrinelli

DANIEL KEHLMANN

LA MISURA DEL MONDO

Feltrinelli

Traduzione di Paola Olivieri

IL VIAGGIO

Nel settembre 1828 il professor Gauss, il più illustre matematico del paese, lasciò per la prima volta dopo anni la città natale per partecipare al Congresso degli scienziati tedeschi a Berlino. Ovviamente non aveva nessuna voglia di andarci. Per mesi aveva rifiutato, ma Alexander von Humboldt si era intestardito e Gauss aveva accettato in un momento di debolezza e nella speranza che quel giorno non arrivasse mai.

Perciò adesso il professore si nascondeva nel letto. Quando la moglie Minna lo esortò ad alzarsi, ché la carrozza aspettava già e il viaggio era lungo, si avvinghiò al cuscino e chiuse gli occhi per farla sparire. Quando li riaprì e vide Minna ancora lì, le disse che era un'ebete insolente, la disgrazia della sua vecchiaia. Ma siccome continuava a starsene lì impalata, si tolse le coperte e poggiò i piedi a terra.

Senza quasi neanche lavarsi, scese da basso furibondo. Nel salotto lo aspettava il figlio Eugen con la borsa da viaggio pronta. Nel vederlo si arrabbiò ancora di più, frantumò la brocca che stava sul davanzale, sbatté i piedi e menò colpi per aria. Non si calmò nemmeno quando Eugen da un lato e Minna dall'altro lo rassicurarono con qualche pacca sulla spalla che a Berlino si sarebbero presi cura di lui, che presto sarebbe tornato a casa e tutto sarebbe finito in fretta come un brutto sogno. Tornò in sé solo quando l'anzianissima madre, disturbata dal baccano, scese dalla sua stanza e gli diede un pizzicotto sulla guancia chiedendo dove fosse il coraggio del suo figliolo. Gauss si accomiatò da Minna senza calore e accarezzò distrattamente la testa degli altri suoi due figli. Poi si fece aiutare a salire in carrozza.

Il viaggio fu un tormento. Diede a Eugen del fallito, gli tolse di mano il bastone nodoso e con tutte le sue forze gli pestò il piede. Per un po' guardò fuori dal finestrino con la fronte aggrottata, poi chiese quando finalmente la figlia si sarebbe maritata. Perché non la voleva nessuno? Qual era il problema?

Eugen si tirò all'indietro i lunghi capelli, si calcò in testa con entrambe le mani il berretto rosso e decise di non rispondere.

Fuori il rospo, lo esortò Gauss.

A essere sinceri, ribatté Eugen, non è quel che si dice una bellezza.

Gauss annuì, la risposta gli parve plausibile. Chiese un libro.

Eugen gli diede quello che aveva appena aperto, *L'arte ginnica tedesca* di Friedrich Jahn. Era uno dei suoi libri preferiti.

Gauss cercò di leggere, ma già dopo pochi secondi alzò lo sguardo e cominciò a lamentarsi dell'ultima moda delle carrozze con le sospensioni in cuoio che davano più nausea. Presto, spiegò, delle macchine avrebbero trasportato le persone da una città all'altra alla velocità di un proiettile. Si sarebbe arrivati da Gottinga a Berlino in mezz'ora.

Eugen scosse la testa perplesso.

È bizzarro e ingiusto, disse Gauss, il fatto che si nasce in una determinata epoca e, volenti o nolenti, vi si resta imprigionati: un esempio calzante della penosa accidentalità dell'esistenza. Così uno ha un vantaggio spropositato rispetto al passato e diventa lo zimbello del futuro.

Eugen annuì assonnato.

Perfino un intelletto come il suo, disse Gauss, non sarebbe stato in grado di concepire nulla in epoche passate o sulle rive dell'Orinoco mentre un imbecille qualsiasi di lì a duecento anni avrebbe potuto farsi beffe di lui e inventare assurde stupidaggini sul suo conto. Ci rifletté, diede ancora una volta a Eugen del fallito e si concentrò sul libro. Mentre il padre leggeva *L'arte ginnica tedesca,* Eugen guardava assorto fuori dal finestrino, per nascondere il viso contratto dall'offesa e dall'ira.

Il libro trattava di attrezzi da palestra. L'autore descriveva dettagliatamente gli apparecchi che aveva ideato. Uno lo aveva chiamato cavallo, un altro asse, un altro ancora cavallina.

Questo tizio ha qualche rotella fuori posto, disse Gauss, aprì il finestrino e gettò via il libro.

Eugen gridò che il libro era suo.

Mi era parso proprio così, disse Gauss e si addormentò per svegliarsi solo al cambio serale di cavalli presso la stazione di confine.

Mentre venivano sostituiti i cavalli, mangiarono una zuppa di patate in una locanda. L'unico altro avventore, un uomo magro dalla lunga barba e le guance incavate, li squadrava furtivo dal tavolo accanto. La corporeità, disse Gauss, che con suo disappunto aveva sognato attrezzi da palestra, è davvero la fonte di tutte le umiliazioni. Aveva sempre considerato una prova del maligno senso dell'umorismo di Dio che uno spirito come il suo fosse intrappolato in un corpo malaticcio, mentre un mediocre come Eugen di fatto non si ammalava mai.

Eugen ribatté che da bambino aveva avuto un forte vaiolo. Per poco non ci restava secco. Si vedevano ancora le cicatrici!

Vero, ammise Gauss, se n'era dimenticato. Indicò i cavalli di posta davanti alla finestra. A ben pensarci, è buffo che per viaggiare i ricchi impieghino il doppio del tempo rispetto ai poveri. Chi utilizza gli animali di posta può cambiarli a ogni tappa. Chi invece ricorre ai propri deve aspettare che si riposino.

E con questo?, chiese Eugen.

Naturalmente, disse Gauss, per qualcuno che non è abituato a fare uso del pensiero, ciò può risultare ovvio. Proprio come il fatto che un giovane cammini con il bastone e un anziano no.

Uno studente va in giro con il bastone nodoso, disse Eugen. È sempre stato così e così resterà sempre.

Forse, disse Gauss sorridendo.

Continuarono a mangiare in silenzio, finché entrò un gendarme della stazione di confine per chiedere loro i documenti. Eugen gli diede il suo lasciapassare: un certificato della corte. Vi era scritto che, nonostante fosse uno studente, era inoffensivo e poteva entrare in territorio prussiano per accompagnare il padre. Il gendarme lo osservò con sospetto, controllò il documento e si rivolse a Gauss. Che non aveva niente con sé.

Nemmeno un documento, domandò sorpreso il gendarme, nessuna lettera, nessun timbro, niente di niente?

Gauss disse di non averne mai avuto bisogno. L'ultima volta che aveva varcato i confini di Hannover era stato vent'anni prima. Allora non c'erano stati problemi.

Eugen cercò di spiegare chi fossero, dove si stessero recando e su invito di chi. Il Congresso degli scienziati tedeschi si svolgeva sotto il patrocinio della Corona. In un certo senso, il padre era atteso come ospite d'onore dal re in persona.

Il gendarme esigeva un documento.

Forse non ne era al corrente, disse Eugen, ma il padre era stimato fin nei paesi più remoti, era membro di tutte le accademie e sin dall'adolescenza veniva chiamato "Principe dei matematici".

Gauss rincarò la dose: correva voce che Napoleone avesse rinunciato a bombardare Gottinga per rispetto a lui.

Eugen impallidì.

Napoleone, ripeté il gendarme.

In persona, disse Gauss.

Il gendarme pretese, a voce ancora più alta di prima, un documento.

Gauss appoggiò il capo sulle braccia e non si mosse. Eugen lo strattonò, ma invano. Non me ne importa niente, sussurrò Gauss, voglio tornare a casa, non me ne importa un bel niente.

Il gendarme si aggiustò impacciato il berretto.

A quel punto si intromise l'uomo seduto al tavolo accanto. Tutto ciò stava per finire! La Germania sarebbe diventata libera, e i cittadini per bene avrebbero potuto vivere e viaggiare indisturbati, sani nel corpo e nello spirito. Non ci sarebbe stato più bisogno di scartoffie.

Incredulo, il gendarme chiese anche a lui i documenti.

Proprio questo intendo!, urlò l'uomo e si rovistò nelle tasche. Di colpo si alzò in piedi, rovesciò la sedia a terra e fuggì via. Il gendarme fissò per un paio di secondi la porta aperta, poi si riebbe e lo rincorse.

Gauss sollevò lentamente la testa. Eugen propose di ripartire subito. Gauss annuì e finì in silenzio la sua zuppa. La garitta del gendarme era vuota, entrambe le guardie si erano date all'inseguimento dell'uomo con la barba. Eugen e il cocchiere sollevarono insieme a fatica la sbarra. Poi si inoltrarono in territorio prussiano.

Adesso Gauss era di buon umore, quasi sereno. Cominciò a parlare di geometria differenziale. Era difficile, disse, intuire dove si può arrivare muovendosi negli spazi curvi. Lui stesso ne aveva solo una vaga idea, Eugen doveva essere contento della propria mediocrità, qualche volta certi temi possono essere davvero terrificanti. Poi raccontò degli anni amari della sua gioventù. Aveva avuto un padre duro, scostante, Eugen poteva ritenersi fortunato. Lui, Gauss, non aveva ancora pronunciato la sua prima parola che già sapeva contare. Una volta il padre si era sbagliato a calcolare il suo compenso e lui era scoppiato in lacrime. Quando il padre si rese conto dell'errore, il pianto cessò.

Eugen si mostrò colpito, benché sapesse benissimo che era una panzana inventata e diffusa da Joseph, il suo fratello maggiore. Il padre l'aveva sentita così tante volte che aveva finito col crederci.

Gauss si mise a parlare del caso, il nemico di ogni scienza, quello che lui aveva sempre voluto sconfiggere. Se si osserva da vicino, ogni evento cela l'infinita raffinatezza della trama della causalità. Se ci si tiene abbastanza lontani, si può scorgere tutto il disegno. Libertà e caso sono una questione della media distanza, un effetto dello spazio interposto. Riusciva a seguirlo?

Più o meno, disse Eugen stanco, guardando l'orologio da tasca. Non era molto preciso, dovevano essere fra le tre e mezzo e le cinque del mattino.

Ma le leggi della probabilità non sono vincolanti, proseguì Gauss, premendosi le mani sulla schiena dolorante. Non sono leggi di natura, sono possibili delle eccezioni. Per esempio: un intelletto così speciale come il suo, oppure le vincite ai giochi d'azzardo che, innegabilmente, finiscono sempre nelle tasche di qualche imbecille. A volte supponeva perfino che anche le leggi della fisica non fossero altro che semplici fatti statistici. In quanto tali, ammettono delle eccezioni: i fantasmi, per esempio, o la trasmissione del pensiero.

Eugen domandò se stesse scherzando.

Non lo so neanch'io, disse Gauss, chiuse gli occhi e si abbandonò a un sonno profondo.

Arrivarono a Berlino nel tardo pomeriggio del giorno dopo. Migliaia di case basse senza un centro né un ordine, uno sconfinato insediamento nell'area più paludosa d'Europa. Stavano cominciando a costruire palazzi sontuosi: una cattedrale, dimore nobiliari, un museo per i ritrovamenti della grandiosa spedizione di Humboldt.

In un paio d'anni, disse Eugen, sarebbe diventata una metropoli come Roma, Parigi o San Pietroburgo.

Non lo sarà mai, disse Gauss. Che città ripugnante!

La carrozza si muoveva con fragore sul lastricato malconcio. Per due volte i cavalli puntarono gli zoccoli davanti a cani ringhianti, le ruote quasi si impantanarono nel terriccio bagnato delle stradine secondarie. Il loro ospite abitava allo scalo doganale numero quattro, nel centro cittadino, proprio dietro il cantiere del nuovo museo. Affinché non sbagliassero, aveva disegnato una piantina molto dettagliata con un pennino sottile.

Qualcuno doveva averli scorti da lontano e annunciato il loro arrivo. Pochi secondi dopo essere entrati nel cortile, infatti, si aprì il portone e quattro uomini andarono loro incontro.

Alexander von Humboldt era un anziano signore di bassa statura con i capelli bianchissimi.

Al suo seguito, un segretario con un registro aperto, un messo in livrea e un giovane con la barba, che portava un cavalletto e una scatola di legno. Come se avessero già provato la scena, si misero tutti in posa. Humboldt tese la mano verso lo sportello della carrozza.

Non accadde nulla.

Dall'interno della vettura si udiva una discussione animata. No, urlava qualcuno, no! Risuonò un

colpo sordo, poi ancora, per la terza volta: No! E poi, per un po', nulla.

Finalmente si aprì lo sportello e Gauss scese cauto. Si ritrasse quando Humboldt lo prese per le spalle e gli dichiarò che era un grande onore, un momento storico per la Germania, per la scienza, per se stesso.

Il segretario prendeva appunti; l'uomo dietro alla scatola di legno sibilò: Adesso!

Humboldt si immobilizzò. È il signor Daguerre, sussurrò a labbra serrate. Un suo pupillo, che stava lavorando a un apparecchio in grado di fissare l'attimo su uno strato fotosensibile di ioduro d'argento sottraendolo alla caducità del tempo. Fermi per favore!

Gauss disse che voleva tornare a casa.

Solo un attimo, sussurrò Humboldt, all'incirca un quarto d'ora: stavano facendo enormi progressi. Fino a poco tempo prima la procedura era ancora più lenta, all'inizio aveva temuto che la sua schiena non reggesse. Gauss voleva divincolarsi ma il piccoletto lo trattenne con una forza insospettata e borbottò: Informate il re! Il messo si era già precipitato. Poi disse a voce alta quello che gli passava per la mente in quell'istante: Ricordarsi di valutare la possibilità di un allevamento di foche a Warnemünde, le condizioni sembrano favorevoli, lo esporrò domani! Il segretario lo annotò.

Eugen, che solo in quel momento scese dalla carrozza leggermente claudicante, si scusò per l'ora tarda in cui erano arrivati.

Presto o tardi qui non significano nulla, borbottò Humboldt. Qui esiste solo il lavoro da sbrigare. Per fortuna c'è ancora luce. Fermi!

Un gendarme entrò nel cortile e chiese cosa stesse succedendo.

Dopo, sibilò Humboldt a labbra serrate.

È un assembramento, disse il gendarme. O lo scioglievano subito, o avrebbe proceduto d'autorità.

Sono un ciambellano, sibilò Humboldt.

Come scusi?, il gendarme si chinò.

Ciambellano, ripeté il segretario di Humboldt. Membro della corte.

Daguerre esortò il gendarme a spostarsi dalla foto. Con la fronte aggrottata, il gendarme indietreggiò. In primo luogo chiunque poteva affermare di essere un ciambellano, in secondo luogo il divieto di assembramento valeva per tutti. E quello lì, indicò Eugen, era sicuramente uno studente.

La faccenda si complicava.

Se non fosse andato via subito, disse il segretario, si sarebbe cacciato in guai seri, roba che non si immaginava nemmeno.

Non si parla così a un funzionario, disse titubante il gendarme. Dava loro cinque minuti di tempo per smammare.

Gauss sbadigliò e si liberò dalla stretta.

Oh no, gridò Humboldt.

Daguerre sbatté i piedi. Avevano perso per sempre l'attimo!

Come tutti gli altri attimi, affermò placido Gauss, come tutti gli altri.

E in effetti, quando quella stessa notte nella stanza accanto Gauss russava così forte che lo si poteva sentire in tutta la casa, Humboldt esaminò con una lente d'ingrandimento la lastra di rame impressionata. Ma non vi scorse nulla. Solo dopo un po' gli apparve un groviglio di tratti spettrali, il disegno sfocato di un paesaggio inondato. Al centro una mano, tre scarpe, una spalla, il risvolto della manica di un'uniforme e il lobo di un orecchio. Oppure no? Sospirando, gettò la lastra dalla finestra e sentì un tonfo sul selciato del cortile. Dopo alcuni secondi, come di tutto quello che non gli riusciva, se n'era già dimenticato.

IL MARE

Alexander von Humboldt era conosciuto in tutta Europa per la spedizione che venticinque anni prima lo aveva portato ai Tropici. Era stato in Nuova Spagna, Nuova Granada, Nuova Barcellona, Nuova Andalusia e negli Stati Uniti, aveva scoperto il canale naturale fra l'Orinoco e il Rio delle Amazzoni, scalato la montagna più alta del mondo conosciuto, collezionato migliaia di piante e centinaia di animali, alcuni viventi, i più morti, aveva parlato con i pappagalli, dissotterrato cadaveri, misurato qualsiasi fiume, montagna o lago si parasse sul suo cammino, era strisciato in ogni buco della terra, aveva assaggiato più bacche e si era arrampicato su più alberi di quanti ci si possa immaginare.

Era il minore di due fratelli. Il padre, uomo benestante della piccola nobiltà, era morto prematuramente. La madre aveva chiesto consigli per l'istruzione dei figli a Goethe in persona.

Una coppia di fratelli, aveva risposto il poeta, che rispecchia la molteplicità delle ambizioni umane, laddove dunque le ricche possibilità di azione e diletto si concretizzano nel modo più esemplare, è uno spettacolo teso a colmare di speranza i sensi e di svariate riflessioni lo spirito.

Quella frase non la capì nessuno. Né la madre né il maggiordomo Kunth, un signore smilzo con le orecchie grandi. Gli era sembrato di intendere, disse alla fine Kunth, che si trattasse di un esperimento. Uno sarebbe dovuto diventare un uomo di cultura, l'altro un uomo di scienza.

E chi era destinato a cosa?

Kunth ci pensò su, fece spallucce e propose di tirare una moneta.

Quindici esperti pagati a peso d'oro tenevano ai ragazzi lezioni a livello universitario: chimica, fisica e matematica per il più piccolo, filologia e letteratura per il maggiore. E per entrambi greco, latino e filosofia. Dodici ore al dì, ogni giorno della settimana, senza interruzioni o vacanze.

Il fratello minore, Alexander, era taciturno e cagionevole di salute, se non lo sollecitavano in continuazione non si impegnava negli studi e i suoi voti erano comunque piuttosto mediocri. Quando gli permettevano di fare quello che voleva, si imboscava, collezionava coleotteri e li classificava secondo criteri stabiliti da lui stesso. A nove anni riprodusse il parafulmine inventato da Benjamin Franklin e lo fissò sul tetto del castello dove abitavano, nei pressi della capitale.

Di quei parafulmini in Germania ne esistevano soltanto due: l'altro era a Gottinga sul tetto del professore di fisica Lichtenberg. Erano gli unici due posti del paese dove si potesse trovare riparo dal cielo.

Il fratello maggiore aveva un aspetto angelico. Parlava come un poeta e fin da bambino scriveva lettere saccenti ai tedeschi più illustri. Chiunque lo incontrasse ne restava soggiogato. A tredici anni parlava perfettamente due lingue, a quattordici quattro, a quindici sette. Nessuno lo aveva mai punito, né si ricordava che avesse mai fatto qualcosa di sbagliato. Con il legato britannico discuteva di politica commerciale, con quello francese della pericolosità dei tumulti.

Una volta rinchiuse Alexander in un armadio di una stanza dove non entrava mai nessuno. Il giorno dopo, quando un inserviente lo trovò quasi svenuto, lui disse di essersi rinchiuso da solo nel mobile. Tanto, alla verità non ci avrebbe creduto nessuno. Un'altra volta, il piccolo scovò della polvere bianca nel suo cibo. Ne sapeva abbastanza di chimica da comprendere che era veleno per topi. Con le mani tremanti allontanò il piatto. Dall'altro lato del tavolo, il fratello lo guardava in segno di approvazione con imperscrutabili occhi chiari.

Nessuno negava che nel castello ci fossero dei fantasmi. Niente di spettacolare, solo qualche passo nei corridoi vuoti, gemiti infantili senza che vi fossero bambini e di tanto in tanto uno spettro che con voce gracchiante chiedeva che comprassero da lui lacci per le scarpe, piccole calamite giocattolo o un bicchiere di limonata.

Ma più inquietanti degli stessi fantasmi erano le storie che si raccontavano su di loro. Kunth regalò ai due ragazzi libri che parlavano di monaci, tombe profanate, mani che spuntavano dalle profondità, elisir preparati nel sottosuolo e sedute spiritiche dove i morti si manifestavano seminando il panico. Era

l'ultima moda, talmente nuova che l'assuefazione ancora non vinceva l'orrore.

E l'orrore, diceva Kunth, è necessario. L'incontro con le forze oscure è una tappa obbligata del processo di crescita, chi non conosce la paura metafisica non diventerà mai un vero tedesco. Un giorno si imbatterono nella storia di Aguirre il pazzo, un uomo che, dopo aver ripudiato il suo re, si era autoproclamato imperatore. In uno straordinario e terribile viaggio, Aguirre e i suoi uomini avevano disceso l'Orinoco. A riva la vegetazione era così fitta da rendere impossibile lo sbarco. Gli uccelli gridavano nelle lingue di popoli estinti e, se si guardava in alto, il cielo rispecchiava città la cui architettura rivelava che non sarebbe mai potuta essere concepita da mente umana. Fino ad allora pochissimi esploratori si erano spinti fino a quella terra e non esisteva alcuna cartina affidabile.

La disegnerò io, disse il fratello minore. Andrò laggiù.

Certo, lo canzonò il più grande.

Diceva sul serio!

Non ne dubito, insistette il maggiore e chiamò un servitore a fare da testimone a quella dichiarazione. Un giorno sarebbero stati contenti di aver immortalato quel momento.

Il loro insegnante di fisica e filosofia era Marcus Herz, pupillo di Immanuel Kant e marito di Henriette, donna nota per la straordinaria bellezza.

L'insegnante versò due sostanze in una brocca di vetro. Il liquido esitò un attimo prima di cambiare colore. Fece scorrere dell'idrogeno da un tubicino e avvicinò una fiamma all'imboccatura. Il liquido prese fuoco con una sorta di giubilo. Mezzo grammo, disse, fiamma alta dodici centimetri. Quando si ha paura delle cose, bisogna misurarle.

Una volta alla settimana, nel salotto di Henriette si incontravano persone istruite che parlavano di Dio ed esternavano i loro sentimenti, piangevano un po', si scrivevano delle epistole e si definivano *Tugendbündler*, membri della lega della virtù. Nessuno ricordava più perché si chiamassero così. Gli estranei non potevano venire a conoscenza degli argomenti delle loro conversazioni; ma agli adepti bisognava confessare qualsiasi turbamento dell'anima, apertamente e nei minimi dettagli. Se nell'animo di qualcuno non si agitava niente, si doveva inventare qualcosa. I due fratelli erano i più giovani accoliti. Anche quello era necessario secondo Kunth. Non sarebbero potuti mancare per nessun motivo alle riunioni. Serviva a forgiare la sensibilità. Li incoraggiò espressamente a scrivere una lettera a Henriette. Trascurare la grammatica dei sentimenti nelle fasi iniziali della vita avrebbe potuto provocare nel futuro inaspettate complicazioni.

Era scontato che qualsiasi lettera doveva passare al vaglio del maggiordomo. Inutile sottolineare che le lettere del fratello maggiore erano quelle migliori.

Henriette rispondeva in modo cortese, con una tremolante calligrafia infantile. Aveva appena diciannove anni. Restituì ad Alexander il libro che le aveva regalato, *L'uomo macchina* di La Mettrie. Intonso. È stato messo al bando, è un abominevole pamphlet! Non ho nemmeno il coraggio di aprirlo.

Che peccato, disse il fratello minore al maggiore. È un libro notevole. L'autore afferma con convinzione che l'uomo è solo una macchina, un meccanismo automatico di pregiata fattura.

Senz'anima, rispose il fratello maggiore.

Passeggiavano nel parco del castello; un sottile strato di neve rivestiva gli alberi spogli.

No, ribatté Alexander. Con l'anima. Con delle intuizioni e un senso poetico per la lontananza e la bellezza. Ma quest'anima è solo una parte, anche se è la più complessa del congegno. Si chiedeva se le cose non fossero esattamente così.

Tutti gli uomini solo delle macchine?

Forse non tutti, disse il più piccolo in tono riflessivo. Noi però sì.

Il laghetto era gelato, il crepuscolo del tardo pomeriggio tinteggiava di azzurro la neve e i ghiaccioli. Ti devo parlare, disse il maggiore. Siamo preoccupati per te, perché sei sempre taciturno e molto chiuso. E poi, a lezione non brilli granché. Stanno facendo un grande esperimento su di noi. Nessuno dei due ha il diritto di farlo fallire.

Esitò un attimo.

Comunque il ghiaccio non si può rompere.

Davvero?, disse Alexander.

Sicuro.

Il fratello minore annuì, inspirò e si incamminò sul laghetto. Si chiese se fosse il caso di recitare l'*Ode al pattinaggio* di Klopstock. Con le braccia che si libravano in avanti, scivolava verso il centro del laghetto. Fece una piroetta. Il fratello era a riva e lo osservava, leggermente piegato all'indietro.

Improvvisamente calò il silenzio. Alexander non vedeva più niente. Il gelo gli aveva quasi annullato qualsiasi percezione. Solo in quell'istante, si rese conto di essere sott'acqua. Cominciò a dimenarsi. Con la testa si scontrava contro qualcosa di solido. Era ghiaccio. Il suo berretto di pelliccia fluttuò via, gli si rizzarono i capelli, i piedi toccarono il fondo del laghetto. Gli occhi ormai si erano abituati all'oscurità. Per un attimo vide un paesaggio intirizzito: piante trasparenti come veli poggiavano su steli tremuli, l'unico pesce – un istante prima ancora lì – era ormai sparito, come una fata morgana. Provò a nuotare, si portò verso la superficie, scontrandosi ancora con il ghiaccio. Capì che gli restavano solo pochi secondi da vivere. Spinse con i polpastrelli e, proprio quando ormai stava per mancargli l'aria, vide una macchia scura su di lui, un'apertura che si dilatava. Alexander risalì in superficie, respirò e sputò. I bordi taglienti del ghiaccio gli ferirono le mani, si tirò su, rotolò fuori trascinando le gambe. Si stese, il suo respiro era affannoso. Singhiozzava. Si girò supino e strisciò verso riva. Il fratello era rimasto nella stessa posizione, piegato all'indietro, con le mani in tasca, il berretto sulla fronte. Gli tese una mano e lo aiutò ad alzarsi.

Quella notte gli venne la febbre. Sentiva delle voci e non riusciva a capire se fossero creature immaginarie o esseri umani in piedi accanto al suo letto. Sulla pelle sentiva ancora il gelo. Un uomo camminava a grandi falcate su e giù per la stanza, forse era il medico. Diceva: Decidi tu se ci vuoi riuscire o meno, e poi attieniti a quello che hai stabilito, è facile no? Quando cercò di rispondere, non si ricordava più cosa era stato detto. Vedeva invece un immenso mare sovrastato da un cielo elettrico. Quando riaprì gli occhi era il mattino di due giorni dopo. Un sole invernale pendeva scialbo alla finestra. Gli era scesa la febbre.

Da quel momento i suoi voti migliorarono. Studiava concentrato e prese l'abitudine, quando rifletteva, di stringere i pugni, come se dovesse sconfiggere un nemico. Henriette gli scrisse che era cambiato, adesso le faceva un po' paura. Alexander chiese il permesso di dormire in una stanza senza mobilia, da dove si sentivano più spesso i rumori notturni. Il mattino seguente era pallido e silenzioso. Sulla fronte si era formata la prima ruga, verticale.

Kunth decise che il fratello maggiore doveva studiare legge e il minore finanza. Ovviamente, il maggiordomo li accompagnò di persona all'Università di Francoforte sull'Oder, li seguiva alle lezioni e vigilava sui loro progressi. Non era un buon istituto.

Se uno zuccone vuole laurearsi, questo è il posto per lui, scrisse il fratello maggiore a Henriette. Per ragioni ignote, nella stanza del collegio docenti c'era un grande cane che si grattava in continuazione ed emetteva strani versi.

Alle lezioni del botanico Wildenow Alexander vide per la prima volta delle piante tropicali essiccate. Avevano protuberanze a forma di antenna, boccioli che sembravano occhi e foglie che al tatto assomigliavano alla pelle umana. Gli apparivano familiari, come se le avesse già sognate. Le tagliava a pezzetti, ne disegnava riproduzioni dettagliate, ne esaminava le reazioni al contatto con liquidi acidi e basici e le trasformava chimicamente in preparati.

Finalmente sapeva di che cosa voleva occuparsi, disse a Kunth. Della vita.

Non poteva permetterlo, si oppose Kunth. Si nasce per scopi ben più nobili che il semplice stare al mondo. La vita da sola non è il contenuto dell'esistenza.

Non era quello che intendeva, rispose Alexander. Voleva studiare la vita, comprendere la bizzarra ostinazione con cui si diffonde su tutto il pianeta. Voleva scoprire i suoi trucchi!

Gli fu permesso di restare e continuare a studiare con Wildenow. Il semestre seguente il fratello maggiore si iscrisse all'Università di Gottinga. Mentre cominciava a stringere amicizie, a prendere le prime sbornie e a toccare la prima donna, il più piccolo scriveva il suo primo trattato scientifico.

Buono, disse Kunth, ma non ancora al punto da poter essere stampato sotto la firma di un

Humboldt. Per una pubblicazione bisognava aspettare.

Durante le vacanze andò a fare visita al fratello maggiore. A un ricevimento del console francese conobbe il matematico Kästner, il suo amico consigliere di corte Zimmermann e il più illustre fisico sperimentale della Germania, Georg Christoph Lichtenberg. Il professore si chinò, gli strinse debolmente la mano e guardò divertito nel vuoto dietro al ragazzo. Il suo viso era di un'impeccabile bellezza, un tutt'uno di carne e intelligenza. Humboldt gli chiese se era vero che stava scrivendo un romanzo.

Sì e no, rispose Lichtenberg con uno sguardo che sembrava vedere cose di cui Humboldt non poteva avere idea. L'opera era intitolata *Su Gunkel,* non parlava di niente e, in realtà, non era andato molto avanti nella stesura.

Scrivere un romanzo, disse Humboldt, gli sembrava la via maestra per trattenere la caducità del presente e renderlo imperituro.

Ah, disse Lichtenberg.

Humboldt arrossì. Dunque, se un autore, come adesso va di moda, decidesse di scegliere un remoto passato come sfondo della sua storia, starebbe compiendo un'impresa sciocca.

Lichtenberg lo osservò con i suoi occhi sottili. No, rispose. Però un po' sì.

Tornando a casa i fratelli videro un'altra, più piccola traccia d'argento accanto alla luna appena spuntata. Un pallone ad aria calda, spiegò il fratello maggiore. Pilâtre de Rozier, l'aiutante dei Montgolfier, in quei giorni si trovava nella vicina Brunswick. In città non si parlava d'altro. Presto tutti avrebbero potuto salire al cielo.

Ma avrebbero preferito non farlo, obiettò il più piccolo. Troppa paura.

Poco prima di partire Alexander conobbe il famoso Georg Forster, un uomo esile con la tosse incorporata e un pallore da malaticcio. Aveva girato il mondo con Cook, i suoi occhi avevano visto più di quelli di qualsiasi tedesco.

Lavorava come bibliotecario a Magonza ed era una leggenda vivente. Il suo libro, che aveva riscosso un successo universale, raccontava di draghi e morti viventi, di cannibali estremamente gentili, di giornate in cui il mare era così limpido che si aveva l'impressione di fluttuare su un abisso, di tempeste talmente violente che non si riusciva neanche a pregare. Forster era circondato da un alone di malinconia simile a una nebbia sottile. Disse di aver visto troppo. Di questo parla l'allegoria di Ulisse e le sirene. Non serve a niente farsi legare all'albero maestro. Anche chi torna indietro non si riprende mai dalla vicinanza dell'estraneo. Non riusciva più a dormire, i ricordi erano più forti del sonno. Da poco gli era arrivata la notizia che il suo capitano, il grande e scuro Cook, era stato bollito e mangiato alle Hawaii.

Si accarezzò la fronte e osservò le fibbie delle scarpe. Bollito e mangiato, ripeté.

Humboldt disse che anche lui voleva viaggiare.

Forster annuì. È un desiderio che provano in tanti, disse. E tutti se ne pentono.

Perché?

Perché non si ritorna mai.

Forster lo raccomandò all'Accademia di mineralogia di Freiberg. Lì Abraham Werner insegnava che il centro della terra è freddo e solido. Che le montagne hanno origine dalla sedimentazione marina in un oceano primordiale. Che il fuoco dei vulcani non proviene affatto dalle profondità ma è continuamente alimentato da carboni ardenti. Che il nucleo terrestre è composto di pietra dura. Questa teoria si chiamava nettunismo ed era sostenuta sia dalla chiesa cattolica sia da quella protestante e da Johann Wolfgang Goethe.

Nella cappella di Freiberg, Werner faceva officiare messe funebri per i detrattori delle sue teorie. Una volta aveva rotto il naso a uno studente dubbioso, e molti anni prima sembra che con un morso avesse staccato un orecchio a un altro alunno. Era uno degli ultimi alchimisti: membro di logge segrete, conosceva i segnali cui ubbidiscono i demoni. Era in grado di ricomporre gli oggetti in frantumi, di risolidificare gli elementi andati in fumo, aveva parlato a tu per tu con il diavolo e trasformato le cose in oro. Ma non sembrava particolarmente intelligente. Si tirò un po' indietro, strinse gli occhi e chiese a

Humboldt se fosse nettunista e se mai credesse che il nucleo terrestre fosse freddo.

Humboldt lo rassicurò.

Allora doveva sposarsi.

Humboldt arrossì.

Werner gonfiò le guance, fece una smorfia cospiratoria e gli chiese se avesse una fidanzatina.

È solo un ostacolo, affermò Humboldt. Nella vita si sposa solo chi non ha grandi progetti.

Werner lo fissò.

È un'opinione, si corresse rapido Humboldt. Ovvio che non è vero!

Nessun uomo celibe, disse Werner, è mai stato un valido nettunista.

Humboldt terminò in tre mesi il piano di studi dell'Accademia. Al mattino trascorreva sei ore sotto terra, al pomeriggio frequentava le lezioni, alla sera e fino a notte fonda studiava per il giorno seguente. Non aveva amici, e quando il fratello lo invitò al suo matrimonio – Ho trovato una donna che mi si confà, una donna senza pari, gli aveva scritto – gli rispose cortesemente che non poteva andare perché non aveva tempo. Si infilava nei pozzi più profondi, fino a quando riuscì ad arrendersi alla sua claustrofobia come a un dolore lancinante cui lentamente ci si abitua. Effettuava misurazioni di temperatura: quanto più si scendeva nel profondo della terra, tanto più aumentava il calore. Questa constatazione confutava tutte le teorie di Abraham Werner. Notò anche che, perfino nei più remoti anfratti, c'era ancora vegetazione. La vita sembrava non terminare mai: dovunque c'erano almeno un po' di muschio, un'escrescenza o qualche pianta atrofizzata. Queste forme di vita lo inquietavano. Perciò ne strappava dei pezzi e li esaminava, classificandoli e descrivendoli in un trattato. Anni dopo, quando vide formazioni simili nella Grotta dei morti, era già preparato.

Terminò gli studi e gli fu assegnata un'uniforme. In qualsiasi posto si recasse doveva indossarla. Gli era stato conferito il titolo di assessore al dipartimento di Miniere metallurgiche. Al fratello scrisse che si vergognava di quanto ciò gli facesse piacere.

Alcuni mesi dopo era diventato già l'ispettore minerario più affidabile dell'intera Prussia. Si faceva accompagnare negli stabilimenti metallurgici, nelle miniere di torba e negli altiforni della Reale fabbrica di porcellana. Dappertutto i lavoratori erano sbalorditi dalla velocità con cui prendeva appunti. Era sempre in giro, mangiava e dormiva pochissimo, ma lui stesso non sapeva a che pro. Al fratello scrisse di avere il timore che in lui ci fosse qualcosa che lo avrebbe condotto alla pazzia.

Si imbatté per caso nel libro di Galvani sulla corrente elettrica e le rane. Galvani aveva collegato due zampe di rana spezzate con due diversi metalli, gli arti avevano avuto un sussulto come se fossero vivi. Dipendeva forse dal fatto che in loro c'era ancora l'energia degli animali? Oppure il movimento era stato provocato dall'esterno, dalla differenza dei metalli, e lo scatto delle zampe rendeva solamente visibile il fenomeno? Humboldt decise che doveva scoprirlo.

Si tolse la camicia, si stese nel letto e diede istruzioni all'inserviente di appiccicargli sulla schiena due cerotti da salasso. L'inserviente ubbidì. Sulla pelle di Humboldt si formarono due grosse bolle. E adesso che le tagliasse! L'inserviente non sapeva cosa fare, Humboldt urlò e l'inserviente prese il bisturi. Era così affilato che il taglio quasi non gli fece male. Scorsero gocce di sangue sul pavimento. Humboldt gli ordinò di poggiare un pezzo di zinco su una ferita.

L'inserviente chiese se poteva fare una breve pausa. Si stava sentendo male.

Humboldt gli ordinò di non fare lo stupido. Quando un pezzo d'argento toccò l'altra ferita, una scossa dolorosa gli risalì lungo la schiena fino alla testa. Con mano tremula annotò: muscolo trapezio, ossa occipitale, processi spinosi della colonna vertebrale. Non c'era dubbio, la scossa era causata dall'elettricità. Ancora argento! Contò quattro colpi, a intervalli regolari, poi gli oggetti persero colore.

Quando si riebbe, vide l'inserviente a terra con il viso pallidissimo e le mani sporche di sangue.

Humboldt gli ordinò di continuare e, con strano orrore, si rese conto che una parte di sé stava provando piacere. E adesso le rane!

Questo no, disse l'inserviente.

Humboldt gli chiese se preferiva cercarsi un nuovo lavoro.

L'inserviente poggiò quattro rane morte, accuratamente lavate, sulla schiena sanguinante di Humboldt. Adesso basta però, disse. Siamo pur sempre dei cristiani!

Humboldt se ne infischiò e gli ordinò: Di nuovo argento! Tornarono subito i colpi. Allo specchio notò che a ogni scossa i cadaveri delle rane sussultavano come se fossero vive. Humboldt morse il cuscino bagnato dalle sue lacrime. L'inserviente rideva isterico. Il padrone voleva prendere appunti, ma le mani erano troppo deboli. Fece un enorme sforzo per alzarsi. Dalle ferite scorreva un liquido tanto corrosivo da infiammargli la pelle. Humboldt cercò di raccoglierne delle gocce in una boccetta di vetro, ma gli si era gonfiata la spalla e non poteva girarsi. Guardò l'inserviente.

Ma quello scosse la testa.

Vabbe', disse Humboldt, adesso in nome di Dio che chiamasse un dottore! Si lavò la faccia e aspettò fino a quando fu di nuovo in grado di utilizzare le mani per annotare le considerazioni più importanti. C'era stato un flusso di corrente, l'aveva avvertito. Era certo che non era stato emanato dal suo corpo né da quello delle rane, ma dalla contrapposizione chimica dei due metalli.

Non fu facile spiegare al dottore quello che era successo. L'inserviente si licenziò la settimana dopo. A Humboldt restarono due cicatrici e il trattato sulle fibre muscolari come conduttori di elettricità segnò l'inizio della sua fama di scienziato.

Ho l'impressione che tu sia un po' confuso, gli scrisse il fratello da Jena. Ma ciò non ti consente di dimenticare che hai dei doveri morali nei confronti del tuo corpo, che non è un oggetto qualsiasi; ti prego, vieni! Schiller desidera conoscerti.

Hai frainteso le mie intenzioni, rispose Alexander. Ho scoperto che l'uomo è capace di subire delle lesioni, ma spesso non giunge a una conoscenza più profonda perché teme il dolore. Ma chi si sottopone alla sofferenza fisica comprende delle cose, che altrimenti… Scostò il pennino dalla carta, si massaggiò la spalla e appallottolò il foglio. Perché ho l'impressione che il nostro rapporto di fratellanza, ricominciò, sia il vero mistero? Che siamo unici e duplici, che tu sei quello che io non devo diventare e io quello che tu non puoi diventare, che noi due, per il nostro dover stare al mondo, saremo sempre più vicini l'uno all'altro di qualsiasi altro essere, ci piaccia o no? E perché temo che la nostra grandezza non troverà seguaci e che qualsiasi impresa porteremo a termine scomparirà come se non avesse valore, finché i nostri nomi, fusi in uno soltanto, sbiadiranno per sempre? Si interruppe, poi ridusse il foglio in pezzetti minuscoli.

Per analizzare le piante nei giacimenti di Freiberg aveva messo a punto una lampada da minatore con una fiamma alimentata da una boccetta di gas, che riusciva a illuminare anche posti in cui mancava l'aria. La lampada era stata sul punto di ucciderlo: si era infilato in uno spazio inesplorato, aveva acceso la fiamma e pochi minuti dopo era svenuto. Moribondo, vedeva davanti ai suoi occhi immagini di piante tropicali rampicanti che si trasformavano in corpi di donna; con un urlo tornò in sé. Uno spagnolo di nome Andrés del Río, un ex allievo dell'Accademia di Freiberg, lo trovò e lo riportò in superficie. Per la vergogna, Humboldt riuscì a malapena a ringraziarlo.

In un mese di duro lavoro aveva costruito uno strumento per respirare: una sacca d'aria con due tubicini collegati a una maschera. Indossò l'apparecchio e si calò nella terra. Con viso impietrito sopportò le prime allucinazioni. Solo quando le ginocchia cominciarono a cedere e la sensazione di vertigine trasformò la fiamma della candela in un rogo, aprì la valvola e notò con disappunto che i corpi di donna riacquisivano l'aspetto di piante e le piante non si trasformavano in nulla. Rimase ancora per ore nell'umida oscurità. Quando tornò alla luce del sole, lo aspettava una lettera di Kunth che lo pregava di recarsi al capezzale della madre.

Come si confà, salì sul cavallo più veloce che trovò. La pioggia gli batteva sul volto, il mantello svolazzava, per due volte scivolò dalla sella e cadde nel fango. Con la barba lunga e sporco, entrò in casa e, poiché sapeva che in questi casi è appropriato, finse di essere trafelato. Kunth annuì in segno d'approvazione e sedette accanto a lui al capezzale della signora Humboldt, osservando come il dolore trasformava il viso della donna in qualcosa di estraneo. La tisi l'aveva consumata interiormente, aveva le guance scavate, il mento appuntito e il naso di colpo adunco, i salassi la stavano dissanguando. Mentre Alexander le teneva la mano, il pomeriggio divenne sera e un messo recapitò una lettera del fratello che si scusava di non poter venire, affari improcrastinabili lo trattenevano a Weimar. Quando calò la notte, la madre si drizzò e cominciò a emettere grida acute. L'oppiaceo non faceva effetto, non la tranquillizzò

nemmeno un ulteriore salasso e Alexander non comprendeva come potesse comportarsi in modo tanto indecente. Verso mezzanotte le grida divennero vergognosamente alte, sembravano provenire dalle profondità del suo corpo drizzato, come in un orgasmo. Alexander aspettava con gli occhi chiusi. La madre tacque solo dopo due ore. Allo spuntar del giorno borbottò qualche parola incomprensibile e, quando il sole troneggiò sul cielo mattutino, guardò il figlio negli occhi e gli ordinò di raddrizzare la schiena. Non era educato sedere così stravaccati. Poi girò la testa, i suoi occhi divennero vitrei e Alexander vide la prima morta della sua vita.

Kunth gli appoggiò una mano sulla spalla. Nessuno può comprendere ciò che questa famiglia significhi per me.

Certo, rispose Humboldt, come se qualcuno gli suggerisse le parole. Lui lo capiva benissimo, e non lo avrebbe dimenticato mai.

Kunth sospirò commosso. Adesso era certo che avrebbe continuato a ricevere il suo stipendio.

Il pomeriggio i domestici videro Humboldt entrare e uscire dal castello, andare verso le cime delle colline, intorno al laghetto, con la bocca spalancata e il viso rivolto verso il cielo, come un idiota. Non l'avevano mai visto così. Dev'essere, si dicevano, davvero scosso. E, in realtà, era felice come non mai.

Una settimana dopo diede le dimissioni dal suo incarico di assessore. Il ministro non capì. Se a quell'età ricopriva già una tale carica, la sua carriera non avrebbe incontrato ostacoli. Perché dunque si dimetteva?

Perché non mi basta quello che ho, rispose Humboldt. Stava in piedi, era di bassa statura ma si ergeva fiero, con gli occhi lucenti e le spalle leggermente incurvate verso la scrivania del suo superiore. E perché adesso finalmente posso partire.

Prima si recò a Weimar, dove il fratello gli presentò Wieland, Herder e Goethe. Quest'ultimo lo salutò come se fossero alleati. Per lui ogni allievo del grande Werner era un amico.

Sto per recarmi nel Nuovo Mondo, disse Humboldt. Finora non l'aveva confidato ad anima viva. Nessuno avrebbe potuto distoglierlo dal suo proposito, anche se non era certo di tornare vivo.

Goethe lo prese in disparte e lo condusse attraverso una serie di stanze dipinte in svariati colori verso un'alta finestra. Una grande impresa, disse. Era importante soprattutto che studiasse i vulcani, doveva dimostrare la teoria nettunista. Sotto la terra non brucia nessun fuoco. Il centro della terra non è lava bollente. Solo degli spiriti corrotti potevano farsi soggiogare da un'idea così ripugnante.

Humboldt promise di esaminare i vulcani con attenzione.

Goethe gli posò una mano sulla spalla. E non avrebbe mai dovuto dimenticare da dove veniva.

Humboldt non capì.

Doveva tener conto di chi l'aveva mandato laggiù. Goethe fece un gesto che indicava le stanze variopinte, i calchi di gesso delle statue romane, gli uomini che in salotto discutevano con voci ovattate. Il fratello maggiore di Humboldt dissertava dei pregi del verso sciolto, Wieland annuiva attento, sul divano Schiller sbadigliava con sguardo furtivo. Si ricordi che noi l'abbiamo mandata laggiù, lei proviene da qui. Resterà il nostro messaggero anche oltreoceano.

Humboldt proseguì il viaggio alla volta di Salisburgo, dove acquistò l'arsenale di strumenti di misurazione più caro che uomo abbia mai posseduto. Due barometri per la pressione atmosferica, un ipsometro per la misurazione della temperatura di ebollizione dell'acqua, un teodolite per i rilievi geodetici, un sestante a specchio con un orizzonte artificiale, un sestante tascabile pieghevole, un ago declinatorio per determinare la forza del magnetismo terrestre, un igrometro a capello per l'umidità dell'aria, un eudiometro per la misurazione della quantità di ossigeno dell'aria, una bottiglia di Leida per l'accumulo di cariche elettriche e un cianometro per il rilevamento della percentuale di azzurro nel cielo. Infine, due di quegli orologi spaventosamente cari che da poco venivano fabbricati a Parigi. Non avevano più bisogno di un pendolo, ma inghiottivano impercettibilmente i secondi, avevano dentro delle molle che vibravano a intervalli regolari. Se li si usava con perizia, non si discostavano mai dall'ora di Parigi e, esaminando l'altezza del sole all'orizzonte e consultando specifiche tabelle, permettevano di determinare il grado di longitudine.

Si trattenne un anno in Austria per esercitarsi. Misurava ogni collina di Salisburgo, constatava

giornalmente la pressione atmosferica, tracciava la mappa del campo magnetico, esaminava l'aria, l'acqua, la terra e il colore del cielo. Si esercitava a fare a pezzi e ricomporre ogni strumento, fino a conoscerlo in ogni sua parte senza aver bisogno di guardarlo, poteva usarlo su una gamba sola, sotto la pioggia o in mezzo a una mandria di mucche che gli sciamavano attorno come zanzare. La gente del posto pensava che fosse pazzo. Avrebbe dovuto abituarsi anche a questo, ne era cosciente. Una volta tenne il braccio legato dietro la schiena per una settimana: voleva abituare il corpo alle ingiurie e al dolore. Visto che in quella posizione la divisa gli era d'intralcio, se ne fece cucire su misura un'altra che indossava anche di notte a letto. Il trucco sta nel non farsi mai sfuggire nulla, disse alla signora Schobel, la sua affittacamere, e le chiese un altro bicchiere di quel siero verdastro che gli faceva tanto schifo.

Solo allora si recò a Parigi, dove il fratello aveva scelto di vivere come uomo privato per educare i suoi figli dall'intelligenza sconcertante, secondo un rigido sistema pedagogico sviluppato da lui stesso. La moglie del fratello non lo poteva soffrire. Per me è inquietante, diceva, le sue occupazioni mi sembrano una forma di pazzia, mi pare insomma la tua caricatura.

Il marito non le dava del tutto torto. Non gli era mai risultato facile assumersi la totale responsabilità di tutte le follie del fratello e doverlo proteggere allo stesso tempo.

All'Accademia Humboldt tenne delle conferenze sulla conducibilità elettrica del sistema nervoso dell'uomo. Era lì quando, sotto una pioggerellina che cadeva su un logoro prato alle porte della città, misurarono l'ultimo tratto del meridiano che collegava Parigi con il Polo. Quando terminarono, tutti si tolsero il cappello e si diedero la mano: un decimilionesimo del percorso, incastonato nel metallo, sarebbe diventato l'unità di tutte le successive misurazioni delle lunghezze. Lo volevano chiamare "metro". Humboldt era sempre colmo di gioia quando si misurava qualcosa; quella volta era davvero ebbro di entusiasmo. L'eccitazione lo tenne sveglio per parecchie notti.

Si informò delle spedizioni in preparazione. Un certo Lord Bristol voleva recarsi in Egitto, ma poco tempo dopo fu arrestato per spionaggio. A Humboldt giunse la voce che il Direttorio voleva inviare un gruppo di esploratori guidati dal grande Bougainville nei Mari del Sud, ma questi era vecchio come una quercia, completamente sordo, passava le giornate seduto in una poltrona a forma di trono, borbottava tra sé e gesticolava come un direttore d'orchestra senza che si potesse capire a chi si rivolgeva. Quando Humboldt si inchinò davanti a lui, lo benedisse con un gesto da cardinale e gli fece cenno di andarsene. Il Direttorio lo sostituì con l'ufficiale Baudin, che ricevette cortesemente Humboldt e gli promise tutto quel che desiderava. Poco tempo dopo, Baudin fuggì con i soldi che lo stato gli aveva messo a disposizione per la missione.

Una sera Humboldt trovò un giovane seduto sulle scale di casa sua: beveva acquavite da una bottiglia d'argento e lo insultò con improperi spaventosi quando involontariamente Humboldt gli pestò una mano. Alexander si scusò e i due cominciarono a parlare. L'uomo si chiamava Aimé Bonpland e anche lui aveva avuto intenzione di aggregarsi a Baudin. Aveva venticinque anni, era alto, portava abiti cenciosi, sulla faccia aveva pochissime cicatrici del vaiolo e gli mancava solo un incisivo. I due si guardarono negli occhi, e in seguito nessuno avrebbe più saputo dire se davvero era aleggiato il presagio che l'uno sarebbe stato la persona più importante della vita dell'altro, oppure se è solo il senno di poi a destare questa impressione.

Bonpland raccontò di essere di La Rochelle. Aveva tollerato il cielo basso della provincia come il soffitto di una prigione. Ogni giorno aveva sognato di andare via, poi era diventato medico militare, ma l'università non gli aveva riconosciuto il titolo. Mentre ripeteva gli esami, si era messo a studiare botanica; amava le piante tropicali e adesso non sapeva bene cosa fare. Tornare a La Rochelle? Meglio la morte!

Humboldt gli chiese se poteva abbracciarlo.

No, rispose Bonpland terrorizzato.

Abbiamo un passato simile, disse Humboldt, e gli stessi progetti per il futuro. E se si fossero coalizzati, chi avrebbe potuto fermarli? Gli tese la mano.

Bonpland non capì.

Potremmo partire insieme, spiegò Humboldt, mi serve un compagno di viaggio, i soldi non mi mancano.

Bonpland lo guardò attentamente e avvitò il tappo della bottiglia.

Siamo tutti e due giovani, disse Humboldt, determinati, insieme potremmo diventare grandi. O Bonpland non aveva forse questa sensazione?

Bonpland non l'aveva, ma l'entusiasmo di Humboldt era contagioso. Per questo, e anche perché era scortese piantare in asso una persona con la mano tesa, gliela porse e soffocò un gemito di dolore: la stretta di Humboldt era molto più forte di quanto si poteva prevedere da un uomo della sua statura.

E adesso dove andiamo?

Dove se non in Spagna?, rispose Humboldt.

Più tardi i fratelli Humboldt si accomiatarono con la cerimoniosità di due monarchi. Alexander provò un forte imbarazzo quando le punte dei capelli di sua cognata gli sfiorarono la guancia, mentre lo salutava con un bacio. E chiese al fratello se si sarebbero mai rivisti.

Certo, disse il fratello maggiore. In questo o nell'altro mondo. Pura carne o puro spirito.

Humboldt e Bonpland montarono a cavallo e si incamminarono. Sorpreso, Bonpland notò che il suo compagno ebbe il coraggio di non voltarsi mai finché suo fratello e la cognata non scomparvero dalla vista.

Sulla strada per la Spagna Humboldt misurò l'altitudine di ogni collina. Si arrampicò su ogni monte. Da ogni roccia staccava un pezzo di minerale. Con la maschera a ossigeno ispezionava i meandri di tutti gli anfratti. La gente del posto, che lo vedeva fissare il sole attraverso la lente oculare del sestante, li considerava adoratori pagani del firmamento e lanciava loro addosso pietre, costringendoli a montare a cavallo e scappare al galoppo. Le prime due volte se la cavarono senza danni, la terza volta Bonpland riportò una brutta ferita superficiale.

Bonpland cominciò a essere stupito. È proprio necessario?, chiese. In fin dei conti erano solo di passaggio, volevano raggiungere Madrid e ci sarebbero arrivati molto prima se ci fossero andati difilato, per Dio!

Humboldt ci pensò su. No, disse poi, me ne rammarico. Una collina di cui non si conosce l'altitudine è un'offesa per la ragione e mi inquieta. Senza esaminare costantemente la propria posizione, nessun uomo può progredire. Non si lascia ai margini del proprio cammino un mistero, per quanto insignificante.

Da quel momento viaggiarono di notte, perché Humboldt potesse effettuare indisturbato le sue misurazioni. Dovevano indicare le coordinate delle mappe in modo più preciso di quanto avessero fatto fino ad allora. Le carte della Spagna non erano esatte. Volevano sapere dove stavano andando o no?

Ma lo sappiamo!, esclamò Bonpland. Ecco la strada provinciale, porta a Madrid. Non ci servono altre informazioni!

Non si tratta del percorso, rispose Humboldt. Era una questione di principio.

Nei pressi della capitale, la luce del giorno assunse una tonalità argentea. Presto non ci furono più alberi. Il centro della Spagna non è un bacino, dichiarò Humboldt. I geografi si erano sbagliati ancora una volta. È piuttosto un altopiano, che un tempo emergeva come un'isola da un mare preistorico.

Ovvio, disse Bonpland e bevve un sorso dalla sua bottiglia. Come un'isola.

A Madrid comandava il ministro Manuel de Urquijo. Tutti sapevano che andava a letto con la regina. Il re non aveva alcun potere, era disprezzato dai figli e considerato ridicolo dai sudditi. Non c'era niente che non passasse sotto l'approvazione di Urquijo, le colonie erano precluse agli stranieri e fino ad allora non erano state fatte eccezioni. Humboldt consultò gli ambasciatori di Prussia, Fiandre, Paesi Bassi e Francia. Di notte studiava lo spagnolo.

Bonpland gli chiese quando mai dormisse.

Se posso evitarlo, rispose Humboldt, mai.

Dopo un mese riuscì a ottenere un'udienza con Urquijo nel palazzo di Aranjuez. Il ministro era grassoccio, nervoso e preoccupatissimo. A causa di un malinteso e forse perché aveva sentito parlare di Paracelso, pensò che Humboldt fosse un medico tedesco e gli chiese un preparato per potenziare le prestazioni sessuali.

Cosa?

Il ministro lo portò in un cantuccio oscuro della sala di pietra, gli posò una mano sulla spalla e addolcì la voce. Non si trattava del puro piacere. Il potere che esercitava sul paese dipendeva dal potere che esercitava sulla regina. Che non era più una ragazza, così come lui non era più un giovanotto.

Humboldt guardò con gli occhi socchiusi fuori dalla finestra. Nella bianca luce del meriggio il parco si estendeva seguendo un'irreale simmetria. Da una fontana moresca scendeva indolente un getto scintillante d'acqua.

C'è ancora molto da fare, sentenziò Urquijo. L'Inquisizione deteneva ancora molto potere, il cammino per l'abolizione della schiavitù era molto lungo. Dappertutto c'erano franchi tiratori. Non sapeva quanto tempo poteva reggere ancora. Nel vero senso della parola. Si era espresso chiaramente?

Lentamente e a pugni stretti, Humboldt andò a sedersi alla scrivania di Urquijo, imbevve il pennino nell'inchiostro e scrisse una ricetta. Corteccia di china del bassopiano amazzonico, estratto di papavero dell'Africa centrale, muschio della savana siberiana e un fiore leggendario descritto nel *Milione* di Marco Polo. Di ciascuna sostanza preparare un denso decotto e berne lentamente ogni due giorni il terzo infuso. Ci sarebbero voluti anni prima di recuperare tutti gli ingredienti. Titubante, Humboldt porse il foglio a Urquijo.

Mai nessuno straniero aveva ricevuto prima quei documenti. Attestavano che al barone von Humboldt e al suo assistente doveva essere garantito ogni tipo di sostegno. Dovevano essere ospitati, trattati con gentilezza, potevano entrare in ogni posto che destasse il loro interesse e avevano la facoltà di viaggiare su tutte le navi del regno.

Adesso, disse Humboldt, restava soltanto da superare il blocco inglese.

Bonpland domandò perché sul suo documento ci fosse scritto assistente.

Chissà, rispose Humboldt distratto. Sarà stato un malinteso.

Avrebbero potuto ancora cambiarlo?

Humboldt asserì che non era una buona idea. Questi passaporti sono una manna dal cielo. Quando si hanno in tasca, non si sta tanto a discutere, ci si mette solo in cammino.

A La Coruna si imbarcarono sulla prima fregata che prendeva la via dei Tropici. Un vento da ponente soffiava tagliente e le onde erano altissime. Humboldt era seduto su una sedia pieghevole in coperta. Non si era mai sentito così libero. Per fortuna, annotò sul diario, non mi è mai venuto il mal di mare. Poi vomitò. Ma anche quella era una questione di volontà! Con estrema concentrazione e interrompendosi solo di tanto in tanto per chinarsi sul parapetto, scrisse tre pagine sulla sensazione che suscita la partenza, sulla notte che cala sul mare e le luci della costa che si spengono nel buio dell'orizzonte. Fino al mattino seguente rimase accanto al capitano, osservando come dirigeva la nave. Poi tirò fuori il suo sestante. Verso mezzogiorno cominciò a scuotere la testa. Il pomeriggio verso le quattro ripose l'apparecchio e chiese al capitano perché lavorasse in maniera così approssimativa.

Faccio questo lavoro da trent'anni, rispose l'ufficiale.

Con tutto il rispetto, ribadì Humboldt, ne sono sorpreso.

Non lo faccio certo per amore della matematica, disse il capitano, voglio solo arrivare dall'altra parte dell'oceano. Più o meno, basta seguire il parallelo e prima o poi si arriva.

Ma come si può vivere, domandò Humboldt, reso particolarmente suscettibile dalla nausea, se a uno non importa nulla della precisione?

In modo eccellente, rispose il capitano. E comunque quella era una nave libera. Se a qualcuno non stava bene qualcosa, poteva sempre scendere.

Poco prima di Tenerife avvistarono un mostro marino. In lontananza, quasi stagliato nell'orizzonte, un corpo di serpente si eresse sull'acqua, si arrotolò su se stesso formando due grossi anelli e fissò la nave con occhi simili a gemme preziose, perfettamente visibili grazie al cannocchiale. Dal muso spuntavano dei filamenti sottilissimi. Pochi secondi dopo che si fu rituffato negli abissi, tutti credettero fosse stata solo un'allucinazione. Sarà stata la nebbia, disse Humboldt, oppure il cibo cattivo che ci propinano. Decise che non era il caso di annotarlo.

La nave restò ancorata due giorni per fare rifornimenti. Non appena sbarcati, i passeggeri e

l'equipaggio furono circondati da un gruppo di meretrici che li toccavano e, sorridenti, si facevano accarezzare i corpi. Bonpland voleva farsi avviluppare da una di loro, ma Humboldt lo richiamò implacabile all'ordine. Una donna lo afferrò da tergo, le sue braccia nude si intrecciarono sul collo di Alexander e i suoi capelli si appoggiarono sulle spalle dell'uomo. Humboldt voleva sciogliersi dalla stretta, ma un orecchino della ragazza era rimasto impigliato nella fibbia della sua finanziera. Tutte le donne risero, Alexander non sapeva dove mettere le mani. Infine lei si tirò indietro con una risatina, anche Bonpland sorrise, ma appena vide l'espressione del viso di Humboldt tornò subito serio.

Là c'è un vulcano, disse Humboldt con voce tremula. Avevano poco tempo, bando alle ciance!

Assunsero due guide e cominciarono la scalata. Dietro a un boschetto di castagni si celavano delle felci, poi una piana sabbiosa piena di ginestre. Humboldt determinò la loro altezza secondo il metodo di Pascal basato sulla misurazione della pressione atmosferica. Pernottarono in una grotta ancora piena di neve. Intirizziti dal freddo, si coricarono al riparo nei pressi dell'entrata. La luna si appoggiava bassa e gelata sul cielo, ogni tanto passavano svolazzanti i pipistrelli, l'ombra della cima spezzava nitida il manto di nuvole.

Tutta Tenerife, dichiarò Humboldt alle sue guide, è un'unica montagna che spunta dal mare. Non era interessante?

Per la verità, rispose una di loro, non tanto.

Il mattino dopo constatarono che neanche le guide conoscevano la strada. Humboldt chiese se fossero mai state in quel posto prima di allora.

No, rispose l'altra guida. Perché mai avrebbero dovuto andarci?

Il letto di ghiaia attorno alla cima era a malapena percorribile; ogni volta che scivolavano, una piccola valanga di pietrisco scendeva rumorosa a valle. Una delle guide perse l'equilibrio e fece cadere le borracce dell'acqua. Assetati e con le mani sanguinanti, raggiunsero la vetta. Il cono del vulcano era da secoli in quiescenza, ricoperto di lava pietrificata. Il panorama che si poteva osservare da lassù arrivava fino a Palma, Gomera e alle cime di Lanzarote avvolte nella foschia. Humboldt misurava l'altezza delle montagne con il barometro e il sestante sotto lo sguardo torvo delle guide rannicchiate a terra, mentre Bonpland, intirizzito, fissava in lontananza.

Quasi morti di sete, nel pomeriggio arrivarono ai giardini di Orotava. Intontito, Humboldt ammirò le prime piante del Nuovo Mondo. La vista di un ragno peloso, adagiato sul tronco di una palma, lo colmò di orrore e di gioia. Solo in quel momento notò la dracena.

Si girò, ma Bonpland era scomparso. L'albero era mastodontico e sicuramente aveva migliaia di anni. Era lì già prima dell'arrivo degli spagnoli e dei popoli dell'antichità. Era lì già prima di Gesù e Buddha, di Platone e Tamerlano. Humboldt auscultò il suo orologio. Come il suo ticchettio trasportava il tempo, così questo albero lo ricusava: una roccia che spezza la corrente del fiume. Humboldt toccò il tronco ruvido. In alto i rami si separavano, il cinguettio di centinaia di uccelli penetrava l'aria. Accarezzò teneramente la corteccia. Tutto il resto è destinato a morire, tutti gli uomini, tutti gli animali, perpetuamente, disse. Appoggiò la guancia sul legno, poi indietreggiò e si guardò intorno spaventato per assicurarsi che nessuno l'avesse visto. Si asciugò rapidamente le lacrime che gli rigavano il volto e si mise alla ricerca di Bonpland.

Il francese? Un pescatore al porto gli indicò una capanna di legno.

Non appena Humboldt aprì la porta, vide la schiena nuda di Bonpland su una donna scura altrettanto nuda. Richiusa la porta, corse verso la nave e non si fermò quando udì i passi di Bonpland che lo rincorrevano, e nemmeno rallentò quando questi, con la camicia gettata sulle spalle, i pantaloni ancora in mano, senza fiato, gli chiese perdono.

Se ti pesco ancora una volta, disse Humboldt, puoi considerare terminata la nostra collaborazione.

Ti prego, implorò Bonpland, mentre si infilava la camicia correndo. Qualche volta non si può proprio resistere, era così difficile da capire? Suvvia, Alexander, anche tu sei un uomo!

Humboldt lo esortò a pensare alla sua fidanzata.

Non ce l'ho, ribatté Bonpland infilandosi i pantaloni. Non aveva nessuno!

L'uomo non è un animale, sbraitò Humboldt.

Qualche volta sì, disse Bonpland.

Humboldt gli chiese se avesse mai letto Kant.

I francesi non leggono gli stranieri.

Non ho voglia di discuterne, ribatté Humboldt. Se fosse successo di nuovo, le loro strade si sarebbero separate. D'accordo?

Oh buon Dio!, sospirò Bonpland.

D'accordo?

Bonpland borbottò qualcosa di incomprensibile e si abbottonò i pantaloni.

Alcuni giorni dopo, la nave superò il Tropico. Humboldt mise da parte il pesce di cui stava sezionando la vescica natatoria sotto la luce di una tenue lampada a olio e alzò gli occhi per ammirare i nitidissimi punti della Croce del Sud, le costellazioni del nuovo emisfero, da poco e solo in parte raffigurate negli atlanti. L'altra metà della terra e del cielo.

Senza volerlo si imbatterono in un branco di celenterati. La controcorrente delle meduse rosse era così tenace da far indietreggiare lentamente la nave. Bonpland pescò due di quegli animali. Disse che si sentiva strano. Non avrebbe saputo dire bene perché, ma lì c'era qualcosa che non andava.

Il mattino dopo tutti avevano la febbre. Sotto coperta c'era un fetore nauseabondo, di notte i malati piagnucolavano, perfino all'aria aperta c'era puzzo di vomito. Il medico di bordo non aveva portato con sé la corteccia di china: un medicinale troppo moderno, i salassi sono molto più sperimentati ed efficaci! Un giovane marinaio di Barcellona morì dissanguato dopo il terzo trattamento. Il delirio di un altro marinaio era così violento che, nel tentativo di fuggire volando, cadde in mare e sarebbe morto annegato se non gli avessero gettato subito una scialuppa. Mentre Bonpland giaceva ammalato nella sua cabina, beveva rum bollente e non riusciva a svolgere la benché minima attività, Humboldt vivisezionava al microscopio i due celenterati, determinava ogni quarto d'ora pressione atmosferica, colore del cielo e temperatura dell'acqua e ogni trenta minuti calava un piombino, riportando i risultati in un voluminoso diario di bordo. Non era proprio il momento, dichiarò a un Bonpland rantolante, di permettersi una debolezza. In queste circostanze, lavorare aiuta. I numeri esorcizzano il disordine. Perfino quello della febbre.

Bonpland gli chiese se non avesse almeno un pizzico di mal di mare.

Non lo so. Ho scelto di ignorarlo, perciò non me ne accorgo. Certo, di tanto in tanto vomito. Ma non ci faccio più caso.

La sera dovettero gettare un altro morto a mare.

Questo mi inquieta, disse Humboldt al capitano. Non consentirò alla febbre di rovinare la mia spedizione. Ho deciso di non proseguire il viaggio fino a Veracruz, ma di scendere dalla nave fra quattro giorni.

Il capitano chiese se sapesse nuotare bene.

Humboldt ribatté che non era necessario. Tre giorni dopo, all'alba avrebbero visto delle isole, il mattino seguente avrebbero toccato la terraferma. L'aveva calcolato.

Il capitano gli domandò se non avesse sotto mano qualcosa da tagliuzzare.

Con la fronte aggrottata, Humboldt gli chiese se si stesse prendendo gioco di lui.

Niente affatto, voleva solo ricordargli l'abisso che separa la pratica dalla teoria. Con tutto il rispetto per i calcoli, lì non si trattava di un compito in classe ma dell'oceano. Nessuno può prevedere correnti e venti. Perciò era impossibile pronosticare quando avrebbero visto esattamente terra.

All'alba del terzo giorno, nella foschia si stagliarono i contorni di una costa.

Trinidad, disse Humboldt tranquillo.

Impossibile. Il capitano indicò la mappa.

Non era esatta, ribadì Humboldt. La distanza fra il Vecchio e il Nuovo Continente era stata evidentemente calcolata male. Nessuno fino ad allora aveva misurato scrupolosamente le correnti. Se non andava errato, la mattina seguente sarebbero sbarcati sulla terraferma.

Scesero dalla nave alla foce di un grande fiume. La sua portata era così impressionante che il mare

sembrava fatto di schiumosa acqua dolce. Mentre tre scialuppe trasportavano a terra le casse con le attrezzature, Humboldt, in un'impeccabile uniforme prussiana, si congedò dal capitano con un saluto militare. Ancora sulla scialuppa, in viaggio verso la terraferma che fluttuava pigra davanti ai suoi occhi, cominciò a scrivere al fratello dell'aria tersa, del vento caldo, delle palme da cocco e dei fenicotteri. Non so quando ti giungeranno queste missive, ma fa' in modo di pubblicarle su qualche giornale. Il mondo deve conoscermi. Mi sbaglierei di grosso se pensassi di essergli indifferente.

IL MAESTRO

A chi gli chiedeva reminiscenze della sua gioventù, il professore rispondeva che non può esserci niente del genere e che i ricordi, a differenza delle calcografie e delle lettere, non riportano una data. Le cose si conservano nella memoria e solo con la riflessione una persona riesce a sistemarle in un ordine temporale.

Il ricordo del pomeriggio in cui aveva corretto il padre che si era sbagliato a calcolare il suo compenso gli sembrava sbiadito e insignificante. Forse aveva sentito raccontare quella storia troppo spesso, perché gli suonava artefatta e irreale. Tutti gli altri ricordi riguardavano la madre. Da bambino cadeva e lei lo consolava; lui piangeva e lei gli asciugava le lacrime; non riusciva ad addormentarsi e lei gli cantava una ninnananna; un ragazzo del vicinato voleva picchiarlo, lei se ne accorgeva, lo inseguiva, lo acciuffava, lo stringeva fra le ginocchia e lo schiaffeggiava fino a intontirlo e a farlo sanguinare. Gauss amava la madre immensamente. Sarebbe morto se le fosse successo qualcosa. E non era un modo di dire. Sapeva che non avrebbe mai potuto sopravviverle. Era così già quando aveva tre anni e a trenta nutriva ancora gli stessi sentimenti.

Il padre faceva il giardiniere, di solito aveva le mani sporche, guadagnava poco e tutte le volte che apriva bocca era per lamentarsi o dare ordini. Un tedesco, ripeteva ogni sera mentre mangiava svogliato la zuppa di patate, è uno che non se ne sta mai stravaccato. Una volta Gauss gli domandò: Questo è tutto? È sufficiente per essere un tedesco? Il padre ci pensò su tanto a lungo da perdere ogni credibilità. Poi annuì.

La madre era grassottella e malinconica, e non svolgeva altre attività oltre a cucinare, lavare, sognare e piangere. Non sapeva leggere né scrivere. Gauss si era accorto presto che stava invecchiando. La pelle diventava flaccida, il corpo si deformava, gli occhi erano sempre più spenti e ogni anno sul suo viso comparivano nuove rughe. Sapeva che questo succedeva a tutti, ma sul corpo della madre ciò sembrava intollerabile. Sfumava davanti ai suoi occhi e lui non poteva fare niente per evitarlo.

La maggior parte dei ricordi successivi aveva a che fare con l'indolenza. A lungo era stato dell'idea che le persone si comportano secondo un rituale che le obbliga a parlare o ad agire solo dopo una breve pausa. Talvolta riusciva a rispettare questa pratica, ma poi ricominciava a fare di testa sua. A poco a poco si rese conto che le persone avevano bisogno di quelle pause. Perché erano così lente, facevano così tanta fatica e avevano tutte quelle difficoltà nel pensare? Come se le idee venissero sparate da una macchina caricata e azionata in precedenza, come se non fossero qualcosa di vivo e viaggiassero da sole. Si accorse che la gente si innervosiva quando lui non rispettava le pause. Faceva del suo meglio, ma qualche volta proprio non gli riusciva.

Gli davano fastidio anche quegli oscuri segni nei libri che sembravano dire qualcosa alla maggior parte degli adulti, ma non a lui e a sua madre. Una domenica pomeriggio se ne fece spiegare qualcuno dal padre, ma come puoi imparare figlio mio?, quelli con la zampetta lunga, quelli con il trattino, le minuscole e le maiuscole. Poi fissò la pagina fino a quando i segni incomprensibili divennero manifesti e, improvvisamente, sul foglio apparvero delle parole. Sfogliò il libro, procedeva svelto e due ore dopo sapeva leggere. La sera aveva già finito quell'opera noiosa che parlava sempre delle lacrime di Gesù e del pentimento profondo dell'anima di un peccatore. Lo portò alla madre per spiegare anche a lei gli incomprensibili segni, ma lei scosse la testa sorridendo mestamente. In quel momento si rese conto che nessuno vuole fare uso della ragione. La gente vuole solo stare tranquilla. Vuole mangiare e dormire, e vuole che gli altri siano gentili. Non vuole pensare.

Il suo maestro si chiamava Büttner e amava picchiare. Voleva dare l'impressione di essere severo e ascetico, e soltanto qualche volta l'espressione del suo viso tradiva il piacere che gli procurava dare bastonate. Amava assegnare ai suoi alunni compiti che richiedevano molto tempo e che, ciononostante, dovevano essere svolti senza errori, altrimenti avrebbe messo mano al bastone. La scuola era nel quartiere più povero di Brunswick, nessuno dei ragazzi sarebbe andato al liceo, nessuno avrebbe fatto altro che lavori manuali. Gauss sapeva che Büttner non lo poteva soffrire. Anche se provava a stare

zitto e a rispondere lentamente come gli altri, era consapevole dell'antipatia dell'insegnante, era certo che il maestro cercava tutti i pretesti per poterlo picchiare un po' più forte degli altri.

E una volta il pretesto glielo diede.

Büttner aveva assegnato il compito di addizionare tutti i numeri da uno a cento. Ci sarebbero volute ore, con tutta la buona volontà era impossibile riuscire a fare tutti i calcoli senza errori per non ricevere una punizione. Forza, al lavoro, aveva gridato Büttner, chiudete le bocche ché entrano le mosche e cominciate, forza!

In seguito, Gauss non avrebbe saputo dire se quel giorno era più stanco del solito o solo un po' più sprovveduto. In ogni caso, non era riuscito a controllarsi e dopo tre minuti andò alla cattedra con la sua lavagnetta d'ardesia su cui c'era scritto soltanto un rigo.

Dunque, disse Büttner e afferrò il bastone. Lo sguardo cadde sul risultato e la mano si bloccò. Chiese cosa significasse quella scritta.

Cinquemilacinquanta.

Cosa?

A Gauss mancò il fiato, si schiarì la voce e cominciò a sudare. Voleva soltanto tornare a posto e mettersi a contare come gli altri, seduti a testa bassa a scrivere e a fingere di non ascoltare. Dovevamo addizionare tutti i numeri da uno a cento. Uno più cento fa centouno. Novantanove più due fa centouno. Novantotto più tre fa centouno. Fa sempre centouno. Bisogna fare cinquanta addizioni. E moltiplicare centouno per cinquanta.

Büttner ammutolì.

Cinquemilacinquanta, ripeté Gauss, nella speranza che almeno per una volta Büttner capisse. Cinquanta per centouno fa cinquemilacinquanta. Si asciugò il naso. Stava per scoppiare a piangere.

Che Dio mi maledica, disse Büttner. Poi tacque a lungo. Sul suo viso c'era un grande affaccendarsi: infossò le guance e fece il muso lungo, stropicciandosi fronte e naso. Poi mandò Gauss a posto. Siediti, chiudi il becco e dopo la lezione non te ne andare.

Gauss tirò un sospiro di sollievo.

Riprovevole, disse Büttner riponendo immediatamente il bastone.

Così, dopo la lezione, a testa bassa, Gauss si avvicinò alla cattedra. Büttner gli fece giurare davanti a Dio che tutto vede di aver fatto da solo quei calcoli. Gauss glielo giurò, ma quando tentò di spiegargli che, se si affronta un problema senza pregiudizi e senza essere schiavi della forza dell'abitudine, la soluzione si trova da sé, Büttner lo interruppe e gli porse un libro molto voluminoso. Aritmetica superiore: la sua passione. Gauss doveva portarlo a casa e leggerselo. Con la massima attenzione. Se avesse trovato un solo orecchio a una pagina, una minima macchia o l'impronta di un dito, avrebbe messo mano al bastone, che Dio lo perdonasse.

Il giorno dopo, Gauss gli restituì il libro.

Büttner chiese cosa significava quel gesto. Certo che è difficile, ma non bisogna arrendersi così presto!

Gauss scosse il capo, voleva provare a spiegare, ma non gli riusciva. Gli colava il naso. Stava per starnutire.

E allora di che si tratta?

L'ho finito, balbettò. Era interessante, volevo ringraziarla. Fissò Büttner e pregò che le sue parole fossero sufficienti.

Non si dicono le bugie, disse Büttner. Quello era il libro più difficile in lingua tedesca. Non c'era nessuno che potesse studiarlo in un solo giorno, meno che mai un bambino di otto anni con il moccio.

Gauss non sapeva cosa dire.

Büttner afferrò il libro con mano tremolante. Forse poteva aver capito qualcosa, adesso lo avrebbe interrogato!

Mezz'ora dopo fissava Gauss con sguardo assente. Sapeva di non essere un buon insegnante. Non aveva una particolare vocazione né uno spiccato talento. Ma adesso era arrivato il suo momento: se

Gauss non fosse andato al liceo, tutta la sua vita sarebbe stata inutile. Lo squadrò con aria confusa, poi, forse per reagire alla commozione, afferrò il bastone e Gauss ricevette l'ultima razione di botte della sua vita.

Quello stesso pomeriggio, un giovane bussò alla porta della casa di Gauss. Ho diciassette anni, mi chiamo Martin Bartels, studio matematica e lavoro come assistente di Büttner. Vorrei scambiare due parole con suo figlio.

Ne ho soltanto uno, rispose il padre, e ha otto anni.

Cerco proprio lui, disse Bartels. Chiedeva il permesso di fare esercizi di matematica con lui tre volte alla settimana. Avrebbe preferito non parlare di lezioni, poiché reputava che non fosse il termine adatto per definire un'attività, sorrise nervoso, in cui probabilmente sarebbe stato più lui che il suo allievo a imparare.

Il padre esortò Bartels a stare con la schiena dritta. Tutte sciocchezze! Ci pensò un po' su. D'altra parte, non aveva alcun motivo per opporsi.

Lavorarono insieme per un anno. All'inizio, quei pomeriggi per Gauss erano una gioia perché interrompevano la monotonia della settimana, anche se la matematica non gli interessava granché. Avrebbe preferito dedicarsi al latino. Poi cominciò ad annoiarsi. Martin non aveva il pensiero lento come gli altri, ma anche con lui era faticoso comunicare.

Bartels raccontò di aver parlato con il preside del liceo. Se il padre avesse acconsentito, Gauss avrebbe potuto studiare gratis.

Gauss sospirò.

Non è giusto, disse Bartels in tono di rimprovero, che un bambino sia sempre triste.

Rifletté, quell'osservazione gli sembrava interessante. Perché era triste? Forse perché vedeva la madre spegnersi lentamente. Perché il mondo si rivela molto deludente, appena ci si rende conto di quanto sia sottile la sua trama, di che rozzo tessuto sia l'illusione, e quanto raffazzonate le sue cuciture. Perché solo i segreti e l'oblio rendono la vita sopportabile. Perché non si può sopravvivere senza il sonno che strappa dalla realtà. Non riuscire a fare finta di niente è tristezza. Lo stato di veglia è tristezza. Conoscere, mio povero Bartels, è disperazione. Perché, Bartels? Perché il tempo scorre sempre via.

Insieme, Büttner e Bartels convinsero il padre a non mandare Gauss a lavorare nella filanda ma a studiare al liceo. Controvoglia, diede il suo consenso e consigliò al ragazzo di andare sempre a schiena dritta, in qualsiasi circostanza. Da tempo, Gauss guardava il padre lavorare nell'orto e aveva compreso che ciò che lo affliggeva non era l'amoralità delle persone, ma il mal di schiena cronico di tutti quelli che fanno il suo lavoro. Büttner e Bartels regalarono a Gauss due camicie nuove e un pasto al giorno dal pastore.

Il liceo lo deluse. Non si imparava molto: un po' di latino, retorica, greco, matematica a un livello ridicolo, rudimenti di teologia. I nuovi compagni di classe non erano molto più intelligenti dei precedenti, gli insegnanti picchiavano non meno spesso, ma se non altro meno forte. La prima volta che pranzarono insieme, il pastore gli chiese come andava a scuola.

Discretamente, rispose.

Il pastore domandò se studiare gli risultasse difficile.

Tirò su con il naso e scosse la testa.

Riguardati, disse il pastore.

Gauss alzò gli occhi sorpreso.

Il pastore lo fissò con aria severa. L'orgoglio è un peccato mortale!

Gauss annuì.

Non avrebbe dovuto dimenticarlo mai, disse il pastore. Fino alla morte. Per quanto si possa essere intelligenti, bisogna restare umili.

Perché?

Il pastore chiese scusa. Sicuramente aveva capito male.

Niente, si corresse Gauss, non ho detto niente.

Sì invece, ribatté il pastore. Voleva proprio sentire cosa aveva detto.

Intendevo dire, da un punto di vista puramente teologico, disse Gauss. Dio crea le persone così come sono, però poi l'uomo deve continuamente chiedergli scusa per questo. Non mi sembra logico.

Il pastore avanzò l'ipotesi che qualcosa nel suo udito non funzionasse bene.

Gauss prese il suo sporchissimo fazzoletto e si soffiò il naso. Sono convinto che c'è qualcosa che non comprendo, ma ho l'impressione che si tratti di un'arbitraria confusione tra causa ed effetto.

Bartels gli procurò la possibilità di un pasto gratis dal ciambellano Zimmermann, professore all'Università di Gottinga. Zimmermann era magro e alla mano, lo trattava sempre con un cortese timore reverenziale e lo portò con sé a un'udienza dal duca di Brunswick.

Il duca, un signore gentile che sbatteva in continuazione le ciglia, li aspettava in una sala decorata d'oro in cui ardevano così tante candele da impedire la presenza di qualsiasi ombra, c'erano solo dei riflessi negli specchi del soffitto che facevano fluttuare sulle loro teste l'immagine di un'altra sala esattamente identica e opposta. Era quello dunque il piccolo genio?

Gauss fece l'inchino che gli avevano insegnato. Sapeva che presto non sarebbe esistito più nessun duca. Avrebbero continuato a parlare dei sovrani assoluti soltanto nei libri, e la sola idea di stare di fronte a una persona, inginocchiarsi e aspettare un suo ordine sarebbe apparsa a tutti assurda, l'episodio di un'antica favola.

Il duca gli chiese di contare un po'.

Gauss tossì, aveva caldo e un senso di vertigine. Le candele consumavano tutta l'aria della stanza. Guardava dentro le fiamme e di colpo si rese conto che il professor Lichtenberg aveva torto e l'ipotesi del flogisto era infondata. Non era una sostanza luminosa a bruciare, ma l'aria stessa.

Con tutto il rispetto, lì c'era un malinteso, disse Zimmermann. Il ragazzo non era un asso a contare. Anzi, non era neanche tanto bravo a fare i calcoli. Ma, come Vostra Altezza ben sa, la matematica non ha niente a che vedere con l'arte dell'addizionare. Due settimane prima, il ragazzo aveva ricavato da solo la legge di Bode della distanza dei pianeti e due teoremi di Eulero. Aveva dato un contributo sorprendente anche all'aritmetica del calendario: la sua formula per il calcolo della data di Pasqua veniva usata ormai in tutta la Germania. Le sue prestazioni in geometria erano straordinarie. Aveva già pubblicato qualcosa, ovviamente con il nome dei diversi insegnanti perché si era preferito non esporre il ragazzo alla corruttibilità di una fama precoce.

Mi interessa di più il latino, disse Gauss a voce rauca. Conosco anche decine di ballate.

Il duca chiese se qualcuno avesse parlato.

Zimmermann diede a Gauss un colpo nelle costole. Chiedo venia, il ragazzo è di umili origini, il suo comportamento lascia ancora a desiderare. Ma posso garantire che solo un sussidio della corte può colmare la distanza fra lui e quelle prestazioni che potrebbero accrescere il prestigio della patria.

Allora, adesso non contiamo neanche un po'?, domandò il duca.

Purtroppo no, disse Zimmermann.

Vabbe', disse il duca deluso. Però che gli venga assegnato lo stesso il sussidio. E che torni quando avrà qualcosa da mostrare. Io patrocino la scienza. Il mio figlioccio preferito, il piccolo Alexander, è appena partito per cercare fiori in Sud America. Forse riusciremo ad allevarne un altro come lui! Con la mano fece cenno che potevano allontanarsi. Zimmermann e Gauss uscirono camminando all'indietro e profondendosi in ripetuti inchini. Lo avevano già provato diverse volte.

Poco tempo dopo, arrivò in città Pilâtre de Rozier. Insieme al marchese d'Arland aveva volato per cinque miglia e mezzo sopra Parigi, in una cesta attaccata dai Montgolfier a un pallone pieno di aria calda. Si raccontava che, dopo l'atterraggio, due uomini avevano fatto stendere a terra il marchese che stava dando di matto e poi se lo erano portato via. Affermava di aver visto esseri alati luminosi con seni di donna e becchi di uccelli volare intorno a loro. Solo dopo diverse ore era riuscito a calmarsi, attribuendo le allucinazioni ai suoi nervi troppo sensibili. Al contrario, Pilâtre era rimasto calmo e aveva risposto a tutte le domande. Non è stato niente di speciale: si ha l'impressione di restare sempre nello stesso posto mentre il suolo sprofonda. Ma può capire solo chi ha provato. Tutti gli altri sono portati a

pensare che sia più interessante o più banale di ciò che è realmente.

Pilâtre era in viaggio per Stoccolma con due assistenti e un apparecchio volante creato da lui stesso. Aveva pernottato in una delle locande più economiche e voleva proseguire il cammino, quando il duca lo fece chiamare per eseguire una dimostrazione.

Pilâtre disse che era una faccenda complicata e non era il momento giusto.

Il messo gli fece capire che il duca non sopportava che la sua ospitalità venisse ripagata con una tale rozzezza.

Quale ospitalità?, domandò Pilâtre. Aveva pagato per l'alloggio, e solo il montaggio del pallone ad aria gli avrebbe fatto perdere due giorni di viaggio.

Forse in Francia si poteva parlare così con l'autorità, disse il messo, lì se ne vedevano di tutti i colori. Ma a Brunswick era meglio pensarci bene, prima di farlo tornare dal duca con quella risposta.

Pilâtre si rassegnò. Avrebbe dovuto immaginarselo, disse stanco, era già successo a Hannover e in Baviera. In nome di Dio, domani pomeriggio alle porte di quella sporca città sarebbe salito in cielo.

Il mattino seguente qualcuno bussò. Fuori c'era un ragazzo che lo osservava attento e gli chiese se poteva volare con lui.

Volare? Viaggiare, disse Pilâtre. Con il pallone si viaggia! Non si dice volare, ma viaggiare. Era quella l'usanza tra gli uomini del pallone.

Quali uomini del pallone?

Pilâtre disse che lui era il primo, e aveva deciso così. E comunque no, ovviamente nessuno poteva viaggiare con lui. Lo accarezzò sulla guancia e provò a richiudere la porta.

Di solito non mi comporto così, disse il ragazzo, pulendosi il naso con il palmo della mano. Ma si chiamava Gauss, non era uno qualsiasi, e presto avrebbe fatto delle scoperte importanti quanto quelle di Isaac Newton. Non lo diceva per vanità, ma perché il tempo stringeva ed era necessario che volasse con lui. Da lassù si vedevano meglio le stelle. Giusto? Più nitide e senza il velo della foschia. Vero?

Ci puoi scommettere, rispose Pilâtre.

Perciò devo venire con lei. So molto sulle stelle. Mi può sottoporre anche all'esame più severo.

Pilâtre rise e domandò chi avesse insegnato a parlare così bene a quel ragazzino. Ci pensò un po' su. Be', disse alla fine, se è questione di stelle!

Il pomeriggio, davanti a una grande folla, al duca e a un battaglione di guardie in posizione di saluto militare, Pilâtre riempì lentamente di aria calda un pallone di pergamena orientando la fiamma attraverso due tubi. Nessuno pensava che ci sarebbe voluto così tanto tempo. La metà dei presenti era già andata via quando il pallone cominciò a gonfiarsi e l'altra metà se ne andò prima che quello si elevasse esitante dal suolo. Le corde si tesero, l'assistente di Pilâtre staccò i tubi, la piccola cesta si mosse e Gauss, che sussurrava qualcosa rannicchiato sulla superficie intrecciata, sarebbe saltato giù volentieri se Pilâtre non l'avesse fermato.

Non ancora, ansimò Pilâtre. Stava pregando?

No, sussurrò Gauss. Conto i numeri primi, lo faccio sempre quando sono nervoso.

Pilâtre alzò il pollice per controllare il verso della corrente. Il pallone sarebbe salito nella direzione in cui lo portava il vento, e poi sarebbe ridisceso quando l'aria che lo gonfiava si fosse raffreddata. Un gabbiano strillò molto vicino alla cesta. Non ancora, urlò Pilâtre, non ancora. Non ancora… Adesso! E afferrando Gauss metà per il bavero, metà per i capelli lo rizzò in piedi.

La terra curva in lontananza. Il profondo orizzonte, le cime delle colline semisbiadite nella foschia. Le persone che fissano in aria, volti minuscoli attorno alla fiamma ancora ardente, accanto ai tetti della città. Nuvolette di fumo attorcigliate attorno ai camini. Una strada che si snoda nel verde. Un asino delle dimensioni di un insetto. Gauss si avvinghiò al bordo della cesta e solo quando chiuse la bocca si rese conto di aver urlato per tutto il tempo.

Così è come Dio vede il mondo, disse Pilâtre.

Voleva rispondere, ma non aveva più fiato. Con che forza l'aria li scuoteva! E il sole… Perché da lassù sembrava molto più luminoso? Gli facevano male gli occhi, ma non riusciva a chiuderli. E lo

spazio stesso… Una linea da un punto all'altro, dal tetto alla nuvola, al sole, di nuovo al tetto. Dai punti linee, dalle linee superfici, e dalle superfici corpi, ma non era tutto. Da lassù si poteva quasi vedere la sottile curva del mondo. Sentì la mano di Pilâtre sulla sua spalla. Non voleva più scendere. Sempre più su, e ancora più su, fino a che non ci fosse stata più nessuna terra sotto di loro. Un giorno altri avrebbero vissuto quell'esperienza. Tutti avrebbero volato, sarebbe stato normale, ma lui sarebbe stato morto. Scrutò eccitato il sole, la luce stava cambiando. Il crepuscolo sembrava ascendere nel cielo ancora chiaro, come se fosse nebbia. Un paio di ultimi bagliori, il rosso all'orizzonte, poi niente più sole, poi le stelle. Laggiù le cose non vanno mai così velocemente.

Stiamo riscendendo, disse Pilâtre.

No, implorò, non ancora! Così tante stelle, e ogni minuto sempre di più. Ognuna un sole morente. Ognuna passava, e tutte seguivano il loro corso, e così come c'era una formula per ogni pianeta, che girava intorno a un sole e a ogni luna, c'era anche una formula, infinitamente complicata, o forse no, probabilmente celata nella sua semplicità, che descriveva tutti quei movimenti, ogni giravolta di ciascuna intorno alle altre; forse bisognava solo osservarle il tempo necessario. Gli facevano male gli occhi. Aveva l'impressione di non sbattere le ciglia da secoli.

Siamo quasi arrivati giù, disse Pilâtre.

Non ancora! Si mise in punta di piedi, come se servisse a restare in alto, guardò fisso in su, comprese per la prima volta cos'è il movimento, cos'è un corpo e soprattutto cos'è lo spazio, che si interpone e comprende tutto, anche lui, Pilâtre e la cesta. Lo spazio, che…

Si schiantarono contro un fienile, si spezzò una corda, la cesta si ribaltò, Gauss scivolò in una pozzanghera di fango, Pilâtre cadde rovinosamente, si slogò un braccio e quando vide il taglio nella pergamena del pallone smadonnò talmente che il contadino accorso dalla sua casa prima rimase impietrito poi brandì minaccioso una vanga. Gli assistenti a terra arrivarono senza fiato e piegarono il pallone sgualcito. Pilâtre strinse a sé il braccio per poi mollare uno scappellotto dolorosamente sonoro a Gauss.

Adesso lo so, disse il ragazzo.

Cosa?

Che tutte le rette parallele si incontrano.

Grandioso, ribatté Pilâtre.

Al ragazzo batteva forte il cuore. Rifletté se fosse il caso di spiegare a quell'uomo che doveva soltanto aggiungere un timone arcuato alla cesta per poter seguire le correnti d'aria e indirizzare il pallone nella direzione desiderata. Ma preferì tacere. Nessuno glielo aveva chiesto ed era scortese imporre agli altri le proprie idee. C'erano così vicini che presto sarebbe venuto in mente a qualcun altro.

Adesso però quell'uomo voleva vedere un ragazzo riconoscente. Gauss si sforzò di far apparire un sorriso sul suo volto, spalancò le braccia e si inchinò come una marionetta. Pilâtre ne fu contento, rise e gli accarezzò la testa.

LA GROTTA

Dopo sei mesi trascorsi in Nuova Andalusia, Humboldt aveva esaminato tutto quanto non avesse piedi e paura a sufficienza per scappare davanti a lui. Aveva misurato l'azzurro del cielo, la temperatura dei lampi e il peso della brina notturna, aveva assaggiato le feci degli uccelli e studiato le oscillazioni della terra e si era infilato nella Grotta dei morti.

Abitava insieme a Bonpland in una casa di legno bianca alla periferia di una città da poco danneggiata da un terremoto. Di notte, si avvertivano ancora scosse che svegliavano le persone: se a letto si tratteneva il fiato si sentivano ancora i movimenti tellurici. Humboldt scavava buchi, calava nei pozzi termometri appesi a lunghi fili e appoggiava piselli sulla pelle di tamburo. Il terremoto tornerà di sicuro, diceva soddisfatto. Presto, tutta la città sarà sepolta dalle macerie.

La sera mangiavano insieme al governatore, poi veniva l'ora del bagno. Mettevano delle sedie nell'acqua del fiume e, vestiti con abiti leggeri, si lasciavano accarezzare dalla corrente. Di tanto in tanto passavano dei piccoli coccodrilli. Una volta, un pesce staccò con un morso tre dita di un piede del nipote del viceré. L'uomo, che si chiamava don Oriendo Casaules e aveva baffi imponenti, sussultò e fissò impietrito nel vuoto, prima di riuscire a tirare il piede fuori dall'acqua insanguinata. Era più incredulo che spaventato, si guardava intorno con un'aria interrogativa, poi affondò da un lato e Humboldt lo riacciuffò. In seguito si imbarcò sulla prima nave in partenza per la Spagna.

Spesso venivano in visita delle donne: Humboldt contava i pidocchi nei loro capelli intrecciati. Arrivavano a gruppetti, si bisbigliavano nell'orecchio e ridacchiavano del piccoletto in uniforme con il monocolo sull'occhio sinistro. Bonpland soffriva per la loro bellezza. Chiese a cosa servisse una statistica sui pidocchi.

Si vuole sapere, disse Humboldt, perché si vuole sapere. Nessuno fino ad allora aveva studiato come questi animali particolarmente resistenti si comportano sulle teste degli abitanti della zona equinoziale.

Vicino alla loro casa, alcune persone venivano messe all'asta. Uomini muscolosi e donne, con le caviglie incatenate, osservavano con sguardo assente i proprietari terrieri che gli rovistavano nelle bocche, gli ispezionavano le orecchie e si inginocchiavano per tastargli l'ano. Gli palpeggiavano le piante dei piedi, gli tiravano il naso e gli maneggiavano il sesso. Di solito se ne andavano senza acquistare, era un settore dell'economia un po' in crisi; Humboldt comprò tre uomini e fece sciogliere loro le catene. Non capivano. Adesso siete liberi, ordinò di dire all'interprete. Potevano andarsene. Lo fissarono basiti. Liberi! Uno chiese dove sarebbero dovuti andare. Dove volevano, rispose Humboldt. Diede loro dei soldi. Titubanti, controllarono le monete con i denti. Uno si sedette a terra, chiuse gli occhi e restò immobile, come se sulla terra non ci fosse niente che potesse interessarlo. Humboldt e Bonpland si allontanarono sotto lo sguardo derisorio dei presenti. Si voltarono un paio di volte, ma nessuno di quelli che avevano liberato li guardava andare via. Di sera cominciò a piovere e la notte un nuovo terremoto scosse la città. Il mattino dopo, i tre erano scomparsi. Nessuno sapeva dove fossero andati e non si fecero mai più vedere. In occasione della successiva asta, Humboldt e Bonpland restarono a casa, lavorarono a finestre chiuse e uscirono solo dopo la fine dei commerci.

Il percorso che conduceva alla missione di Chaymas passava attraverso una fitta foresta. A ogni passo vedevano piante sconosciute. Il terreno sembrava non avere spazio a sufficienza per tanto rigoglio: i rami degli alberi si intrecciavano, le piante ricoprivano altre piante, le liane formavano una rete sui corpi e le teste dei viandanti. I frati della missione salutarono cordialmente Humboldt e Bonpland, anche se non capivano cosa volessero quei due da loro. Il padre superiore scosse la testa. Qui gatta ci cova! Nessuno gira mezzo mondo per misurare una terra che non gli appartiene.

Nella missione vivevano alcuni indigeni battezzati – vigeva un sistema di autogestione con un comandante indigeno, un capo delle guardie e perfino una milizia – e fin quando obbedivano a tutto, i frati li lasciavano vivere come se fossero liberi. Giravano nudi, limitandosi soltanto ad alcuni capi di abbigliamento che si erano procurati da qualche parte: un cappello, una calza, una cintura, una spallina attaccata sull'omero. Humboldt ci mise un po' di tempo per far finta di essersi abituato. Non riusciva a

non sbirciare in quanti posti le donne avessero dei peli; gli sembrava incompatibile con la loro dignità. Ma quando provò ad accennarlo a Bonpland, questi lo guardò così divertito che Humboldt arrossì e cominciò a balbettare.

Non lontano dalla missione, nella grotta degli uccelli notturni, vivevano i morti. A causa di un'antica leggenda, gli abitanti del luogo si rifiutavano di accompagnarli. Solo dopo una lunga opera di convincimento due frati e un indigeno si incamminarono con loro. Era una delle grotte più profonde del continente, un buco di sessanta piedi per novanta, nel quale entrava così tanta luce che anche a centocinquanta piedi dall'ingresso crescevano ancora erba e fronde di alberi. Poi bisognava accendere delle torce. Con il buio cominciavano anche le grida.

Nell'oscurità vivevano gli uccelli. Alle pareti della grotta erano appesi migliaia di nidi, il rumore era assordante. Nessuno sapeva come questi animali riuscissero a orientarsi. Bonpland sparò tre colpi – le grida erano più forti del rimbombo – e raccolse subito due corpi ancora tremanti. Humboldt estrasse campioni di minerali dalla roccia, misurò la temperatura, la pressione dell'aria e l'umidità, e grattò il muschio dalla parete. Un frate gridò, quando Humboldt schiacciò con il sandalo un'enorme lumaca ignuda. Dovettero guadare un fiume, gli uccelli svolazzavano sulle loro teste, Humboldt si tappava le orecchie, i frati brandivano la croce.

Lì, bisbigliò la guida, cominciava il regno dei morti. Lui non sarebbe andato oltre.

Humboldt gli offrì il doppio della ricompensa.

La guida rifiutò. Quello non era un bel posto! E, in generale, non c'era niente da trovare, l'uomo deve vivere alla luce.

Belle parole, borbottò Bonpland.

La luce, esclamò Humboldt, non è il chiarore, ma la conoscenza!

Proseguì, Bonpland e i frati gli andarono dietro. Il sentiero si biforcava, senza guida non sapevano da che parte andare. Humboldt propose di separarsi. Bonpland e i frati scossero il capo.

Allora a sinistra, disse Humboldt.

Perché a sinistra?, chiese Bonpland.

Allora a destra, ribatté Humboldt.

Ma perché a destra?

Al diavolo!, urlò Humboldt. Adesso stiamo diventando troppo stupidi. E si incamminò alla testa della fila verso sinistra. Le urla degli uccelli si fecero ancora più assordanti. Dopo un po' cominciarono a distinguere alcuni suoni acuti, che si susseguivano molto rapidi, come a scatti. Humboldt si inginocchiò ed esaminò le piante ricurve sul terreno. Ridondante vegetazione incolore, quasi informe. Interessante, borbottò all'orecchio di Bonpland, ho dedicato loro una dissertazione quando studiavo a Freiberg!

Sollevato lo sguardo, Humboldt e Bonpland notarono che i frati se n'erano andati.

Babbei superstiziosi, esclamò Humboldt. Avanti!

Il sentiero si inabissava. Erano circondati da battiti d'ali, ma nessun uccello si avvicinava per colpirli. Abbarbicati alle pareti della grotta raggiunsero la cima di una roccia. Le torce, troppo flebili per illuminare la volta, ingigantivano le loro ombre. Humboldt controllò il termometro: faceva sempre più caldo; dubitava che questa constatazione avrebbe fatto piacere al professor Werner. Poi vide la sagoma di sua madre accanto a lui. Sbatté le ciglia, ma lei continuava a essere visibile; quell'immagine era lì da troppo tempo per essere solo un'illusione ottica. Lo scialle avvolto intorno al collo, la testa reclinata, il sorriso svagato, il mento e il naso tirati come l'ultimo giorno della sua vita, in mano un ombrello piegato. Humboldt chiuse gli occhi e contò lentamente fino a dieci.

Come?, chiese Bonpland.

Niente, rispose Humboldt e con il martello si mise a estrarre una scheggia dalla pietra.

Per di là si può scendere anche più giù.

Basta così, disse Humboldt.

Bonpland gli fece notare che probabilmente in fondo alla montagna c'erano altre piante sconosciute.

Meglio tornare indietro, disse Humboldt. Se diceva che bastava così, bastava così.

Seguirono un ruscelletto che li ricondusse alla luce del sole. A poco a poco gli uccelli cominciarono a diradarsi, le loro urla divennero meno assordanti, e presto poterono spegnere le torce.

Davanti alla grotta la guida indigena stava arrostendo i due uccelli su un fuoco per far colare il grasso. Le piume, i becchi e gli artigli bruciavano già, il sangue gocciolava nelle fiamme, la massa di sego sfrigolava, un fumo amarognolo si innalzava sulla radura. Il grasso più pregiato, spiegò. Era inodore e si conservava fresco per più di un anno!

Adesso ci servono altri due uccelli, disse Bonpland adirato.

Humboldt chiese a Bonpland la bottiglia di acquavite, ne ingollò un bel sorso e si incamminò per rientrare con uno dei frati alla missione, mentre Bonpland tornava indietro a caccia di altri due volatili. Dopo un centinaio di passi, Humboldt si fermò, alzò la testa e guardò le cime che, alte sopra di lui, reggevano il peso del cielo.

L'eco!

L'eco, ripeté il monaco.

O grazie all'olfatto, disse Humboldt, o appunto grazie all'eco. Quegli scatti e il loro rimbombo sulle pareti. Era evidente che gli animali si orientavano così.

Lungo il cammino prese appunti. Un sistema che avrebbe potuto utilizzare anche l'uomo, per esempio in una notte senza luna o sott'acqua. E il grasso: per la sua mancanza di odore era adatto alla produzione di candele. Aprì con impeto la porta della sua celletta, dove lo aspettava una donna nuda. All'inizio pensò che fosse lì per i pidocchi o perché recava qualche messaggio. Poi capì che quella volta il motivo era un altro; lei voleva proprio quello che lui pensava che volesse, e non c'era via di scampo.

Evidentemente, l'aveva mandata il governatore, corrispondeva perfettamente al suo concetto di rozzo cameratismo maschile. La ragazza aveva aspettato da sola nella stanza un giorno e una notte interi e per ammazzare il tempo aveva smontato il sestante, mischiato le piante raccolte, bevuto l'alcol destinato ai preparati e, ebbra, si era addormentata. Al risveglio aveva imbrattato con i colori il ritratto di un buffo nano con le labbra sottili, dando prova di un discreto talento. Ovviamente, non vi aveva riconosciuto Federico il Grande. Adesso che Humboldt finalmente era arrivato, voleva sbrigarsi.

Mentre il barone ancora le chiedeva chi era, da dove veniva e se poteva fare qualcosa per lei, la ragazza gli aprì con perizia i pantaloni. Era bassa e rotondetta e non doveva avere più di quindici anni. Humboldt si ritrasse, lei si spinse verso il suo corpo, lui urtò contro la parete, e quando si decise ad allontanarla non ricordava più nessuna parola in spagnolo.

Disse di chiamarsi Inés, e il barone doveva avere fiducia in lei.

Nello sfilargli la camicia, gli strappò un bottone e lo gettò a terra, Humboldt seguì il bottone con lo sguardo, finché urtò contro la parete e cadde. Inés gli cinse il collo e lo trascinò al centro della stanza, mentre lui borbottava di lasciarlo in pace. Era un funzionario della Corona prussiana!

Gesummaria, disse lei, che battito cardiaco!

Lo portò con sé sul tappeto, e per qualche oscuro motivo Humboldt le permise di farlo distendere e lasciò che le mani di lei esplorassero il suo corpo, fin quando si fermò e con una risata constatò che laggiù non succedeva granché. Lui guardò oltre la schiena china di Inés il soffitto e, davanti alla finestra, le foglie di palma che tremolavano nel vento.

Fra un attimo, disse la ragazza. Che avesse fiducia in lei!

Le foglie erano piccole e appuntite, non aveva ancora studiato quell'albero. Voleva alzarsi in piedi, ma lei gli mise una mano sul viso e lo spinse contro il pavimento; Humboldt si chiese perché quella donna non capiva che per lui era un inferno. In seguito non avrebbe saputo dire quanto tempo c'era voluto prima che lei lo mollasse, si risistemasse i capelli e lo guardasse triste. Lui chiuse gli occhi. Lei si alzò in piedi.

Non fa niente, disse Inés a bassa voce, è colpa mia.

Gli faceva male la testa, e aveva una sete pazzesca. Solo quando udì la porta chiudersi, riaprì gli occhi.

Bonpland lo trovò seduto alla scrivania, in mezzo ai cronometri, l'igrometro, il termometro e il sestante che nel frattempo aveva rimontato. Con la lente stretta all'occhio stava studiando le foglie di palma. Una coltivazione interessante, notevole!, disse. È giunta l'ora di andar via.

Così, improvvisamente?

Secondo antiche cronache c'è un canale tra le correnti dell'Orinoco e il Rio delle Amazzoni. I geografi europei lo hanno sempre considerato una leggenda. La scuola di pensiero dominante sostiene che solo le montagne possano fungere da separatori di acque e che nessun sistema fluviale nell'interno possa essere collegato.

Strano, non ci avevo mai riflettuto, disse Bonpland.

È un errore, disse Humboldt. Avrebbe trovato il canale e risolto il mistero.

Ah, disse Bonpland. Un canale.

Humboldt ribatté che non gli piaceva il suo atteggiamento. Si lamentava sempre, gli faceva continue obiezioni. Pretendeva troppo se chiedeva un po' di entusiasmo?

Bonpland domandò che cosa fosse successo.

A breve sarebbe arrivata un'eclissi solare! Avrebbero potuto determinare l'esatta posizione astronomica della città costiera in cui si trovavano. Poi avrebbero potuto tracciare una rete di rilievi fino alla fine del canale.

Ma era nel profondo della foresta vergine!

Parole grosse, disse Humboldt. Non si sarebbero fatti intimorire. La foresta vergine è pur sempre una foresta. La natura parla ovunque la stessa lingua.

Humboldt scrisse al fratello. Il viaggio era meraviglioso, impressionante la quantità di scoperte. Ogni giorno trovavano nuove piante, più di quante se ne potessero contare, lo studio di un terremoto gli aveva permesso di sviluppare una nuova teoria della crosta terrestre. Anche le conoscenze sulla natura dei pidocchi erano enormemente progredite. Sempre tuo, fallo scrivere sul giornale!

Controllò se la sua mano non tremasse già. Poi scrisse a Immanuel Kant. Stava elaborando il concetto di una nuova scienza della geografia fisica. A diverse altezze, ma alla stessa temperatura, su tutto il pianeta crescevano piante simili; cosicché le zone climatiche non si sviluppavano solo in latitudine, ma anche in altezza: in un unico punto la superficie terrestre poteva ripercorrere tutti gli stadi, da quello tropicale fino all'artico. Se si collegavano tali zone con delle linee, si otteneva una mappa delle grandi correnti climatiche. Grato per tutte le indicazioni che vorrà fornirmi, con la speranza che lei, egregio professore, stia bene, resto in attesa… Chiuse gli occhi, inspirò profondamente e firmò la lettera con il tratto più leggero di cui era capace.

Il giorno dell'eclissi avvenne qualcosa di spiacevole. Mentre effettuavano misurazioni sulla spiaggia, uno zambo, mezzo nero e mezzo indigeno, sbucò dalla boscaglia impugnando una clava di legno. Ringhiò, si accovacciò e puntò con gli occhi. Poi cominciò a menar colpi. Uno sgradevole incidente, lo definì Humboldt alcuni giorni dopo, verso le tre del mattino, descrivendo l'episodio alla flebile luce di una candela, mentre era su una nave per Caracas che navigava nel mare mosso. Lui era riuscito a schivare il colpo spostandosi a sinistra; Bonpland, che era alla sua destra, era stato un po' meno fortunato. Ma quando il francese era restato a terra privo di sensi, lo zambo si era lasciato sfuggire l'opportunità e, invece di dargli il colpo di grazia, aveva rincorso il cappello di Bonpland che era volato via, se l'era messo in testa e se l'era data a gambe levate.

Per lo meno la strumentazione era stata risparmiata, e dopo venti ore Bonpland si riebbe: gli restavano un viso gonfio, un dente spezzato, la forma del naso leggermente modificata, un grumo di sangue intorno alla bocca e al mento. Humboldt, che aveva trascorso tutta la serata, la notte e le lunghe ore del mattino accanto al suo letto, gli porse dell'acqua. Bonpland si lavò, sputò e si guardò sospettoso nello specchio.

L'eclissi, disse Humboldt. Ce la faceva ad andare?

Bonpland annuì.

Sicuro?

Bonpland sbavò e sussurrò che era sicurissimo.

Li aspettavano grandi giornate. Dall'Orinoco al Rio delle Amazzoni. Nell'interno del paese. Stretta di mano!

Con sforzo, come se qualcosa lo trattenesse, Bonpland alzò il braccio.

All'orario previsto il sole si oscurò. La luce impallidì, un nugolo di uccelli svolazzò urlante sopra le loro teste e si dileguò nel vento, gli oggetti assorbirono ogni chiarore, le ombre svanirono, la sfera solare divenne un disco scuro. Con la testa fasciata, Bonpland manteneva lo schermo di proiezione dell'orizzonte artificiale. Humboldt orientò il sestante, mentre con l'altro occhio sbirciava il cronometro. Il tempo si fermò.

E poi si rimise in moto. Tornò la luce: il sole si irradiò sulle colline, sulla terra, sull'orizzonte. Gli uccelli urlavano, da qualche parte si sentì uno sparo. Bonpland abbassò lo schermo.

Humboldt chiese come fosse stata l'eclissi.

Bonpland lo guardò incredulo.

Humboldt disse che non l'aveva vista. Solo la proiezione. Aveva dovuto fissare la costellazione sul sestante e per di più controllare l'orario. Non aveva avuto anche il tempo di mettersi a guardare l'eclissi.

Non ci sarebbe stata un'altra opportunità, ribatté caustico Bonpland. Davvero non aveva alzato lo sguardo?

Da adesso in poi quel posto sarebbe stato segnalato inequivocabilmente su qualsiasi mappamondo. Sono pochi gli attimi che permettono di correggere il funzionamento degli orologi con l'aiuto del cielo. Ma non tutti prendevano sul serio il proprio lavoro!

Può essere, ma… Bonpland sospirò.

Sì? Humboldt sfogliò il suo libro delle effemeridi, temperò la matita e cominciò a fare dei calcoli. Ma cosa?

Era proprio necessario essere sempre così tedeschi?

I NUMERI

Il giorno che cambiò tutto gli faceva così male un molare che credeva di impazzire. Era rimasto a letto tutta la notte e aveva ascoltato la sua affittacamere russare nella stanza accanto. Verso le sei e mezzo, quando diede un'occhiata stanca alla luce dell'alba, trovò la soluzione a uno dei problemi più antichi del mondo.

Barcollava per la stanza come un ubriaco. Doveva scriversela subito, non poteva dimenticarla. I cassetti non volevano aprirsi, di colpo la carta si era nascosta, il pennino si era spezzato e faceva delle macchie, e per giunta era inciampato nel vaso da notte colmo. Ma, dopo mezz'ora di scarabocchi, tutto fu scritto su fogli spiegazzati, sui margini di un libro di greco e del tavolo. Posò il pennino. Respirò a fatica. Si rese conto di essere nudo, si stupì della sporcizia sul pavimento e della puzza. Si sentì raggelare. Il mal di denti era insopportabile.

Lesse. Rifletté su ogni riga, seguì la dimostrazione, cercò degli errori e non ne trovò. Accarezzò l'ultima pagina e guardò il suo storto, abbozzato poligono a diciassette lati. Per oltre duemila anni, l'uomo aveva costruito triangoli e pentagoni regolari con la riga e il compasso. Costruire un quadrato o raddoppiare gli angoli di un poligono era un gioco da ragazzi. E, combinando un triangolo e un pentagono, si otteneva una figura geometrica con quindici lati. Non si era mai riusciti ad andare più avanti.

E adesso: diciassette. Per giunta, intuiva un metodo che gli avrebbe permesso di andare anche oltre. Ma doveva ancora trovarlo.

Si recò dal barbiere. Questi gli legò le mani, promise che non gli avrebbe fatto male e con un gesto rapido gli infilò la pinza in bocca. Già solo al primo contatto, un evidente acuirsi del dolore lo fece quasi svenire. Provò a raccogliere i pensieri, ma poi la pinza afferrò il dente, qualcosa gli scattò nella testa, e solo il sapore dolce del sangue e il martellare nelle orecchie lo riportarono nella stanza davanti all'uomo con il grembiule, che chiese se gli aveva fatto male oppure no.

Per tornare a casa dovette appoggiarsi ai muri delle case, le ginocchia cedevano, i piedi non gli obbedivano, aveva le vertigini. Entro un paio d'anni ci sarebbero stati medici per la dentatura, che avrebbero curato il dolore e non sarebbe stato necessario estrarre ogni molare infiammato. Presto il mondo non sarebbe più stato pieno di bocche sdentate. E non ci sarebbero state ovunque persone con le cicatrici del vaiolo o senza capelli. Era stupito dal fatto che nessuno, tranne lui, pensasse a queste cose. Per la gente era ovvio che il mondo fosse com'era. Con occhi vitrei si incamminò verso la casa di Zimmermann.

Entrò senza bussare, e gli mise i fogli sul tavolo della sala da pranzo.

Oh, disse il professore impietosito, i denti. Male? Lui in fondo era stato fortunato, gliene mancavano solo cinque, al professor Lichtenberg ne erano rimasti solo due e Kästner da molto tempo non ne aveva più nemmeno uno. Prese il primo foglio con i polpastrelli, perché c'era una macchia di sangue. Aggrottò la fronte. Le labbra si mossero. Tacque così a lungo che Gauss ormai non ci credeva più. Non si poteva essere così lenti di pensiero!

È un grande momento, disse infine Zimmermann.

Gauss chiese un bicchier d'acqua.

Ho voglia di pregare. Deve essere pubblicato, meglio se sotto il nome di un professore. Di solito gli studenti non pubblicano i loro studi.

Gauss voleva ribattere, ma quando Zimmermann gli portò il bicchiere d'acqua, non riuscì a parlare né a bere. Si scusò a gesti e si trascinò verso casa, si mise a letto e pensò alla madre laggiù a Brunswick. Era stato un errore andare a Gottinga. C'era sì la migliore università, ma gli mancava la mamma e, se era malato, più che mai. Verso mezzanotte, quando la guancia gli si era ulteriormente gonfiata e qualsiasi movimento era una sofferenza, si rese conto che il barbiere aveva estratto il dente sbagliato.

Per fortuna, di mattina presto le strade erano ancora deserte. Così nessuno lo vide fermarsi in

continuazione per il dolore, appoggiare la testa ai muri e singhiozzare. Avrebbe venduto l'anima per vivere cent'anni dopo, quando sarebbero esistiti antidolorifici e medici degni di tal nome. In fondo, era facilissimo: bisognava solo stordire i nervi nel punto giusto, la cosa migliore erano piccole dosi di veleno. Il curaro doveva essere studiato meglio! C'era una bottiglia di quel liquido all'Istituto di Chimica, un giorno ci avrebbe dato un'occhiata. Ma i pensieri gli scivolavano via e riusciva a sentire solo i suoi lamenti.

Cose che capitano, disse allegro il barbiere. Il dolore si diffonde, ma la natura è saggia e ha dato all'uomo denti in quantità. Nel momento in cui alzò la pinza, intorno a Gauss si fece buio.

Come se il dolore avesse cancellato il risultato dalla sua memoria o dal tempo, si trovò ore o giorni dopo, come poteva saperlo?, nel suo letto disfatto, con mezza bottiglia di acquavite sul comodino e l'"Intelligenzblatt der Allgemeinen Literaturzeitung" ai piedi; nella rivista il ciambellano Zimmermann presentava il nuovissimo metodo per la costruzione di un poligono regolare a diciassette lati. Accanto al letto sedeva Bartels, venuto a porgergli le sue congratulazioni.

Gauss si tastò la guancia. Ah, Bartels. Lo capiva bene: anche lui proveniva da una famiglia povera, aveva avuto la fama di essere un bambino prodigio e pensava di essere chiamato a compiere imprese mirabolanti. Poi aveva conosciuto lui, Gauss, cui nel frattempo aveva raccontato di essere rimasto sveglio le prime due notti dopo il loro incontro e aveva pensato di tornare al suo paesello a mungere le mucche e a togliere lo sterco dalle stalle. La terza notte aveva capito che c'era solo un modo per salvarsi l'anima: doveva volere bene a Gauss. Doveva aiutarlo in tutto. Da quel momento aveva impiegato tutta la sua energia nel loro lavoro comune, aveva parlato con Zimmermann, scritto lettere al duca e in una serata difficile aveva convinto il padre di Gauss – sotto minacce che tutti avrebbero preferito dimenticare – a mandare il figlio al liceo. L'estate precedente aveva accompagnato Gauss dai genitori, a Brunswick. Improvvisamente, la madre lo aveva preso in disparte e, con la preoccupazione e la timidezza dipinte sul piccolo viso, gli aveva posto una domanda: suo figlio laggiù all'università, fra tutte quelle persone dotte, aveva davvero un futuro? Bartels non aveva capito. Era davvero possibile che Carl diventasse uno scienziato? Glielo chiedeva in confidenza, e prometteva di non farne parola con nessuno. Sai com'è, una madre si preoccupa sempre, disse. Bartels aveva taciuto per un po', prima di chiedere, con un disprezzo di cui poi si sarebbe vergognato, se non si rendesse conto che il figlio era uno dei più grandi scienziati del mondo. La donna aveva pianto molto, era stato terribilmente imbarazzante. Gauss non sarebbe mai riuscito a perdonare del tutto Bartels.

Gauss disse che adesso aveva fatto la sua scelta.

Cosa?, Bartels lo guardò distratto.

Gauss sospirò impaziente. La matematica. Finora avevo pensato di dedicarmi alla filologia classica, e ancora sono attratto dall'idea di scrivere un commento a Virgilio, in particolare alla discesa di Enea agli Inferi. Ritengo infatti che nessuno fino a oggi abbia davvero compreso quel libro. Ma c'è ancora tempo, alla fin fine ho solo diciannove anni e mi sono reso conto di essere più bravo in matematica. Giacché ci troviamo al mondo senza che nessuno ce lo abbia chiesto, tanto vale provare a realizzare qualcosa. Per esempio, trovare la soluzione alla questione dell'essenza di un numero. Il fondamento dell'algebra.

L'opera di una vita, disse Bartels.

Gauss annuì. Con un po' di buona sorte, nel giro di cinque anni avrebbe finito.

Ma presto capì che gli sarebbe bastato meno tempo. Una volta iniziato il lavoro, le idee si affollarono nella sua testa con un impeto inusitato. Dormiva poco, non frequentava più le lezioni, mangiava solo il necessario e andava di rado a trovare la madre. Quando camminava per strada parlando a voce bassa, si sentiva più lucido che mai. Senza guardare avanti, schivava la gente, non inciampava mai; una volta, senza alcun motivo, saltò dall'altro lato della strada e non si stupì affatto quando vide una tegola cadere nel punto esatto dove si trovava lui un attimo prima. I numeri non sottraggono una persona dalla realtà, al contrario, gliela rendono più che mai chiara e manifesta.

Ormai, i numeri lo accompagnavano dappertutto. Non li dimenticava nemmeno quando andava con le prostitute. Non ce n'erano molte a Gottinga, ma tutte lo conoscevano, lo salutavano per nome e qualche volta gli facevano uno sconto perché era giovane, di bell'aspetto e di buone maniere. Quella che gli piaceva di più si chiamava Nina e proveniva da una lontana città siberiana. Abitava

nell'Accouchierhaus, la vecchia clinica per partorienti, aveva i capelli scuri, fossette profonde sulle guance e spalle larghe che odoravano di terra. Nei momenti in cui lui l'abbracciava, volgeva lo sguardo verso il soffitto e sentiva su di sé il suo dondolio, le prometteva di sposarla e di imparare la sua lingua. Lei lo canzonava, e quando Gauss le giurava di fare sul serio, la ragazza rispondeva solo che lui era ancora troppo giovane.

L'esame di laurea si svolse sotto la supervisione del professor Pfaff. Grazie a un semplice scarabocchio, a Gauss fu risparmiato l'esame orale; sarebbe stato troppo ridicolo. Quando andò a ritirare il diploma, dovette aspettare in corridoio. Mangiò un pezzo di biscotto secco e lesse nella "Göttinger Gelehrten Anzeige" il racconto di un diplomatico prussiano sul soggiorno del fratello in Nuova Andalusia. Una casa bianca alla periferia della città, la sera ci si rinfrescava nel fiume, le donne andavano spesso in visita per farsi contare i pidocchi. Gauss sfogliava le pagine con una vaga eccitazione. Indigeni nudi nella missione dei cappuccini, uccelli che vivevano nelle grotte e riuscivano a vedere grazie alla voce come gli altri esseri vedono grazie alla luce del giorno. La grande eclissi, poi la partenza per l'Orinoco. La lettera dell'uomo aveva impiegato un anno e mezzo ad arrivare, solo Dio sapeva se era ancora vivo. Gauss posò il giornale, Zimmermann e Pfaff erano in piedi davanti a lui. Non avevano osato disturbarlo.

Quest'uomo, disse, è impressionante! Ma anche un folle: come se la verità si potesse trovare lontano e non qui. O come se si potesse scappare da se stessi.

Pfaff gli porse esitante il diploma: Promosso, con lode. Ovviamente. Zimmermann affermò di aver sentito che in cantiere c'era una grande opera. Gli faceva piacere che Gauss avesse finalmente trovato qualcosa che catturava il suo interesse e scacciava la malinconia.

Vero, rispose Gauss. E una volta finito, me ne andrò via.

I professori si scambiarono uno sguardo d'intesa. Dall'elettorato di Hannover? Speriamo proprio di no.

No, disse Gauss. Non c'era da preoccuparsi. Molto lontano, ma non fuori dall'elettorato di Hannover.

Il lavoro procedeva spedito. Aveva dimostrato la legge di reciprocità quadratica, era vicino alla soluzione della frequenza dei numeri primi. Aveva terminato le prime tre sezioni, era già nel cuore dell'opera, ma continuava a posare il pennino, a prendersi la testa fra le mani e domandarsi se quello che stava facendo fosse lecito. Non stava andando troppo a fondo? Alla base della fisica c'erano le regole, alla base delle regole le leggi, alla base delle leggi i numeri; analizzandoli attentamente, si scopriva che fra di loro ci sono delle affinità: ripugnanze o attrazioni. Nella struttura dei numeri sembrava esserci un che di incompleto, di abbozzato in modo stranamente sfuggente, e più di una volta credette di imbattersi in errori grossolani; come se Dio si fosse permesso delle negligenze, confidando nel fatto che nessuno se ne sarebbe accorto.

Poi, venne il giorno in cui finirono i soldi. Si era laureato, perciò non aveva più un sussidio. Poiché al duca non era mai andata troppo a genio la sua partenza per Gottinga, era impossibile pensare a un rinnovo.

Avrebbe potuto fare dei lavoretti, disse Zimmermann. Occupazioni occasionali: c'era bisogno di un giovane valido che aiutasse nell'agrimensura.

Gauss scosse il capo.

Non sarebbe stato per molto, disse Zimmermann. E l'aria fresca non aveva mai fatto male a nessuno.

Così, senza volerlo, si ritrovò a inciampare sul terreno pregno di pioggia. Il cielo era basso e scuro, la terra fangosa. Si aggrappò a un cespuglio, si alzò in piedi ansimante, sudato e cosparso di aghi di pino, davanti a lui c'erano due ragazze. Quando gli chiesero cosa stesse facendo, spiegò nervoso la tecnica della triangolazione: se si conoscono un lato e due angoli di un triangolo, si può determinare la misura degli altri lati e dell'angolo non noto. Così, si sceglie un triangolo da qualche parte, qui sulla terra di Dio, si misura il lato cui si ha più facile accesso e con questo apparecchio si trova l'angolatura del terzo vertice. Alzò il teodolite e lo girò, così e così, guardate, così, con un dito goffo su e giù, come se lo facesse per la prima volta. Poi si mette insieme una serie di questi triangoli. Anche un ricercatore

prussiano sta eseguendo esattamente la stessa operazione fra gli esseri leggendari del Nuovo Mondo.

Ma un paesaggio non è mica una superficie piatta!, ribatté la ragazza più alta.

La fissò. Non aveva aspettato la pausa. Come se non avesse dovuto riflettere. Certo che no, disse sorridendo.

La somma degli angoli di un triangolo, disse lei, dà centottanta gradi solo su una superficie piatta, ma ciò non succede in una sfera. Questo confutava tutte le sue teorie.

La squadrò come se la vedesse per la prima volta. Con gli occhi spalancati, lei ricambiò lo sguardo. Sì, disse lui. È così. Per compensarlo, bisogna, per così dire, ridurre i triangoli, dopo averli misurati, a dimensioni infinitamente piccole. In fin dei conti, una semplice operazione differenziale. Almeno in questa forma… Si sedette a terra e prese il suo taccuino. In questa forma, borbottò, mentre cominciava a prendere appunti, non l'ha ancora eseguito nessuno. Quando alzò lo sguardo era solo.

Per un altro paio di settimane trafficò con gli attrezzi geodetici nelle campagne, conficcando dei pali nei terreni e misurando le distanze. Una volta, incollerito, scivolò lungo un pendio e si slogò la spalla, spesso cascava in mezzo alle ortiche, e un pomeriggio, si avvicinava già l'inverno, un'orda di bambini lo investì con delle palle di neve sporca. Quando un cane pastore spuntò dalla selva, lo scaraventò a terra, gli diede un morso quasi affettuoso nel polpaccio e, come un fantasma, scomparve di nuovo, decretò che era ora di farla finita con quel lavoro. Non era fatto per quei pericoli.

Adesso però vedeva Johanna più spesso. Aveva l'impressione che fosse sempre stata accanto a lui ma gli fosse rimasta nascosta solo per un camuffamento o una mancanza d'attenzione. Per strada la ragazza gli camminava davanti e a lui sembrava che fosse il suo desiderio che lei indugiasse il passo a farla davvero rallentare un po'. Oppure, sedeva in chiesa tre file dietro a lui con un'espressione stanca, ma assorta, mentre il pastore prospettava a tutti la dannazione eterna nel caso in cui non avessero preso su di sé i dolori di Cristo, non avessero fatto proprie le sue pene e non avessero bevuto del suo sangue; Gauss aveva smesso da tempo di chiedersi cosa significassero quelle parole, e conosceva già l'espressione ironica con cui lei l'avrebbe guardato se si fosse girato.

Una volta stavano passeggiando alle porte della città con Minna, l'amica scema e dalla risatina perennemente stampata sulle labbra. Le ragazze discutevano di libri appena usciti, che lui non conosceva, della frequenza delle piogge, del futuro del Direttorio a Parigi. Spesso Johanna gli rispondeva prima che lui finisse di parlare. Gauss sognava di afferrarla e farla giacere, e sapeva benissimo che lei intuiva i suoi pensieri. Erano necessarie tutte quelle simulazioni? Ovvio che lo erano e, se involontariamente sfiorava la sua mano, lui faceva un profondo inchino, come i nobili, e lei rispondeva con una riverenza. Sulla via del ritorno, Gauss si chiese se sarebbe mai arrivato il giorno in cui le persone avrebbero potuto frequentarsi senza dover mentire. Ma prima che trovasse la risposta, comprese che ogni numero poteva essere rappresentato come la somma di tre numeri triangolari. Con le mani tremanti cercò il suo taccuino, ma l'aveva dimenticato a casa e dovette borbottare a bassa voce la formula fino alla locanda successiva, dove strappò una matita dalla mano di un cameriere, e la scrisse su un tavolo.

Da quel momento non abbandonò più la sua abitazione. I giorni divennero sere, le sere notti che si estinguevano nella luce pallida dell'alba, fino a quando cominciava un nuovo giorno, come se tutto ciò fosse scontato. Ma non era affatto scontato, è facile morire, doveva sbrigarsi. Qualche volta andava a trovarlo Bartels e gli portava da mangiare. Altre volte arrivava sua madre. Gli accarezzava la testa, lo guardava con gli occhi lucidi dall'amore e arrossiva di gioia, se lui le baciava la guancia. Poi compariva Zimmermann, gli domandava se avesse bisogno di aiuto nel lavoro, incrociava il suo sguardo e, imbarazzato, se ne andava a gambe levate. Arrivavano lettere di Kästner, Lichtenberg, Büttner e del segretario del duca; non ne leggeva nessuna. Due volte gli venne la diarrea, tre volte mal di denti e una notte delle coliche così dolorose che pensò fosse giunta l'ora. Dio non gli permetteva più di continuare, ecco la fine. Un'altra notte, all'improvviso, la scienza, il suo lavoro, tutta la sua vita gli apparvero estranei e superflui, poiché non aveva amici e, tranne la madre, nessuno che avesse davvero considerazione per lui. Ma anche questa sensazione, come tutto il resto, svanì.

E, in un giorno di pioggia, terminò. Depose il pennino, sospirò come si sospira alla fine di un'impresa, e si grattò la fronte. Subito si cancellarono tutti i ricordi degli ultimi mesi, le lotte, le decisioni, le riflessioni. Era come se tutte quelle esperienze le avesse vissute un altro, che da alcuni

istanti non esisteva più. Davanti a lui c'era il manoscritto lasciato lì da quell'altro, cento pagine fitte fitte. Le sfogliò e si chiese come avesse potuto farcela. Non si ricordava di nessuna ispirazione, nessuna illuminazione. Solo del lavoro.

Per stamparlo dovette farsi prestare dei soldi da Bartels, che a sua volta non aveva quasi niente. Poi sorsero delle difficoltà quando chiese di leggere le bozze; quell'idiota dello stampatore non capiva che non sarebbe stato capace di farlo nessun altro. Zimmermann scrisse al duca, che sborsò ancora qualche soldo, e finalmente le *Disquisitiones Arithmeticae* poterono uscire. Aveva appena vent'anni e aveva realizzato il capolavoro della sua vita. Ne era consapevole: per quanto a lungo fosse vissuto, non sarebbe mai più stato in grado di produrre qualcosa di quel livello.

In una lettera chiese la mano di Johanna, che gliela rifiutò. Gli scrisse che questo non aveva niente a che fare con lui, solo dubitava che una persona avrebbe potuto sopportare di vivere al suo fianco. Aveva il sospetto che succhiasse la vita e l'energia di chi gli stava intorno come la terra dal sole e il mare dai fiumi, che accanto a lui una donna fosse condannata a ridursi a un'ombra e a un'esistenza dimezzata.

Annuì. Si era aspettato un rifiuto, anche se non aveva messo in conto una motivazione così giusta. Adesso gli mancava solo una cosa.

Il viaggio fu orribile. La madre piangeva come se il figlio stesse partendo per la Cina, e poi, benché si fosse imposto di non farlo, pianse anche lui. La carrozza partì e all'inizio era piena di gente puzzolente, una donna mangiava uova crude con il guscio, un uomo raccontava senza prendere fiato barzellette blasfeme, ma non per questo divertenti. Gauss cercò di fingere di non ascoltare, assorto nell'ultimo numero della "Monadiche Korrespondenz zur Beförderung von Erdund Himmelskunde". Nel telescopio dell'astronomo Piazzi era apparso per un paio di notti un pianetino fantasma che era sparito prima che si riuscisse a determinarne l'orbita. Forse era stato un errore, però poteva anche essere un pianeta situato tra quelli interni e quelli esterni. Ma poco dopo Gauss dovette riporre la rivista, perché il sole era tramontato, la carrozza oscillava troppo e la donna divoratrice di uova sbirciava alle sue spalle. Chiuse gli occhi. Per un po' vide soldati in marcia, poi un firmamento attraversato da campi magnetici, poi Johanna, e infine si svegliò. Pioveva da un cupo cielo mattutino, ma la notte non era ancora terminata. Era inimmaginabile pensare di trascorrere così altri giorni e altre notti, undici giorni e undici notti, ventidue in totale. Com'era orribile viaggiare!

Quando arrivò a Königsberg, era quasi stordito da stanchezza, mal di schiena e noia. Non avendo i soldi per una locanda, si recò direttamente all'università e si fece spiegare la strada da un bidello con lo sguardo ottuso. Come tutta la gente del luogo, quell'uomo parlava un dialetto strano, le strade gli sembravano di un paese straniero, i negozi avevano insegne incomprensibili e il cibo nelle osterie non odorava di cibo. Non era mai stato così lontano da casa.

Finalmente trovò l'indirizzo. Bussò alla porta, dopo una lunga attesa gli aprì un uomo anziano e impolverato che disse, prima di dar modo a Gauss di presentarsi, che il nobile signore non riceveva nessuno.

Gauss cercò di spiegare chi era e da dove veniva.

Il nobile signore, ripeté il servitore, non riceve nessuno. Lui lavorava lì da più tempo di quanto si potesse ritenere possibile, e non aveva mai disatteso a un ordine.

Gauss tirò fuori le lettere di presentazione di Kästner, Lichtenberg e Pfaff. Insisteva che quegli scritti venissero mostrati al nobile signore!

Il servitore non rispose. Teneva i fogli alla rovescia, senza degnarli di uno sguardo.

Insisto, ripeté Gauss. Si rendeva conto perfettamente che lì arrivavano molti visitatori e bisognava difendersi. Ma, e questo andava detto a chiare lettere, lui non era uno qualsiasi.

Il servitore ci pensò su. Le sue labbra si muovevano mute, si vedeva che non sapeva cosa fare. Bene, borbottò, entrò e lasciò la porta aperta.

Gauss lo seguì esitante in una piccola stanza attraverso un corridoio breve e scuro. Ce ne volle prima che gli occhi si abituassero alla semioscurità e riuscissero a riconoscere in quello spazio una finestra sbilenca, un tavolo e una poltrona dove, immobile, sedeva un nano avvolto in una coperta di lana: labbra tumide, fronte sporgente, naso affilato e sottile. Gli occhi semiaperti non erano rivolti verso di lui. L'aria era così opprimente da non riuscire quasi a respirare. Con la voce roca, chiese se era il

professore.

Chi altri sennò, rispose il servitore.

Si avvicinò alla poltrona e con mani tremanti prese dalla borsa una copia delle *Disquisitiones:* sulla prima pagina aveva scritto qualcosa a proposito di venerazione e ringraziamenti. Porse il libro all'omino, che non mosse neanche un dito. Sussurrando, il servitore lo pregò di posare il libro sul tavolo.

Con voce ovattata gli spiegò il motivo della sua visita. Gli frullavano in testa idee che non riusciva a comunicare a nessuno. Aveva infatti l'impressione che lo spazio euclideo non fosse, come il professore affermava nella *Critica della ragion pura*, il presupposto della forma della nostra stessa intuizione e dunque il presupposto di qualsiasi possibile esperienza, ma piuttosto una finzione, un bel sogno. La verità era perturbante: l'affermazione per cui due rette parallele non si incontrano mai non era mai stata dimostrata, né da Euclide né da nessun altro. Ma non era affatto ovvio, come si era sempre ritenuto! Lui, Gauss, riteneva sbagliato quel postulato. Forse, addirittura, non esistevano nemmeno le rette parallele. Forse, lo spazio consentiva che, dati una linea e un punto accanto a essa, si potessero tracciare infinite parallele che passavano per quel punto. Solo una cosa era certa: lo spazio era ruvido, curvo e molto molto strano.

A Gauss faceva bene pronunciare per la prima volta ad alta voce le sue idee. Le parole cominciavano ad arrivare più veloci, le frasi si formavano da sole. Non era un giochino intellettuale! Stava forse dicendo che… Andò verso la finestra, ma un orribile squittio dell'omino lo bloccò. Stava forse dicendo che, tracciato un triangolo di qualsivoglia dimensioni fra tre stelle là fuori, a una precisa misurazione la somma degli angoli sarebbe risultata diversa dai soliti centottanta gradi, rivelando così che quel triangolo era in realtà un corpo sferico? Quando, gesticolando, alzò gli occhi, notò la ragnatela sul soffitto: diversi strati intrecciati e infeltriti. Un giorno sarebbe stato possibile eseguire quelle misurazioni! Ma ci voleva ancora molto tempo, per il momento aveva bisogno dell'opinione della sola persona che forse poteva non ritenerlo pazzo, il solo che doveva capirlo. L'opinione di colui che aveva insegnato al mondo sullo spazio e sul tempo più di ogni altro essere umano. Si inginocchiò, affinché il suo viso fosse alla stessa altezza di quello dell'omino. Restò in attesa. Gli occhietti si rivolsero verso di lui.

Salsicce.

Come?

Lampe deve comprare le salsicce, disse Kant. Salsicce e stelle. Deve comprare anche le stelle.

Gauss si alzò in piedi.

Non ho del tutto perso le mie buone maniere, disse Kant. Signori miei! Una goccia di bava gli scorse sul mento.

Il nobile signore è stanco, disse il servitore.

Gauss annuì. Il servitore accarezzò con il dorso della mano la guancia di Kant. L'omino sorrise mestamente. Uscirono dalla stanza, il servitore si accomiatò con un inchino senza proferir parola. Gauss gli avrebbe dato volentieri qualche soldo, ma non ne aveva più. Da lontano udì il canto di lugubri voci maschili. Il coro dei prigionieri, disse il servitore. Aveva sempre dato molto fastidio al nobile signore.

In carrozza, incassato fra un pastore e un tenente grassoccio che provava disperatamente ad attaccar bottone con gli altri passeggeri, lesse per la terza volta l'articolo sul misterioso pianetino. Certo che se ne poteva tracciare l'orbita! Nei calcoli di approssimazione bisognava solo considerarla un'ellisse invece che un cerchio ed essere un po' più rigorosi di quanto erano stati quelle teste di rapa. Un paio di giorni di lavoro e si sarebbe potuto prevedere quando e dove il pianetino sarebbe ricomparso. Quindi il tenente gli chiese la sua opinione sull'alleanza ispano-francese, e lui non seppe cosa rispondergli.

Non riteneva forse, domandò il tenente, che sarebbe stata la fine dell'Austria?

Gauss fece spallucce.

E quel Bonaparte!

Chi, prego?, domandò Gauss.

Al ritorno a Brunswick scrisse a Johanna una nuova proposta di matrimonio. Poi prese la bottiglia di

curaro dallo scaffale dei veleni dell'Istituto di Chimica. Un esploratore l'aveva inviata da oltreoceano insieme a una collezione di piante, pietre e fogli pieni di appunti, un chimico l'aveva portata da Berlino e da allora era lì, e nessuno sapeva cosa farsene. Apparentemente, anche una piccola dose poteva essere letale. Alla madre avrebbero detto che si era trattato di un infarto, impossibile da prevedere e da evitare, il volere di Dio. Chiamò un messo dalla strada, sigillò la lettera e pagò con gli ultimi soldi che aveva.

Stappò la bottiglia. Il liquido era inodore. Avrebbe esitato? Probabilmente. Una cosa del genere non la si poteva sapere prima di averci provato per davvero. Ma lo sorprese avere così poca paura. Il messo avrebbe recapitato il rifiuto di Johanna, e allora la sua morte sarebbe stata solo una mossa nella partita a scacchi, che il cielo non si aspettava. Lo avevano mandato nel mondo con un raziocinio che rendeva impossibile quasi ogni cosa umana, per giunta in un'epoca in cui qualsiasi impresa era ancora difficile, estenuante e sporca. Si erano voluti prendere gioco di lui.

Qual era l'alternativa ora che l'opera era stata scritta? Anni di mediocrità, il guadagnarsi il pane quotidiano al prezzo di umiliazioni, compromessi, timori e tensioni, ulteriori compromessi, dolori nel corpo e nell'anima, oltre a un rapido declino di tutte le capacità fino allo sfinimento della vecchiaia. No!

Con sorprendente chiarezza percepì quanto forte stesse tremando. Sentì il ronzio nelle orecchie, vide le mani sussultare, udì il breve ansimare del suo respiro. Quasi lo divertiva.

Bussarono. In lontananza una voce simile alla sua esclamò: Entri!

Il messo entrò, gli mise un biglietto in mano e aspettò sfacciato una mancia. In fondo all'ultimo cassetto trovò un'ultima moneta. Il messo la lanciò in aria, fece una mezza giravolta e l'afferrò dietro la schiena. Alcuni secondi dopo lo vide correre giù per il vicolo.

Pensò al Giudizio universale. Non credeva che avrebbero davvero messo in piedi un simile evento. Gli imputati avevano argomenti per difendersi, alcuni dibattimenti non sarebbero stati graditi a Dio. Insetti, sporcizia, dolore. L'inadeguatezza di tutto. Perfino con lo spazio e il tempo non aveva fatto un lavoro per bene. Se lo si fosse citato in giudizio, pensava proprio che avrebbe avuto un paio di cosette da dirgli.

Con le mani intorpidite aprì la lettera di Johanna, la mise da parte e afferrò la bottiglietta. Improvvisamente ebbe la sensazione che gli fosse sfuggito qualcosa. Ci pensò su. Era successo un fatto inaspettato. Chiuse la bottiglia, si concentrò ulteriormente, ma continuava a non sovvenirgli. Poi si rese finalmente conto di aver letto che Johanna accettava di sposarlo.

IL FIUME

A Caracas, i giorni erano trascorsi in fretta. Avevano compiuto l'ascesa della Silla senza l'aiuto di una guida, perché si erano accorti che nessuno dei locali era mai stato sulla cima. Presto, il naso di Bonpland cominciò a sanguinare senza sosta, e il loro barometro più prezioso cadde a terra e si frantumò. Nei pressi della vetta scovarono dei molluschi fossilizzati. Strano, disse Humboldt, l'acqua non può essere arrivata fin quassù, il ritrovamento indica proprio un'increspatura generata da forze provenienti dall'interno della terra.

Sulla cima furono infastiditi da uno sciame di api pelose. Bonpland si stese a terra, Humboldt restò in piedi con il sestante in mano e la lente oculare davanti al viso coperto di insetti che gli camminavano sulla fronte, il naso, il mento e gli entravano nel bavero. Il governatore li aveva avvisati: l'importante è non muoversi. Non respirare. Aspettare che se ne vadano.

Bonpland chiese se poteva alzare di nuovo la testa.

Meglio di no, disse Humboldt a labbra serrate. Dopo un quarto d'ora, gli insetti lo abbandonarono e ronzarono via, una nuvolaglia nera, nel sole del tramonto. Humboldt ammise di aver avuto difficoltà a restare fermo. In un paio di frangenti era stato sul punto di gridare. Si sedette, si massaggiò la fronte e disse che i suoi nervi non erano più quelli di una volta.

In occasione della loro partenza fu dato un concerto all'aperto nel teatro di Caracas. Gli accordi di Gluck si levavano alti nel buio, la notte era immensa e stellata, Bonpland aveva le lacrime agli occhi. Non saprei, disse Humboldt. La musica non mi ha mai detto molto.

In sella a dei muli partirono alla volta dell'Orinoco. Intorno alla capitale si estendevano vaste pianure, migliaia di miglia senza alberi, cespugli o colline. Era così luminoso che di tanto in tanto avevano l'impressione di camminare su uno specchio splendente, il cielo vuoto sopra e le ombre sotto di loro, oppure credevano di essere i riflessi di due esseri di un altro mondo. A un certo punto, Bonpland chiese se fossero ancora vivi.

Non lo so neanch'io, disse Humboldt, ma in un caso o nell'altro, cosa si può fare se non andare avanti?

Il giorno in cui rividero per la prima volta alberi, paludi ed erba, non avrebbero più saputo dire a quando risalisse la loro partenza. Humboldt faceva fatica a consultare i suoi due cronometri, si era disabituato allo scorrere del tempo. Apparvero delle capanne, alcune persone andarono loro incontro e solo dopo aver chiesto più volte la data si resero conto di essere partiti soltanto da due settimane.

A Calabozo incontrarono un vecchio che non aveva mai lasciato il suo paese. Ma aveva un laboratorio: provette e bottiglie, strumenti metallici di misurazione per i terremoti, l'umidità dell'aria e il magnetismo. Possedeva perfino una macchina primitiva, le cui lancette indicavano se chi si trovava nei paraggi mentiva o diceva scemenze. E un apparecchio che, scattando e canticchiando, tra una dozzina di rotelline che ruotavano una contro l'altra, produceva dei lampi. Il vecchio urlò di essere stato lui a scoprire quella forza misteriosa che l'avrebbe fatto diventare un grande scienziato!

Senza dubbio, rispose Humboldt, ma…

Bonpland gli diede un colpo nel fianco. Il vecchio strinse ancora di più le manovelle, i lampi sfavillarono con maggior fragore, la tensione era così forte che gli si rizzarono i capelli.

Impressionante, disse Humboldt. Ma quel fenomeno aveva un nome, si chiamava galvanismo ed era noto in tutto il mondo. Lui stesso portava con sé qualcosa che produceva il medesimo effetto, se non ancora più forte. Gli mostrò la bottiglia di Leida e la membrana con cui bisognava sfregarla per generare dei filamenti di luce.

Il vecchio si grattò il mento, in silenzio.

Humboldt gli diede una pacca sulla spalla e gli augurò buona fortuna per gli sviluppi delle sue ricerche. Bonpland voleva regalare del denaro al vecchio, ma questi non accettò nulla.

Non potevo certo saperlo, disse Humboldt. Qui si è così lontani da tutto.

Ovvio, disse Bonpland.

Il vecchio tirò su con il naso e ripeté che non poteva certo saperlo. Fino a quando non si allontanarono dalla vista, lo videro guardare verso di loro rannicchiato davanti alla sua casa.

Arrivarono a uno stagno. Bonpland si spogliò, si immerse, esitò, gemette e stramazzò. Nell'acqua vivevano anguille elettriche.

Tre giorni dopo Humboldt annotò con una mano intorpidita i risultati delle sue ricerche. Gli animali erano in grado di colpire anche senza un contatto diretto. Il colpo non generava scintille, non veniva registrato dall'elettrometro, non produceva una deviazione dell'ago magnetico; in poche parole, si riconosceva soltanto dal dolore che provocava. Se si prendeva l'anguilla con entrambe le mani o se si teneva in una mano l'animale e nell'altra un pezzo di metallo, l'effetto veniva potenziato. Lo stesso si verificava quando due persone si tenevano per mano e solo uno dei due toccava la bestia. I n questo caso entrambi avvertivano il colpo con la medesima intensità. Solo la parte anteriore dell'animale era pericolosa, le anguille stesse erano immuni alle proprie scariche. E il dolore era mostruoso, così forte che non permetteva nemmeno di capire cosa stesse accadendo. Si trasformava in insensibilità, smarrimento e vertigine, se ne diventava coscienti solo dopo un po' di tempo e nel ricordo diventava sempre più lancinante; sembrava appartenere più al mondo esterno che al proprio corpo.

Soddisfatti, proseguirono il viaggio. Che coincidenza fortunata, continuava a ripetere Humboldt, che dono! Bonpland claudicava, non si sentiva più le mani. Per giorni e giorni, ogni volta che Humboldt chiudeva gli occhi vedeva davanti a sé scintille danzanti. A lungo le sue ginocchia rimasero rigide come quelle di un vecchio.

Nell'erba alta trovarono una ragazzina di circa tredici anni svenuta con i vestiti strappati. Bonpland le versò dei medicinali in bocca, lei sputò, tossì e cominciò a gridare. Mentre lui cercava le parole per tranquillizzarla, Humboldt andava avanti e indietro impaziente. Con gli occhi sbarrati dal terrore, lei guardava prima l'uno e poi l'altro. Bonpland le accarezzò la testa e lei cominciò a singhiozzare. Qualcuno doveva averle fatto qualcosa di orribile!

Che cosa?, domandò Humboldt.

Bonpland gli lanciò un lungo sguardo di rimprovero.

In ogni caso, disse Humboldt, noi dobbiamo proseguire.

Bonpland le diede dell'acqua, che lei bevve avidamente. Non voleva mangiare. L'aiutò ad alzarsi in piedi. Senza mostrare la minima gratitudine, lei si divincolò e scappò via.

Forse il caldo, disse Humboldt. I bambini si perdono spesso e svengono.

Bonpland lo fissò per un po'. Sì, disse poi. Forse.

Nella città di San Fernando vendettero i loro muli e comprarono una larga barca a vela con un tettuccio di legno. Avevano viveri per un mese e fucili affidabili. Humboldt si mise a cercare qualcuno che conoscesse bene il fiume. Gli indicarono quattro uomini seduti in un'osteria. Uno portava un cilindro, uno aveva un filo d'erba nell'angolo della bocca, un altro era adorno di gioielli d'ottone, il quarto era pallido, arrogante e non proferiva parola.

Humboldt chiese loro se conoscevano il canale fra l'Orinoco e il Rio delle Amazzoni.

Certo, disse quello con il cilindro.

L'ho già percorso, disse quello con i gioielli.

Anch'io, disse quello con il cilindro. Ma non esiste. Sono solo dicerie.

Humboldt tacque confuso. Comunque, in ogni caso, lui voleva misurare quel canale e gli servivano uomini esperti.

Quello con il cilindro chiese cosa ci avrebbe guadagnato.

Soldi e conoscenza.

Il terzo si tolse con due dita il filo d'erba dalla bocca. I soldi, disse poi, sono meglio della conoscenza.

Molto meglio, disse quello con il cilindro. E poi la vita è maledettamente breve, perché metterla a

repentaglio?

Proprio perché è breve, disse Bonpland.

I quattro si guardarono e poi guardarono Humboldt. Quello con il cilindro disse che si chiamavano Carlos, Gabriel, Mario e Julio ed erano bravi, ma non a buon mercato.

D'accordo, disse Humboldt.

Sulla via verso il loro alloggio, li seguiva un irsuto cane pastore. Humboldt si fermò, il cane gli si avvicinò e schiacciò il naso contro la sua scarpa. Quando Humboldt lo accarezzò dietro le orecchie, l'animale ruttò, poi guaì felice, indietreggiò e ringhiò all'indirizzo di Bonpland.

Humboldt disse che gli piaceva. Sembrava proprio non avere padrone. Lo avrebbe preso con sé.

Bonpland obiettò che la barca era troppo piccola, il cane mordeva e aveva un pessimo odore.

Humboldt rispose che si sarebbero adattati e permise all'animale di dormire nel suo alloggio. Quando il mattino seguente i due arrivarono sulla barca, si erano già abituati l'uno all'altro al punto che sembrava vivessero insieme da sempre.

Non si era parlato di cani, disse Julio.

Andando verso sud, disse Mario sistemandosi il cilindro in testa, là dove la gente è matta e parla al contrario, ci sono cani nani con le ali. Li ho visti con i miei occhi.

Anch'io, disse Julio. Ma adesso sono estinti. Mangiati dai pesci parlanti.

Sospirando, con il sestante e il cronometro, Humboldt calcolò la posizione della città di San Fernando: ancora una volta le mappe si erano rivelate imprecise. Poi salparono.

Presto si lasciarono alle spalle le ultime tracce dell'agglomerato di case. Vedevano coccodrilli dappertutto: stavano nell'acqua come tronchi, sonnecchiavano sulla riva e spalancavano le fauci, sulle loro schiene trotterellavano piccoli aironi. Il cane si tuffò nell'acqua, subito un coccodrillo nuotò verso di lui, e quando Bonpland lo ricacciò nella barca, la zampa gli sanguinava per il morso di un piranha. Le liane toccavano la superficie dell'acqua, e i tronchi si chinavano sul fiume.

Ormeggiarono la barca, e mentre Bonpland raccoglieva delle piante, Humboldt fece una passeggiata. Si arrampicò su alcune radici, si fece strada fra i tronchi, si scostò dal viso i fili di una ragnatela. Colse fiori dagli arbusti, con un colpo sicuro spezzò il dorso di una farfalla particolarmente bella e la posò con cura nel suo vascolo. Solo allora si rese conto che davanti a lui c'era un giaguaro.

L'animale sollevò la testa e lo guardò. Humboldt si spostò di un passo. Senza muoversi, la bestia alzò un labbro. Humboldt restò pietrificato. Dopo molto tempo il giaguaro ripiegò la testa sulla zampa anteriore. Humboldt fece un passo indietro. E poi ancora un altro. Il giaguaro lo fissava attento, senza alzare la testa. Con la coda colpì un insetto. Humboldt si girò. Stava in ascolto, ma dietro di sé non udiva nulla. Con il fiato sospeso, le braccia attaccate al corpo, la testa affondata nel collo e lo sguardo incollato ai piedi, se ne andò. Lentamente, a passetti piccoli, poi sempre più veloce. Non doveva inciampare, non doveva voltarsi. E poi, non riuscì proprio a evitarlo, si mise a correre. I rami gli sbattevano sulla faccia, un insetto gli si appiccicò sulla fronte, incespicò, si appese a una liana, una manica rimase impigliata e si scucì, i suoi piedi spazzavano i rami dalla strada. Sudato e senza fiato, raggiunse la barca.

Salpiamo subito, disse ansimante.

Bonpland afferrò il fucile, i rematori si alzarono in piedi.

No, disse Humboldt, salpiamo!

Siamo ben armati, disse Bonpland. Potremmo abbattere la bestia, così avremmo anche un bel trofeo.

Humboldt scosse la testa.

Ma perché no?

Il giaguaro lo aveva lasciato scappare.

Bonpland borbottò qualcosa a proposito della superstizione e sciolse i nodi. I rematori sghignazzarono. Nel mezzo della corrente Humboldt trovò ingiustificata la paura che aveva provato. Decise di descrivere nel diario i fatti così come lui avrebbe desiderato che andassero. Avrebbe scritto che erano ritornati nel sottobosco con le armi spianate, senza però trovare l'animale.

Non aveva finito di scrivere che cominciò un nubifragio. La barca si riempì d'acqua, in tutta fretta si riportarono verso la riva. Dove li aspettava un uomo nudo, barbuto e irriconoscibile tanto era sporco. Erano finiti in una piantagione, potevano pernottare lì, ma a pagamento.

Humboldt pagò e chiese dove fosse la casa.

Non ce l'ho, disse l'uomo. Si chiamava don Ignacio, nobile di Castiglia, e la sua casa era il mondo. E quelle erano la moglie e la figlia.

Humboldt si inchinò davanti alle due donne nude senza saper bene dove guardare. I rematori fissarono dei teloni agli alberi e vi si rannicchiarono sotto.

Don Ignacio chiese se avessero bisogno di qualcos'altro.

In questo momento no, disse Humboldt sfinito.

Nessuno dei suoi ospiti, disse don Ignacio, avrebbe mai dovuto patire alcun disagio. Con dignità si girò e andò via. La pioggia gli imperlava la testa e le spalle. C'era odore di infiorescenze, terra bagnata e concime.

Pensieroso, Bonpland disse che gli sembrava davvero un grande mistero trovarsi lì. Infinitamente lontano da casa, senza nessuno che lo avesse mandato in esilio, solo per colpa di un prussiano che aveva incontrato sulle scale.

Humboldt ci mise parecchio ad addormentarsi. I rematori non smettevano di bisbigliarsi storie strampalate che poi si materializzavano nella sua coscienza. E ogni volta che riusciva ad accantonare case volanti, minacciose donne-serpente e lotte per la sopravvivenza, riapparivano gli occhi del giaguaro. Vigili, furbi e senza pietà. Allora si ridestava e percepiva di nuovo la pioggia, gli uomini e il ringhio spaventato del cane. In quel mentre arrivò Bonpland, si avvolse nella sua coperta e prese subito sonno. Humboldt non l'aveva sentito allontanarsi.

Il mattino seguente il sole brillava alto nel cielo e sembrava non avesse mai piovuto; don Ignacio si accomiatò con le maniere di un signorotto, dicendo che sarebbero stati sempre i benvenuti. La moglie fece un inchino cortese e la figlia accarezzò un braccio di Bonpland. Lui le appoggiò la mano sulla spalla e le scostò una ciocca di capelli dal viso.

Il vento era caldo, come se venisse da un forno. La vegetazione sulla riva diventava sempre più fitta. Sotto gli alberi erano appoggiate uova di tartaruga, le lucertole si abbarbicavano allo scafo della barca come se fossero decorazioni lignee. Riflessi di uccelli continuavano a spalmarsi sull'acqua, anche quando il cielo era vuoto.

Un prodigioso fenomeno ottico, disse Humboldt.

L'ottica non c'entra niente, disse Mario. Gli uccelli morivano continuamente, in ogni momento, in realtà non facevano quasi nient'altro. I loro spiriti sopravvivevano nei loro riflessi. Da qualche parte dovevano pur andare, giacché in cielo erano indesiderati.

E gli insetti?, chiese Bonpland.

Quelli non muoiono mai. E proprio lì stava il problema.

Effettivamente, c'erano sempre più zanzare. Giungevano dagli alberi, dall'aria e dall'acqua. Arrivavano da tutte le parti, ronzanti riempivano l'atmosfera, pungevano, succhiavano, e per ciascuna che ne uccidevano ne sopravvenivano centinaia. I loro visi sanguinavano in continuazione. Perfino gli spessi turbanti che si erano avvolti sulla testa erano inutili, gli insetti riuscivano a pungere anche attraverso la stoffa.

Il fiume, disse Julio, non tollera gli uomini. Prima di mettersi in viaggio, Aguirre era dotato ancora dei lumi della ragione. Solo quando era arrivato lì, gli era venuto in mente di proclamarsi imperatore.

Il primo esploratore dell'Orinoco: un pazzo assassino!, disse Bonpland. Sembrava avere senso.

Quell'uomo triste non ha esplorato un bel niente, disse Humboldt. Così come un uccello non esplora l'aria o un pesce l'acqua.

O un tedesco il senso dell'umorismo, disse Bonpland.

Humboldt lo osservò con le sopracciglia aggrottate.

Era solo una battuta, disse Bonpland.

Ma stupida. I prussiani sono maestri dell'umorismo. In Prussia si ride molto. Bastava pensare ai romanzi di Wieland o alle eccellenti commedie di Gryphius. Anche Herder sapeva apprezzare un bello scherzo.

Non ne dubito, disse Bonpland stanco.

Allora è tutto chiarito, disse Humboldt e accarezzò il pelo del cane, anch'esso insanguinato per le punture degli insetti.

Navigavano lungo l'Orinoco. Il letto del fiume era così ampio che uno poteva pensare che si stava dirigendo verso il mare aperto: distanti, in lontananza, come un miraggio, si stagliavano i boschi dell'altra riva. Non c'erano più uccelli acquatici. Il cielo sembrava bruciare per il calore.

Dopo alcune ore, Humboldt scoprì che alcune pulci gli si erano incuneate sotto le unghie dei piedi. Dovettero interrompere la navigazione; Bonpland sistemò alcune piante, Humboldt prese posto su una sedia pieghevole con i piedi immersi in un pediluvio d'aceto e tracciava le mappe delle correnti. *Pulex penetrans,* comunemente detta pulce penetrante. L'avrebbe descritta, ma nemmeno nel diario avrebbe fatto menzione di esserne stato vittima.

Bonpland disse che non c'era niente di male.

Humboldt rispose di aver riflettuto a lungo sulle regole della fama. Nessuno prenderebbe sul serio un uomo di cui è noto che sotto le unghie dei piedi hanno vissuto delle pulci. A prescindere dalle imprese che può aver compiuto.

Il giorno seguente ebbero un contrattempo. In un punto particolarmente ampio, dove lo sguardo non riusciva a scorgere nessuna delle due rive, il vento cambiò la direzione dello spiegamento delle vele, la barca si inclinò, furono sopraffatti da un'onda, e dozzine di fogli di carta presero subito la via del fiume. La barca si inclinò ancora di più, finché l'acqua arrivò alle ginocchia dei passeggeri, il cane guaì, gli uomini volevano scendere. Humboldt saltò su, in un lampo si slacciò la cintura con il cronometro, e con una voce da capitano ordinò a tutti di restare immobili. La corrente faceva piroettare la barca, la vela si gonfiava e sgonfiava, si avvicinavano i dorsi grigi di numerosi coccodrilli.

Bonpland si dichiarò disposto a nuotare verso la riva per cercare aiuto.

Non ci aiuterà nessuno, disse Humboldt, mentre brandiva la cintura sulla testa. Se non se n'erano ancora accorti, quella era la foresta vergine. Non restava che aspettare.

E in effetti: all'ultimo momento, il vento attecchì sulle vele e la barca lentamente si raddrizzò.

Vili creature, borbottò Humboldt.

Insultandosi a vicenda, i rematori trafficavano con pentole, berretti e scodelle. Dopo poco la barca era di nuovo stabile. Fogli di carta, piante essiccate, pennini e libri galleggiavano nel fiume. In lontananza, come se avesse fretta di scappare via, li capitanava un cilindro.

A volte non sono poi così certo che torneremo a casa, disse Bonpland.

È un'ipotesi plausibile, rispose Humboldt, e controllò che gli orologi non fossero danneggiati.

Raggiunsero le famigerate cateratte. Il fiume era pieno di rocce, l'acqua era così schiumosa che sembrava bollire. Era impossibile proseguire con la nave carica. I gesuiti della missione locale, armati fino ai denti, tarchiati e più simili a soldati che a preti, li accolsero sospettosi. Humboldt chiese del responsabile della missione, un uomo magro con il viso itterico, e gli mostrò il suo passaporto.

Bene, disse padre Zea. Diede un ordine dalla sua finestra, e subito dopo sei prelati portarono due indigeni. Questi signori meritevoli, disse padre Zea, che conoscono le cateratte meglio di chiunque altro, si sono offerti spontaneamente di condurre un'imbarcazione adatta per affrontare le rapide. Gli ospiti avrebbero dovuto aspettare che la barca fosse pronta e poi sarebbero potuti ripartire. Fece un gesto con la mano e i suoi portarono via i due indigeni incatenando loro le caviglie.

Le sono molto grato, disse Humboldt cauto. Ma non possiamo permetterlo.

Sciocchezze, esclamò padre Zea. Non significava niente, lo facevano solo perché quelle persone erano imprevedibili. Prima si offrivano volontarie e poi non si facevano più trovare. E in più, si assomigliavano tutte!

Fu portata la barca per la continuazione del viaggio. Era così stretta che dovettero sedersi in fila

indiana e sulle casse con gli strumenti.

Meglio un mese all'inferno che questo!, disse Bonpland.

Li avrebbe avuti entrambi, promise padre Zea. L'inferno e la barca.

La sera servirono loro la prima cena buona dopo settimane, innaffiata perfino di vino spagnolo. Dalla finestra udivano le voci litigiose dei rematori che non riuscivano ad accordarsi su una versione unica dello svolgimento dei fatti.

Ho l'impressione, disse Humboldt, che qui non si faccia altro che raccontare. A che scopo quell'ininterrotto tessere trame inventate da cui non si ricavava alcun insegnamento morale?

Ci abbiamo provato in ogni modo, disse padre Zea. In tutte le colonie è vietato tramandare per iscritto le storie. Ma la gente è cocciuta, e anche il santo potere della chiesa ha dei limiti. È colpa del posto. Chiese se il barone si fosse già imbattuto nel famoso La Condamine.

Humboldt scosse la testa.

Io sì, disse Bonpland. Un uomo anziano che nel Palais Royal litigava con i camerieri.

Proprio lui, disse il gesuita. Qui si trova sempre qualche vegliardo che si ricorda di lui, anche una donna che sta invecchiando a causa della polvere propinatagli da un cattivo medico, senza poter morire. Una vista orribile, a dire il vero. Ma le sue storie meritano di essere ascoltate. Poteva raccontarne una?

Humboldt sospirò.

Allora, disse padre Zea, l'Accademia aveva mandato i suoi tre migliori misuratori, La Condamine, Bouguer e Godin, per determinare la misura del meridiano dell'equatore. Per ragioni soprattutto estetiche volevano confutare la brutta teoria newtoniana secondo la quale la terra si appiattisce in seguito alla rotazione. Concentrato, padre Zea osservò per un paio di secondi il tavolo. Un enorme insetto gli atterrò sulla fronte. Istintivamente, Bonpland tese la mano, si bloccò e la ritrasse.

Misurare l'equatore, proseguì padre Zea. Ovvero, tracciare una linea laddove non ce n'è mai stata una. Si erano già guardati intorno? Le linee erano altrove. Con il suo braccio scheletrico indicò la finestra, la sterpaglia, le piante avvolte dagli insetti. Non lì!

Le linee sono ovunque, ribatté Humboldt. Sono un'astrazione. Laddove c'è lo spazio, ci sono le linee.

Lo spazio in sé è altrove, disse padre Zea.

Lo spazio è ovunque!

Ovunque è un'invenzione. E lo spazio in sé esiste solo dove gli agrimensori lo misurano. Padre Zea chiuse gli occhi, alzò il bicchiere di vino e lo riappoggiò senza averne bevuto. I tre uomini avevano lavorato con una precisione inimmaginabile. Tuttavia, i loro risultati non concordavano mai. Due minuti d'arco sull'apparecchio di La Condamine erano tre su quello di Bouguer, mezzo grado sul cannocchiale di Godin era uno e mezzo su quello di La Condamine. Per tracciare la loro linea, si erano affidati a calcoli astronomici. Allora, accarezzò il cronometro sulla cintura di Humboldt con uno sguardo di scherno, ancora non esistevano questi utili orologi portatili. Le cose non erano ancora abituate a essere misurate. Tre pietre e tre foglie non sono mai state della stessa quantità, quindici grammi di piselli e quindici grammi di terra non hanno mai avuto lo stesso peso. E poi il calore, l'umidità, le zanzare, l'incessante fragore della battaglia fra gli animali. Una rabbia immotivata e senza scopo si era impossessata dei tre uomini. Il beneducato signorino La Condamine aveva manomesso gli strumenti di misurazione di Bouguer, che a sua volta aveva spezzato le matite di Godin. Avevano litigato ogni giorno, finché Godin aveva sguainato la sciabola e si era inoltrato incespicando nella foresta vergine. Lo stesso era avvenuto un paio di settimane dopo fra Bouguer e La Condamine. Padre Zea giunse le mani. Bisognava immaginarselo. Dei signori così raffinati con le parrucche rigonfie, i monocoli e i fazzoletti profumati! La Condamine fu quello che resistette più a lungo. Otto anni nella foresta, protetto solo da un manipolo di soldati febbricitanti. Aveva battuto piste che si richiudevano subito dopo il suo passaggio, tagliato alberi che la notte seguente si ergevano di nuovo ritti nell'aria; e tuttavia, caparbio, era riuscito a costruire una rete di numeri sulla natura resistente. Aveva disegnato triangoli, la somma dei cui angoli lentamente si avvicinava a centottanta gradi, e teso archi, la cui curvatura resisteva perfino al luccichio dell'aria. Poi aveva ricevuto una lettera dell'Accademia. Abbiamo

perso la battaglia, la teoria di Newton è stata dimostrata, la terra si appiattisce, tutto lavoro per nulla.

Bonpland bevve un lungo sorso dalla bottiglia di vino. Sembrava essersi dimenticato che esistevano i bicchieri e che era maleducato non servirsene. Humboldt gli lanciò uno sguardo di rimprovero.

Così, disse padre Zea, quell'uomo sconfitto se ne era tornato a casa. Aveva viaggiato per quattro mesi, lungo un fiume ancora senza nome, che lui stesso in seguito aveva battezzato Rio delle Amazzoni. Sul cammino aveva disegnato delle mappe, dato nomi alle montagne, misurato le temperature, catalogato le tipologie di pesci, insetti e persone. Non perché gli interessasse davvero, era stato solo per non perdere il senno. In seguito, a Parigi non avrebbe più parlato di quelle cose di cui questo o quel soldato si ricordava ancora: i suoni gutturali e le frecce velenose dalla traiettoria perfetta del sottobosco, le scariche di luce nella notte, ma soprattutto quegli slittamenti infinitesimali nella realtà, quando per un attimo il mondo faceva capolino nell'irreale. In quei momenti gli alberi avevano avuto ancora l'aspetto di alberi, le acque che ribollivano indolenti avevano avuto ancora le sembianze di acque, ma vi si poteva già riconoscere con terrore la mimetizzazione di qualcosa di estraneo. All'epoca La Condamine aveva trovato anche il canale di cui aveva parlato Aguirre il pazzo. Il collegamento dei due grandi fiumi del continente.

Dimostrerò che esiste, disse Humboldt. Tutte le grandi correnti sono collegate. La natura è un tutt'uno.

Ah sì?, padre Zea scosse dubbioso il capo. Anni dopo, quando La Condamine, ormai membro dell'Accademia, anziano e famoso, cominciò a svegliarsi meno spesso urlando, e addirittura sembrava essere tornato a credere in Dio, aveva dichiarato che il canale era un errore, che tra i due fiumi non esisteva alcun collegamento all'interno. Una cosa del genere avrebbe portato nel continente uno scompiglio di cui non era degno. Padre Zea tacque un attimo, poi si alzò e fece un inchino. Sogni d'oro, barone. E buon risveglio!

Al mattino presto, li strapparono dal sonno urla di dolore. Nel cortile, due preti stavano frustrando con delle cinghie di cuoio uno degli uomini incatenati. Humboldt corse giù e chiese cosa stesse succedendo.

Niente, disse il prete. Perché?

Un'antichissima usanza, aggiunse l'altro. Non ha niente a che vedere con la continuazione del vostro viaggio. Diede un calcio all'indigeno che ci impiegò un po' a capire e confermare in un cattivo spagnolo che era un'antichissima usanza e non aveva niente a che fare con la continuazione del loro viaggio.

Humboldt esitò. Bonpland, che era accorso, lo guardò con aria di rimprovero. Ma dobbiamo andare avanti, bisbigliò Humboldt. Cosa avrebbe potuto fare?

Padre Zea li chiamò a sé e mostrò loro il suo possedimento più prezioso: un pappagallo arruffato che sapeva dire alcune frasi in una lingua morta. Vent'anni prima la stirpe che parlava quella lingua esisteva ancora, poi si era estinta e adesso nessuno riusciva a capire cosa biascicasse quell'uccello.

Humboldt gli tese la mano, il pappagallo gli diede una leggera beccata, fissò il pavimento, come se dovesse pensarci su, sbatté le ali e disse qualcosa di incomprensibile.

Bonpland si informò sui motivi per cui quella stirpe fosse sparita.

Cose che capitano, disse padre Zea.

Come?

Padre Zea lo squadrò con i suoi occhi piccoli. Così era troppo facile. Uno arrivava là e provava compassione per tutti quelli che avevano un aspetto triste, poi tornava a casa sua e raccontava storie orrende. Ma chi si ritrovava da un giorno all'altro con cinquanta uomini a dover governare diecimila selvaggi, chi ogni notte si domandava il significato delle voci della foresta e ogni mattina si stupiva di essere ancora vivo, forse la vedeva un po' diversamente.

Un malinteso, disse Humboldt. Nessuno voleva criticare niente.

Forse sì, disse Bonpland. C'era ancora una cosa che voleva sapere. Si bloccò, non riusciva a credere che Humboldt gli avesse appena pestato un piede. L'uccello spostava lo sguardo dall'uno all'altro, disse qualcosa e li fissò pieno di speranza.

Giusto, rispose Humboldt, che non voleva risultare scortese.

L'uccello sembrò riflettere e aggiunse una lunga frase.

Humboldt gli tese la mano, l'uccello gli diede una forte beccata e si voltò offeso.

Mentre i due indigeni guidavano l'imbarcazione attraverso le cateratte, Humboldt e Bonpland si arrampicavano sulle rocce di granito sopra alla missione. In cima doveva esserci un'antica grotta funeraria. Era quasi impossibile appoggiare i piedi, l'unico sostegno erano degli sporgenti cristalli di feldspato. Quando furono in cima, con una concentrazione che si dissolveva solo quando scacciava via gli insetti, Humboldt compose un brano di ineccepibile prosa sulla vista delle rapide, dell'arcobaleno che si accoccolava sul fiume e dello scintillio argenteo e umido della lontananza. Poi funambularono verso la cima accanto ed entrarono nella grotta.

Dovevano essere centinaia di cadaveri, ognuno deposto nella sua cesta di foglie di palma, con le mani ossute appoggiate sulle ginocchia, la testa ripiegata sul petto. I più vecchi ormai erano ridotti a nudi scheletri, altri si trovavano in stadi diversi di decomposizione: brandelli di pelle pergamenati, cumuli di budella essiccate, occhi neri e piccoli come i noccioli di un frutto. Molti erano scarnificati. Il gorgoglio del fiume non arrivava fin lì; c'era un tale silenzio che Humboldt e Bonpland riuscivano a sentire il loro stesso respiro.

C'è pace qui, disse Bonpland, diversamente dalle altre grotte. Là c'erano dei morti, qui solo corpi. Dava una sensazione di sicurezza.

Humboldt strappò alcuni cadaveri dalle loro ceste, staccò i teschi dalle colonne vertebrali, tolse i denti dalle mandibole e gli anelli dalle dita. Avvolse nella stoffa i corpi di un bambino e di due adulti, e fece dei nodi molto stretti perché il fagotto si potesse portare in due.

Bonpland gli chiese se facesse sul serio.

Humboldt lo esortò impaziente ad aiutarlo, da solo non ce l'avrebbe fatta ad arrivare fino ai muli!

Giunsero tardi alla missione. La notte era tersa, le stelle rifulgevano particolarmente luminose, sciami di insetti diffondevano una luce rossastra, c'era odore di vaniglia. Gli indigeni si ritrassero in silenzio. Alcune donne anziane guardavano fuori dalle finestre, i bambini scappavano via. Un uomo dal volto dipinto sbarrò loro il passo e chiese cosa contenesse il fagotto.

Diverse cose, disse Humboldt. Un po' di tutto.

Campioni di minerali, aggiunse Bonpland.

Piante.

L'uomo incrociò le braccia.

Ossa, disse Humboldt.

Bonpland trasalì.

Ossa?

Di coccodrilli e sirene, disse Bonpland.

Di sirene, ripeté l'uomo.

Humboldt gli chiese se le voleva vedere.

Meglio di no. L'uomo si spostò titubante. Preferiva credergli sulla parola.

I due giorni seguenti non furono facili. Non trovarono nessuna guida locale disposta a mostrar loro i dintorni e perfino i gesuiti avevano sempre fretta quando Humboldt rivolgeva loro la parola. Queste persone sono tutte così superstiziose, scrisse al fratello, si nota che il loro cammino verso la libertà e la ragione è ancora lungo. Per lo meno sono riuscito ad acciuffare delle scimmiette che nessun biologo ha mai descritto prima.

Il terzo giorno i due volontari, solo leggermente feriti, erano riusciti a riportare intatta la barca dalle cateratte. Humboldt diede loro del denaro e un paio di biglie di vetro, fece caricare le casse con gli strumenti, le gabbie con le scimmie e, accomiatandosi, assicurò a padre Zea la sua gratitudine a vita.

Il prete disse che doveva stare attento, altrimenti sarebbe stata troppo breve.

I quattro rematori si imbarcarono, e ci fu un'accesa discussione a causa del peso. Prima il cane e poi anche questo! Julio indicò il fagotto con i cadaveri.

Humboldt chiese se avessero paura.

Ovvio, disse Mario.

Ma di cosa?, chiese Bonpland. Che di colpo si risvegliassero?

Esatto, disse Julio.

Per lo meno, disse Carlos, le costerà molto caro.

Oltre le cateratte, il fiume ridiventava molto stretto, rapide vorticose facevano mulinare la barca. La schiuma impregnava l'aria, gli scogli sfrecciavano pericolosamente vicini. Le zanzare erano spietate: sembrava non esserci più il cielo, solo insetti. Gli uomini avevano smesso presto di scacciarli. Si erano abituati a sanguinare in continuazione.

Nella missione successiva furono loro offerti dolcetti di formiche. Bonpland si rifiutò di mangiarli, Humboldt ne assaggiò qualcuno. Poi chiese scusa e per un po' sparì nel sottobosco. Non privo d'interesse, disse quando ritornò. In ogni caso, avrebbe potuto aiutare a risolvere futuri problemi dovuti alla mancanza di alimentazione.

Ma qui sembra non esserci anima viva, disse Bonpland. L'unica cosa che non mancava era il cibo!

Il capo della missione chiese cosa contenesse il fagotto. Aveva un terribile sospetto.

Ossa di sirena, disse Bonpland.

Non hanno quest'odore, affermò l'anziano.

Vabbe', esclamò Humboldt, lo ammetto. Ma quei morti erano così vecchi che non li si poteva chiamare nemmeno cadaveri. Tutto il mondo in definitiva è composto di corpi morti! Ogni manciata di terra è stata un uomo e prima ancora un altro uomo, ogni oncia d'aria è stata respirata migliaia di volte da esseri nel frattempo morti. Cosa avevano tutti, qual era il problema?

Era solo una domanda, disse il capo della missione timidamente.

Per combattere gli attacchi delle zanzare, gli abitanti della missione avevano costruito capanne d'argilla con entrate chiudibili. Al loro interno accendevano un fuoco che scacciava via gli insetti, poi vi si infilavano dentro e chiudevano ermeticamente l'entrata, spegnevano il fuoco e riuscivano a stare alcune ore nell'aria calda senza essere punti. In una di queste capanne Bonpland classificò tutte le piante che aveva raccolto, fino a quando non svenne per il fumo. Accanto a lui, con la tosse e mezzo accecato, con il cane rantolante al suo fianco, Humboldt scriveva al fratello. Quando con gli occhi semichiusi si precipitarono fuori dalla capanna, con i vestiti puzzolenti e alla ricerca d'aria fresca, si imbatterono in un uomo che voleva leggere loro la mano. Era nudo, variopinto e aveva delle piume sulla testa. Humboldt rifiutò, Bonpland mostrò interesse. L'indovino gli afferrò le dita, alzò le sopracciglia e gli guardò divertito il palmo della mano.

Ah, disse come se parlasse tra sé. Ah, ah.

Ah?, fece Bonpland.

L'indovino reclinò il capo. Disse che niente è sicuro. Può venire così o così. Ognuno è artefice del proprio destino. Chi mai conosce il futuro!

Nervoso, Bonpland gli chiese cosa vedeva.

Una lunga vita, disse l'indovino facendo spallucce. Senza dubbio.

E la salute?

Tutto sommato bene.

Al diavolo, esclamò Bonpland. Adesso voleva sapere cosa significava quello sguardo.

Quale sguardo? Una lunga vita e salute. Questo leggeva, gliel'aveva detto. Al signore piaceva quel continente?

Perché?

Perché ci sarebbe restato a lungo.

Bonpland rise. Ne dubitava. Una lunga vita, e l'avrebbe trascorsa proprio lì? Certo che no. A patto che qualcuno non lo costringesse.

L'indovino sospirò e gli trattenne un altro po' la mano, come se volesse fargli coraggio. Poi si rivolse

a Humboldt.

Humboldt scosse il capo.

Non costava quasi niente!

No, disse Humboldt.

Con un gesto rapido, l'indovino gli afferrò la mano. Lui cercò di ritrarla, ma l'indovino fu più energico; costretto a stare al gioco, Humboldt sorrise seccato. L'indovino aggrottò la fronte e si avvicinò la mano. Si chinò in avanti e poi rialzò la schiena. Strinse gli occhi e gonfiò le guance.

Humboldt lo esortò a parlare. Aveva altro da fare. Se c'era qualcosa di brutto, non gli interessava, e comunque non credeva neanche a una parola.

Non c'era niente di brutto.

E allora?

Niente. L'indovino lasciò la mano di Humboldt. Mi dispiace, non voglio nemmeno essere pagato. Ho fallito.

Humboldt disse che non capiva.

Neanch'io. Non c'è niente. Niente passato, niente presente, niente futuro. Per così dire, non si vede nessuno. L'indovino guardò con attenzione il viso di Humboldt. Nessuno!

Humboldt guardò fisso la sua mano.

Ovviamente sono tutte sciocchezze. Di certo è colpa mia. Forse sto perdendo il mio dono di natura, disse l'indovino e si schiacciò una zanzara sulla pancia. O forse non l'aveva mai avuto.

La sera, Humboldt e Bonpland lasciarono il cane legato accanto ai rematori per trascorrere una notte senza insetti nelle capanne fumanti. Humboldt si appisolò solo alle prime ore del mattino, madido di sudore, con gli occhi che bruciavano e i pensieri resi strampalati dalle esalazioni.

Lo svegliò un rumore. Qualcuno si era intrufolato e disteso accanto a lui. Non ricominciamo, borbottò; con mano tremante accese lo stoppino della candela e vide che era un ragazzino. Cosa vuoi?, cosa succede?, cosa significa?, chiese.

Il bambino lo fissò con sottili occhi ferini.

Cosa significa, chiese Humboldt, cosa?

Il ragazzo non smetteva di guardarlo. Era completamente nudo. Nonostante la fiamma posta davanti al suo viso non batté ciglio.

Ma cosa c'è?, bisbigliò Humboldt. Cosa, piccolo?

Il ragazzino rise.

La mano di Humboldt tremava così forte che fece cadere la candela. Nell'oscurità riusciva a sentire il respiro di entrambi. Tese il braccio per allontanare il ragazzo, ma quando avvertì la sua pelle umida si ritrasse, come se qualcuno lo avesse colpito. Va' via, sussurrò.

Il ragazzo non si muoveva.

Humboldt balzò in piedi, sbatté la testa contro il soffitto, gli diede un calcio. Il ragazzo gridò – da quando era successa la faccenda delle pulci penetranti infatti Humboldt dormiva con gli stivali – e si raggomitolò. Gli diede un altro calcio, questa volta centrò la testa, il ragazzo piagnucolò sommessamente e ammutolì. Humboldt si sentì ansimare. Come uno spettro, vide il corpo immobile davanti a lui. Lo afferrò per le spalle e lo trascinò fuori.

L'aria mattutina gli fece bene; dopo aver respirato il fumo della capanna, gli sembrava fresca e ritemprante. A passi incerti si diresse verso la capanna accanto, dove stava Bonpland. Ma sentendo la voce di una donna, si fermò. Prestò maggiore ascolto e la udì di nuovo. Tornò indietro, si infilò nella sua capanna e chiuse l'entrata. Attraverso la tendina leggermente aperta erano entrate delle zanzare, per la paura un pipistrello sbatteva le ali sulla testa di Humboldt. Mio Dio, bisbigliò. Poi, sfinito com'era, sprofondò in un sonno inquieto.

Quando si svegliò, era mattino inoltrato; il calore si era intensificato, il pipistrello scomparso. Con un abbigliamento impeccabile, sciabola sul fianco e cane sotto braccio, uscì all'aria aperta. Lo spiazzo

davanti alla capanna era deserto. Gli scorreva sangue dal viso per i numerosi tagli.

Bonpland gli chiese cosa fosse successo.

Aveva cercato di farsi la barba. Mica per colpa delle zanzare uno si può abbrutire, in fin dei conti erano pur sempre persone civili. Humboldt si mise il cappello e chiese se nella notte Bonpland avesse udito qualcosa.

Niente di particolare, disse Bonpland cauto. Si sentono così tante cose nell'oscurità.

Humboldt annuì. E si fanno i sogni più bizzarri, disse.

Non si può dare ascolto a tutto quello che si sente, disse Bonpland.

Alla fine bisogna dormire, rispose Humboldt.

Il giorno seguente si inoltrarono nel Rio Negro, sulle cui acque oscure le zanzare diradarono. Anche l'aria era migliore. Ma la presenza dei cadaveri inquietava i rematori e lo stesso Humboldt era pallido e silenzioso. Bonpland teneva gli occhi chiusi. Aveva paura che gli tornasse la febbre. Le scimmiette gridavano nelle loro gabbie, scuotevano le sbarre e si facevano le boccacce. Una riuscì addirittura ad aprire la porta, fece delle capriole, infastidì i rematori, si arrampicò sullo scafo, saltò sulla spalla di Humboldt e sputò addosso al cane ringhiante.

Mario chiese a Humboldt di raccontare una volta qualcosa anche lui.

Humboldt disse di non conoscere nessuna storia e si sistemò il cappello che la scimmia aveva girato. E poi non gli piaceva raccontare. Però sapeva recitare una poesia di Goethe, la più bella delle poesie tedesche, tradotta liberamente in spagnolo: Su tutte le cime è silenzio, negli alberi non senti il vento, anche gli uccelli sono tranquilli e presto si morirà.

Tutti lo guardarono.

Finita, disse Humboldt.

Come finita?, chiese Bonpland.

Humboldt afferrò il sestante.

Mi scusi, disse Julio. Non può mica finire così.

Non si tratta certo di una storia di sangue, guerra e metamorfosi, disse Humboldt irritato. Non avviene nessuna magia, nessuno si tramuta in una pianta, nessuno sa volare o mangia qualcun altro. Con un gesto rapido acciuffò la scimmia che aveva appena provato a togliergli uno stivale e la infilò nella gabbia. L'animale gridò, cercò di dargli un morso, gli fece una linguaccia, una smorfia e gli mostrò il sedere. E, se non vado errato, disse Humboldt, su questa barca tutti hanno molto lavoro da fare!

A San Carlos raggiunsero l'equatore magnetico. Humboldt osservò gli strumenti insospettito. Da bambino aveva sognato quel posto.

Verso sera raggiunsero la foce del leggendario canale. Subito furono assaliti da sciami di zanzare. Ma con il calore la nebbia si diradò, il cielo divenne terso e Humboldt riuscì a determinare la longitudine. Lavorò tutta la notte. Misurò l'angolazione dell'orbita lunare dalla Croce del Sud, poi, per verificarla, fissò per ore con il telescopio i satelliti spettrali di Giove. Non si può fare affidamento su niente, disse al cane che lo osservava attento. Né sulle tabelle, né sulle apparecchiature, nemmeno sul cielo. Bisogna essere assolutamente precisi per non essere danneggiati dalla confusione.

Ci riuscì solo all'alba. Batté le mani. In piedi, su, non c'era tempo da perdere! Sembrava che avessero trovato un estremo del canale, adesso bisognava raggiungere in fretta l'altro.

Insonnolito, Bonpland chiese se temeva che qualcuno potesse precederlo. In capo al mondo, dopo tutti i secoli in cui quel maledetto fiume non era mai interessato a nessuno?

Humboldt disse che non si poteva mai sapere.

Quella zona non era mai stata cartografata, potevano solo intuire dove li avrebbe portati l'acqua. I rami degli alberi erano così fitti che non si poteva sbarcare e ogni paio d'ore cadeva una pioggerellina, che però non rinfrescava e non allontanava gli insetti. Il respiro di Bonpland era sibilante.

È da escludere, disse Humboldt. Non era colpa dei cadaveri.

Finalmente trovarono un posto dove attraccare. Con i machete e le scuri riuscirono a conquistarsi un piccolo spazio per pernottare. Le zanzare si schiantavano sfrigolando sulle fiamme del loro fuoco di

campo. Un pipistrello diede un morso al naso del cane che perse molto sangue, e cominciò a roteare su se stesso; non ci fu modo di tranquillizzarlo. Scappò sotto l'amaca di Humboldt, e il suo ringhiare gli impedì a lungo di addormentarsi.

Il mattino seguente Humboldt e Bonpland non riuscirono a farsi la barba, le loro facce erano troppo gonfie per le punture degli insetti. Quando si andarono a rinfrescare le bolle nel fiume, si resero conto che il cane era sparito. Humboldt caricò il fucile in tutta fretta.

Non è una buona idea, disse Carlos. Siamo nel punto in cui la foresta vergine è più fitta, e l'aria è troppo umida per le armi. Il cane se l'è preso un giaguaro. Non possiamo farci niente.

Senza rispondere, Humboldt sparì fra gli alberi.

Nove ore dopo erano ancora là. Per la diciassettesima volta Humboldt tornò indietro, bevve dell'acqua, si lavò nel fiume e fece per incamminarsi di nuovo. Bonpland lo fermò.

Non serve a niente, il cane se n'è andato.

Neanche per sogno, disse Humboldt. Lui non lo avrebbe permesso.

Bonpland gli mise una mano sulla spalla. Per Dio, il cane era morto!

Morto stecchito, disse Julio.

Senza possibilità di ritorno, disse Mario.

È, per così dire, il cane più morto di tutti i tempi, disse Carlos.

Humboldt li fissò uno a uno. Aprì e chiuse la bocca, poi posò il fucile a terra.

Solo dopo alcuni giorni scorsero finalmente un insediamento. Un missionario istupidito dal silenzio li salutò balbettando. Le persone erano nude e variopinte: alcune si erano dipinte dei frac sul corpo, altre delle uniformi che non potevano certo aver visto di persona. Il volto di Humboldt si aprì in un raggiante sorriso quando scoprì che in quel luogo si produceva il curaro.

Il maestro che se ne occupava era una figura solenne, asceticamente magra. Così, spiegò, si raschiano i rami, così si grattugia la corteccia su una pietra, così si versa, attenzione, il succo in un imbuto di foglie di banano. Tutto dipende dall'imbuto. Dubitava che in Europa si producesse una tale opera d'arte.

Be', disse Humboldt. Si tratta senz'altro di un imbuto di tutto rispetto.

E così, proseguì il maestro, si lascia evaporare la sostanza in un recipiente, cautela prego, anche guardare può essere pericoloso, e si aggiunge un denso infuso di foglie. E questo – e porse a Humboldt la scodellina d'argilla – è il più potente veleno di questo e dell'altro mondo, è in grado di uccidere perfino gli angeli!

Humboldt chiese se si poteva bere.

Si sparge sulle frecce, disse il maestro. Nessuno finora ha mai provato a berlo. Non siamo mica pazzi.

Ma gli animali uccisi con quel veleno potevano essere mangiati subito?

Sì, disse il maestro. Era proprio quel che si prefiggevano con l'uso del curaro.

Humboldt si osservò l'indice. Poi lo infilò nel recipiente e se lo leccò.

Il maestro urlò.

Humboldt disse che non avrebbe dovuto preoccuparsi. Il suo dito era sano, così come la sua cavità orale. Se non si hanno delle ferite, il preparato dovrebbe essere assimilabile. La sostanza andava studiata, dunque gli toccava rischiare. Scusatemi, mi sento un po' debole, disse e cadde in ginocchio e per un po' rimase seduto a terra. Si accarezzò la fronte e canticchiò. Poi si rialzò con cautela e comprò tutte le provviste del maestro.

Rimandarono di un giorno la partenza. Humboldt e Bonpland sedevano l'uno accanto all'altro su un tronco d'albero caduto. Humboldt teneva fisso lo sguardo sulle scarpe, Bonpland ripeteva incessantemente le prime strofe di una filastrocca francese. Adesso sapevano come si produce il curaro, insieme avevano dimostrato che era possibile ingerirne una quantità considerevole senza conseguenze più gravi di lievi vertigini e allucinazioni visive, però era sufficiente una piccola dose iniettata nel sangue per far perdere i sensi e bastava solo un quinto di grammo per uccidere una scimmia, la quale però poteva essere salvata, a patto di farle inalare a forza dell'aria fintanto che il veleno le paralizzava i

muscoli. Dopo un'ora gli effetti svanivano, lentamente la scimmia era di nuovo in grado di muoversi e, tranne una leggera afflizione, non restavano tracce. Perciò pensarono che fosse un'allucinazione quando improvvisamente si aprì un cespuglio e apparve un uomo in camicia di lino e farsetto di pelle, sudato ma composto. Aveva all'incirca trentacinque anni, si chiamava Brombacher ed era della Sassonia. Disse di non avere progetti né una meta. Voleva solo vedere il mondo.

Humboldt gli propose di aggregarsi a loro.

Brombacher rifiutò. Da soli si scopre di più, e di tedeschi se ne incontrano a valanghe in Germania.

Biascicando, poiché aveva dimenticato la sua lingua madre, Humboldt gli chiese da quale città proveniva, quanto fosse alto il suo campanile e il numero dei suoi abitanti.

Brombacher rispose tranquillo e cortese: Bad Kürthing, cinquantaquattro piedi, ottocentotrentadue abitanti. Offrì loro un impasto di sterco, ma loro rifiutarono. Raccontò dei selvaggi, degli animali e delle notti solitarie trascorse nella foresta vergine. Poco dopo era di nuovo in piedi, sollevò il cappello, arrancò un po' e il fogliame si richiuse dietro di lui. Fra tutte le balordaggini della mia vita, scrisse Humboldt il giorno seguente al fratello, questo incontro mi sembra la più sbalorditiva. Non gli sarebbe mai stato del tutto chiaro se era davvero avvenuto o se era un effetto postumo del veleno che ancora agiva sulla loro immaginazione.

Verso sera il curaro si era talmente dissolto nei loro corpi che potevano di nuovo camminare e addirittura avere fame. Su un fuoco gli abitanti della missione rosolavano degli spiedini con una testa di bambino, tre manine minuscole e quattro piedini con le dita ancora chiaramente riconoscibili. Non sono persone, spiegò il missionario. Se possibile, cerchiamo di evitare. Solo scimmiette della foresta.

Bonpland rifiutò di assaggiarlo. Humboldt afferrò esitante una mano e diede un morso. Non aveva un cattivo sapore, ma non aveva tanto appetito. Non si sarebbero offesi se non la mangiava tutta vero?

Il missionario, con la bocca piena, scosse la testa. Non gliene sarebbe fregato niente a nessuno!

Nella notte il rumore di voci animali li tenne svegli. Le scimmie in gabbia battevano la testa contro le sbarre e non accennavano a smettere di gridare. Humboldt scrisse l'inizio di una considerazione sui rumori notturni della foresta e sull'esistenza degli animali, concepibile come una lotta senza sosta, dunque come il contrario del paradiso.

Ritengo, disse Bonpland, che il missionario abbia mentito.

Humboldt alzò lo sguardo.

Quell'uomo vive da molto tempo qui, disse Bonpland. La foresta vergine ha una grandissima forza. Si sarà sentito in imbarazzo, per questo ci ha rassicurati. La gente qui mangia carne umana, l'ha detto padre Zea, lo sanno tutti. Come può opporsi un missionario da solo?

Sciocchezze, disse Humboldt.

Certo, disse Julio. Gli sembrava plausibile.

Humboldt tacque un istante. Si scusò. Erano tutti ormai molto provati. Lo capiva. Ma se qualcuno avesse osato ripetere l'insinuazione che il figlioccio del duca di Brunswick avesse mangiato carne umana, avrebbe impugnato le armi.

Bonpland rise.

Dico sul serio, disse Humboldt.

Non scherzare, disse Bonpland.

Sono serissimo.

Tutti tacquero angosciati. Bonpland respirò profondamente, ma non disse nulla. Uno dopo l'altro si girarono verso il fuoco e fecero come per dormire.

Da quel momento la febbre di Bonpland peggiorò. Sempre più spesso di notte si alzava e dopo pochi passi si ributtava nel letto raggomitolandosi. Una volta Humboldt ebbe l'impressione che qualcuno si stesse chinando su di lui. Come uno spettro, riconobbe il volto di Bonpland, i denti digrignanti, in mano un machete. Si ricompose in fretta. Lì si facevano sogni strani, lo sapeva fin troppo bene. Aveva bisogno di Bonpland. Doveva fidarsi di lui. Era solo un sogno. Chiuse gli occhi e si impose di restare steso immobile, finché non sentì dei passi. Quando sbatté le ciglia, vide Bonpland

disteso accanto a lui con gli occhi chiusi.

Di giorno le ore si confondevano; il sole gravava alto e infuocato sul fiume, faceva male a guardarlo, le zanzare attaccavano da ogni lato, perfino i rematori erano troppo stanchi per parlare. Per un po' furono seguiti da un disco di metallo, volava davanti a loro e poi di nuovo dietro, scivolò silenzioso nel cielo, sparì, riapparve, per alcuni minuti fu talmente vicino che, con il cannocchiale, Humboldt riuscì a vedere sulla sua superficie lucente il riflesso curvo del fiume, della barca e di se stesso. Poi sfrecciò via e non tornò più.

Raggiunsero l'estremo del canale con un cielo terso. A nord si innalzavano montagne di granito bianche, sul lato opposto si estendevano pianure erbose. Humboldt fissò il sole al tramonto con il sestante, e misurò l'angolazione fra il satellite di Giove e quello della luna che camminava avanti.

Solo adesso, affermò, il canale esiste davvero.

Mario disse che, seguendo la corrente, avrebbero proceduto più spediti. Non dovevano più temere i vortici e potevano restare al centro del fiume. Così avrebbero evitato anche le zanzare.

Ne dubito, disse Bonpland. Non credeva più che potesse esistere un luogo dove non ci fossero. Ormai gli penetravano fin nei ricordi. Se pensava a La Rochelle, la città gli appariva piena di insetti.

Il fatto che il canale adesso sia riportato su una mappa, dichiarò Humboldt, avrebbe favorito il benessere di tutto il continente. Si sarebbero potute trasportare merci in tutta la zona, sarebbero sorte nuove aree commerciali e imprese un tempo impensabili sarebbero diventate possibili.

A Bonpland venne un attacco di tosse. Gli scorrevano lacrime sul viso, sputava sangue. Ansimando, disse che lì non c'era un bel niente. Faceva più caldo che all'inferno, c'erano solo puzza, zanzare e serpenti. Lì non ci sarebbe stato mai niente, e quel sudicio canale non avrebbe cambiato le cose. Potevano finalmente tornare indietro?

Humboldt lo fissò per un paio di secondi. Non aveva ancora deciso. La missione Esmeralda era l'ultimo insediamento cristiano prima del mondo selvaggio. Da lì, attraverso una zona inesplorata, si arrivava in poche settimane al Rio delle Amazzoni. Nessuno aveva mai trovato le sue sorgenti.

Mario si fece il segno della croce.

D'altronde, disse Humboldt pensieroso, non gli sembrava molto saggio. La faccenda non era scevra di pericoli. Se fossero affondati, sarebbero spariti con lui tutti i ritrovamenti e le sue scoperte. Nessuno ne sarebbe mai venuto a conoscenza.

È un rischio che non si può correre, disse Bonpland.

Sarebbe folle, disse Julio.

Per non parlare di quelli!, disse Mario indicando i cadaveri. Nessuno li avrebbe mai visti!

Humboldt annuì. Qualche volta bisogna avere il coraggio di ritirarsi, disse.

La missione Esmeralda consisteva di sei case in mezzo a enormi arbusti di banano. Non c'era nemmeno un missionario, solo un vecchio soldato spagnolo a capo di quindici famiglie di indigeni. Humboldt assoldò degli uomini per raschiare le termiti dal legno della barca.

Il soldato disse che la decisione di non proseguire il viaggio era giusta. Nei luoghi selvaggi al di là della missione c'erano persone che uccidevano senza alcuna remora. Avevano teste d'idra, erano immortali e parlavano nella lingua dei gatti.

Humboldt sospirò preoccupato; lo mandava su tutte le furie l'idea che fosse un altro a trovare le sorgenti del Rio delle Amazzoni. Per distrarsi, studiava le immagini dei soli, delle lune e di serpenti arrotolati in trame complesse, incise sulla roccia a quasi cento metri sopra il fiume.

Un tempo l'acqua doveva raggiungere livelli più alti, disse il soldato.

Mica tanto alti, disse Humboldt. Era evidente che prima gli scogli si trovavano a un livello più basso. C'era un insegnante in Germania al quale non avrebbe avuto mai il coraggio di raccontarlo.

Oppure le hanno incise uomini volanti, disse il soldato.

Humboldt sorrise.

Pare che molti esseri volino, proseguì il soldato, ma nessuno ci trova niente di speciale. Al contrario, nessuno finora ha mai visto come si sia formata una montagna.

Gli uomini non volano, disse Humboldt. Non ci avrebbe creduto neanche se l'avesse visto con gli occhi.

E questa sarebbe la scienza?

Sì, disse Humboldt, proprio questa sarebbe la scienza.

Quando la barca fu riassestata e la febbre di Bonpland ridiscesa, ripresero la via del ritorno. Al momento dei saluti, il soldato chiese a Humboldt di mettere una buona parola per lui nella capitale perché lo trasferissero altrove. Non ce la faceva proprio più. Da poco aveva trovato un ragno nel cibo grande così, aggiunse accostando i due palmi della mano! Dodici anni, questo non lo si poteva pretendere da nessun essere umano. Pieno di speranza, regalò a Humboldt due pappagalli e lo salutò a lungo con la mano.

Mario aveva ragione: seguendo la corrente, si andava più in fretta, e al centro del fiume gli insetti non erano troppo aggressivi. Raggiunsero presto la missione dei gesuiti, dove padre Zea li salutò stupito.

Non si aspettava di rivederli così presto. Che resistenza notevole! E come se l'erano cavata con i cannibali?

Non ne abbiamo incontrato nessuno, disse Humboldt.

Strano, disse padre Zea. Praticamente tutte le tribù laggiù erano cannibali.

Humboldt non poteva confermarlo e aggrottò la fronte.

Da quando siete partiti, gli abitanti della missione non hanno trovato più pace, disse padre Zea. Sono molto turbati per il fatto che avete rapito gli avi dalle loro tombe. E forse è meglio se salite direttamente sull'altra barca e proseguite il viaggio.

Ma sembra sia in arrivo una tempesta, obiettò Humboldt.

Non possiamo aspettare che passi, disse padre Zea. La situazione era seria, e non poteva garantirgli che l'avrebbero passata liscia.

Humboldt ci rifletté un attimo. Bisogna sottomettersi alla forza maggiore, disse poi.

Il pomeriggio seguente si addensarono le nubi, i tuoni rombavano lontani sulla piana, e di colpo si ritrovarono nella più violenta tempesta che avessero mai vissuto. Humboldt fece ammainare le vele e scaricare ceste, cadaveri e gabbie di animali su una roccia in mezzo al fiume.

Ne trarranno giovamento, disse Julio.

Un po' di pioggia non ha mai fatto male a nessuno, disse Mario.

La pioggia fa male a tutti, disse Carlos. Può anche uccidere. Ne aveva già uccisi molti.

Non torneremo mai a casa, disse Julio.

E con ciò?, disse Mario. Tanto a casa non mi è mai piaciuto stare.

A casa, disse Carlos, c'è la morte.

Humboldt li esortò a ormeggiare la barca a riva. Salparono; in quell'attimo un'ondata ingrossò il fiume trascinando con sé la barca. Bonpland e Humboldt riuscirono ancora a vedere uno dei rematori volare via, poi l'acqua spumeggiante coprì del tutto la loro vista. Pochi secondi dopo, la barca baluginò di nuovo lontana e tutti i rematori scomparvero.

E adesso?, domandò Humboldt.

Già che siamo qui, disse Bonpland, potremmo anche studiare le rocce.

Una grotta portava sotto una cateratta. Sulle loro teste tuonava l'acqua, dai buchi nel soffitto cadevano scrosci d'acqua grossi come colonne, in mezzo alle quali si riusciva a restare asciutti. Con voce roca Bonpland propose di misurare la temperatura.

Humboldt aveva un'aria sfinita. Non riusciva a spiegare perché, ma c'erano momenti in cui era sul punto di abbandonare tutto. Con movimenti lenti maneggiò i suoi strumenti. E adesso via, la grotta poteva essere inondata da un momento all'altro!

In fretta uscirono allo scoperto.

La pioggia era aumentata d'intensità. L'acqua cadeva come a secchiate, imbeveva i vestiti, riempiva le

scarpe e rendeva il suolo così scivoloso che quasi non riuscivano a trovare un appoggio. Si sedettero e aspettarono. I coccodrilli sgusciavano tra la schiuma. Nelle gabbie le scimmie urlavano, percuotevano le porte e strattonavano le sbarre. I due pappagalli erano appesi alle loro aste come asciugamani bagnati. Uno aveva lo sguardo fisso davanti a sé, l'altro borbottava continuamente lamentele in un pessimo spagnolo.

E cosa sarebbe successo, chiese Humboldt, se la barca non fosse tornata indietro?

Tornerà, tornerà, disse Bonpland. Dovevano solo stare tranquilli.

Come se il cielo volesse sciacquarli via dall'isola, la pioggia divenne sempre più scrosciante. All'orizzonte guizzavano lampi, il tuono si spezzava sulle rocce della riva oltre il fiume, così che l'eco di ogni colpo si fondeva con quello seguente.

Non è un buon segno, disse Humboldt. Siamo circondati dall'acqua e sediamo nel punto più alto. Speriamo che il signor Franklin abbia torto con la sua teoria del fulmine.

In silenzio, Bonpland prese la sua bottiglia e bevve.

E mi sorprende, disse Humboldt, che tra le rapide ci siano così tanti sauri. Ciò contraddice tutte le ipotesi in campo geologico.

Bonpland bevve ancora un sorso.

D'altra parte, è nota l'esistenza di pesci in grado di arrampicarsi sulle cascate.

Bonpland alzò le sopracciglia. Il tuono era diventato un fragore incessante. All'altro capo dell'isola, a meno di cinquanta passi da loro, si sollevò qualcosa di grande e oscuro.

Humboldt disse che, se fossero morti, nessuno avrebbe mai saputo niente di loro.

E se così fosse?, disse Bonpland gettando via la bottiglia. Un morto è morto.

Humboldt osservò preoccupato il coccodrillo. Se torniamo sulla costa, spedisco tutto a mio fratello: piante, mappe, diari e collezioni. Su due navi separate. E poi riparto per la Cordigliera.

La Cordigliera?

Humboldt annuì. Voleva vedere i grandi vulcani. Bisognava risolvere una volta per tutte la questione del nettunismo.

Ormai non sapevano più dire da quanto tempo aspettavano.

Una volta videro galleggiare una vacca morta, poi il coperchio di un pianoforte, poi una scacchiera e infine una sedia a dondolo spezzata. Humboldt estrasse cauto l'orologio, ascoltò il leggero ticchettio parigino e scrutò le lancette attraverso la custodia d'incerata. O l'inizio della tempesta risaliva a pochi minuti prima o erano arroccati da più di dodici ore o, piuttosto, la pioggia aveva sconquassato non solo fiume, foresta e cielo, ma anche il tempo stesso, sciacquando via qualche ora, in modo che il nuovo mattino combaciasse con la notte e il mattino seguente. Humboldt appoggiò le braccia sulle ginocchia.

Talvolta, disse, resto stupito. A rigor di logica, in quel momento doveva stare a ispezionare le miniere. Avrebbe dovuto abitare in un castello tedesco, generare figli, la domenica cacciare cervi e una volta al mese visitare Weimar. E invece sedeva lì, aspettando una barca che non sarebbe arrivata.

Bonpland gli chiese se lo considerava un errore. Un castello, dei bambini, Weimar. Aveva un che di grandioso!

Humboldt si tolse il cappello trasformato dall'acqua in un inutile straccetto. Un pipistrello si staccò dalla parete, rimase invischiato nella tempesta, fu schiacciato dalla pioggia e dopo un paio di battiti d'ala venne trasportato via dall'acqua.

Non ci aveva mai pensato.

Nemmeno per un attimo?

Humboldt si piegò in avanti e osservò il coccodrillo. Ci rifletté. Poi scosse il capo.

LE STELLE

Dopo aver annunciato quando e dove il pianetino sarebbe riapparso e dopo che ovviamente nessuno gli ebbe creduto, il misero ammasso di pietra emerse dalla notte proprio nel giorno e nell'ora predetti da Gauss. Ora il professore era famoso. L'astronomia era una scienza popolare. Se ne interessavano i re, i generali ne seguivano gli sviluppi, i principi indicevano concorsi per le scoperte e i giornali descrivevano Maskelyne, Mason, Dixon e Piazzi come eroi. Uno che aveva ampliato per sempre gli orizzonti della matematica era un caso curioso. Al contrario, chi scopriva una stella era un grand'uomo.

Orbene, disse il duca, eccoci qua. Finalmente ce l'ha fatta.

Gauss, che non sapeva cosa rispondere, si inchinò senza proferir parola.

E per il resto? Novità?, chiese il duca dopo la consueta pausa di riflessione. A livello personale? Ho sentito parlare di matrimonio.

Già, già, disse Gauss, si.

La sala per le udienze era cambiata. Gli specchi sul soffitto, evidentemente fuori moda, erano stati sostituiti da foglie ornamentali d'oro, e ardevano meno candele. Anche il duca aveva cambiato aspetto: era invecchiato. Gli penzolava una palpebra, le guance erano tumide, il suo corpo pesante sembrava comprimergli dolorosamente le ginocchia.

La figlia di un conciatore, a quanto si diceva!

È vero, disse Gauss. Sorridendo aggiunse: Vostra Altezza. Che modi di rivolgersi a uno! Che posto! Dovette concentrarsi per non risultare irriverente. Eppure, il duca gli piaceva. Non era un uomo malvagio, si sforzava di fare le cose per bene e, rispetto agli altri, non era neanche scemo.

Una famiglia va nutrita, disse il duca.

Innegabile, rispose Gauss. Proprio per questo si era dedicato a Cerere.

Il duca lo guardò con la fronte aggrottata.

Gauss sospirò. Cerere, disse volutamente lento, è il nome con cui è stato battezzato il pianetino scovato da Piazzi e di cui io ho determinato la posizione. Mi sono occupato di questo pianeta solo perché voglio sposarmi. Ero cosciente di dover realizzare qualcosa di concreto, che potesse capire anche la gente che non si… Esitò. Che potesse capire anche la gente che non si interessa di matematica.

Il duca annuì. Gauss si ricordò che non gli era permesso guardarlo direttamente negli occhi, e abbassò lo sguardo. Si chiese quando finalmente sarebbe arrivata l'offerta. Sempre quel laborioso botta e risposta, sempre i soliti discorsi inconcludenti. Tutto quel tempo perso in chiacchiere!

Avrei una proposta al riguardo, disse il duca.

Gauss alzò le sopracciglia più in alto che poté per simulare la sorpresa. Sapeva che era un'idea di Zimmermann, il quale per ore aveva cercato di convincere il duca.

Forse si era accorto che a Brunswick non c'era ancora un osservatorio astronomico.

Per adesso, disse Gauss.

Cosa?

Se n'era accorto.

E adesso il duca si chiedeva se non fosse il caso che la città ne avesse uno. E il dottor Gauss, nonostante la giovane età, avrebbe dovuto esserne il primo direttore. Il duca spalancò le braccia. Sul volto si stampò un ampio sorriso. Ne era sorpreso, vero?

Ma voglio anche una cattedra, disse Gauss.

Il duca tacque.

Una cattedra, ripeté Gauss, scandendo ogni sillaba. Un posto all'Università di Helmstedt. Con uno

stipendio doppio.

Il duca camminava avanti e indietro, borbottava rumorosamente, guardava il soffitto ornato di foglie d'oro. Gauss ne approfittò per contare un po' di numeri primi. Ne aveva già molte migliaia. Era abbastanza sicuro che non sarebbero mai riusciti a trovare una formula per calcolarli tutti. Ma se fossero riusciti a contarne alcune centinaia di migliaia, sarebbe stato possibile determinare la probabilità della loro apparizione in modo asintotico. Per un attimo fu talmente concentrato che sobbalzò quando il duca gli disse che non si negozia con il padre della propria patria.

Non ne ho la benché minima intenzione, disse Gauss. Al contrario, riteneva necessario comunicargli di aver ricevuto un'offerta da Berlino e una dall'Accademia di San Pietroburgo. La Russia lo aveva sempre affascinato. Spesso si era riproposto di imparare il russo.

San Pietroburgo è lontana, disse il duca. E anche Berlino non è proprio nei paraggi. A pensarci bene, il posto più vicino è proprio qui. Qualsiasi altro posto è altrove. Perfino Gottinga. Non sono uno scienziato, la prego di correggermi se sbaglio.

No, no, disse Gauss con gli occhi incollati al pavimento. È giusto.

E se uno non è mosso dall'amor patrio, può almeno tenere in conto che i viaggi sono stancanti. In un'altra città bisogna prima acclimatarsi, sorgono sempre delle beghe, il trasloco è caro ed è una fatica infernale. E poi a casa aveva pur sempre un'anziana madre.

Gauss si sentì arrossire. Gli capitava tutte le volte che qualcuno nominava sua madre; non per un senso di vergogna, ma perché l'amava davvero moltissimo. Tuttavia, si schiarì la voce e ripeté: Tuttavia, non si può sempre andare dove si vuole. Chi ha una famiglia ha bisogno di soldi e deve recarsi là dove ci sono.

Il duca disse che avrebbero trovato un accordo. Una cattedra era una cosa fattibile. Ma non con un doppio stipendio.

E se invece uno voleva la cattedra per lo stipendio?

In questo caso non si faceva onore alla propria professione, disse secco il duca.

Gauss si rese conto di essersi spinto troppo in là. Si inchinò, il duca lo congedò con un gesto della mano e un servitore aprì la porta dietro di lui.

Mentre aspettava l'offerta scritta della corte, si occupava della scienza del calcolo delle orbite. Un'orbita, disse a Johanna, non è un movimento qualsiasi, ma l'inevitabile risultato dell'attrazione che tutti i corpi esercitano su un corpo solo posto nel vuoto: quella linea dunque, che sorge con la stessa curvatura sulla carta e nello spazio, quando si lancia un oggetto libero nell'aria. Il mistero della gravitazione. Il tenace andito comune di tutti i corpi.

L'andito comune di tutti i corpi, ripeté lei e lo colpì sulle spalle con il ventaglio. Voleva baciarla, lei lo allontanò con una risata. Non era mai riuscito a scoprire come mai avesse cambiato opinione. Dopo la seconda lettera si era comportata come se si trattasse della cosa più ovvia del mondo. E gli piaceva il fatto che esistessero cose che lui non capiva.

Due giorni prima del matrimonio si recò a cavallo a Gottinga, per andare a trovare Nina per l'ultima volta.

Adesso ti stai per sposare, gli disse, e ovviamente non con me.

No, rispose, ovviamente no.

Gli chiese se le avesse mai voluto bene.

Un po', ribatté, mentre scioglieva i lacci del suo vestito e non riusciva a capacitarsi che due giorni dopo avrebbe fatto lo stesso con Johanna. L'altra promessa però l'avrebbe mantenuta, avrebbe imparato il russo. E benché lei gli garantisse che non gliene importava nulla, che nella sua professione si diventa un po' sentimentali, lo sorprese e gli dispiacque che lei si mettesse a piangere.

Il cavallo sbuffò arrabbiato quando, sulla via del ritorno in aperta campagna, Gauss lo fece impennare. Aveva capito come calcolare la massa del pianeta Giove sulla base delle deviazioni dell'orbita di Cerere. Fissò il cielo notturno finché gli fece male la schiena. Fino a pochi istanti prima le stelle sembravano soltanto punti luminosi. Adesso riusciva a distinguerne le formazioni, sapeva quali di esse segnavano i gradi di latitudine importanti per l'orientamento in mare, conosceva i loro percorsi, le

ore in cui sarebbero sparite e poi riapparse. Come se fosse naturale, ma in realtà solo perché aveva bisogno di soldi, le stelle erano diventate il suo mestiere e lui il loro interprete.

Al matrimonio c'erano pochi invitati: suo padre, ormai anziano e molto curvo, sua madre, che singhiozzava come una bambina, Martin Bartels e il professor Zimmermann, oltre alla famiglia di Johanna, la sua amica brutta, Minna, e un segretario di corte, che sembrava non sapere perché si trovasse lì. Durante il parco banchetto nuziale il padre di Gauss disse che non ci si poteva far piegare da niente e nessuno, poi si alzò Zimmermann che aprì la bocca, sorrise benevolo a tutti gli astanti e si mise di nuovo a sedere. Bartels brindò con Gauss.

Gauss si alzò, sorseggiò dal suo bicchiere e disse che non si sarebbe mai aspettato di trovare qualcosa di simile alla felicità e, a essere sinceri, non è che ci credesse davvero. Aveva piuttosto l'impressione che si trattasse di un errore di calcolo, uno sbaglio di cui sperava che nessuno si sarebbe mai accorto. Prese di nuovo posto e si meravigliò degli sguardi increduli con cui gli altri lo fissavano. A bassa voce, chiese a Johanna se avesse detto qualcosa di sbagliato.

Nooo, ma cosa dici, rispose lei. Era proprio il discorso che sognavo per il mio matrimonio.

Un'ora dopo anche gli ultimi invitati erano andati via, e lui e Johanna si diressero verso casa. Parlavano poco. Di colpo si sentirono due estranei.

Nella stanza da letto Gauss chiuse le tende, si avvicinò alla moglie, avvertì il suo desiderio di ritrarsi, la strinse dolcemente e cominciò a scioglierle i lacci del vestito. Senza luce non era molto facile; Nina indossava sempre abiti che rendevano le cose più semplici. Ci impiegò parecchio, la stoffa era così riottosa e i lacci talmente numerosi che cominciò a ritenere impossibile poterli sciogliere tutti. Ma poi ci riuscì, il vestito cascò giù e la nudità della schiena di Johanna si stagliò bianca nell'oscurità. Le appoggiò un braccio sulle spalle, d'istinto lei si coprì i seni con le braccia, e lui avvertì la sua riluttanza mentre la conduceva a letto. Rifletté su come procedere con la sottogonna, aveva già avuto abbastanza difficoltà con il vestito. Perché le donne non indossano cose che si aprono? Niente paura, sussurrò, e fu sorpreso quando lei gli disse di non averla e, con un gesto alla cui determinazione non era pronto, gli aprì la cintura. L'hai già fatto in passato?, chiese Gauss. Ma cosa pensi di me?, ribatté Johanna ridendo e ripiegando la sottogonna. Visto che lei esitava, lui la strinse a sé e subito furono l'uno accanto all'altra, respiravano affannati, e ognuno aspettava che il battito cardiaco dell'altro diminuisse. Quando Gauss fece scivolare la mano dal seno verso la pancia e poi – si decise a osare benché avesse l'impressione che dovesse chiederne scusa – ancora più giù, fra le tende apparve pallido e stordito il disco lunare. Si vergognò di comprendere proprio in quel frangente come si potevano correggere approssimativamente gli errori di misurazione delle orbite dei pianeti. Se lo sarebbe appuntato volentieri, ma adesso la mano di lei risaliva lungo la sua schiena. Non me l'ero immaginato così, disse Johanna con un misto di orrore e curiosità, così vivo, come se fra noi ci fosse una terza persona. Gauss rotolò su di lei e poiché si rese conto che la donna si stava spaventando aspettò un attimo prima che lei gli avvolgesse le gambe intorno al corpo, chiese scusa, balzò in piedi, inciampò mentre si dirigeva verso il tavolo, infilò il pennino nell'inchiostro e scrisse senza accendere alcuna luce: *Somma d. Quadr. d. differenze fra osserv. e calcol.* → *Min.*, era troppo importante, non riusciva a non pensarci. Le sentì dire che non poteva crederci e in realtà non ci credeva, anche se lo stava vivendo sulla sua pelle. Ma lui aveva già finito. Mentre tornava da lei, sbatté il piede contro il letto, poi sentì di nuovo la presenza di lei, e solo quando Johanna lo tirò verso di sé lui si rese conto di quanto in realtà fosse nervoso, e per un attimo fu molto meravigliato del fatto che entrambi, benché si conoscessero appena, si trovassero in quella situazione. Poi avvenne qualcosa di completamente nuovo e la mattina seguente si conoscevano già bene, come se si fossero esercitati da sempre e sempre insieme.

La felicità rende stupidi? Quando nelle settimane seguenti sfogliò le *Disquisitiones*, gli sembrò strano che le avesse scritte lui. Dovette concentrarsi per comprendere tutte le implicazioni. Si domandò se il suo spirito stesse sprofondando nella mediocrità. L'astronomia era più grossolana della matematica. Non si potevano risolvere i problemi solo attraverso il puro ragionamento, qualcuno doveva guardare dentro a un cannocchiale finché gli occhi gli facevano male, e qualcun altro doveva annotare i risultati in lunghe ed estenuanti tabelle. Questo compito lo svolgeva per lui un certo signor Bessel di Brema, il cui unico talento consisteva nel non sbagliarsi mai. In quanto direttore di un osservatorio, Gauss aveva il diritto di cercarsi dei collaboratori, benché di questo osservatorio non fosse stato posto ancora

nemmeno il primo mattone.

Gli aveva chiesto di essere ricevuto numerose volte, ma il duca aveva sempre altro da fare. Gli scrisse una lettera piena d'ira e non ricevette risposta. Ne scrisse un'altra, e quando vide che nemmeno a quella reagiva nessuno, si sedette ad aspettare davanti alla sala delle udienze finché un segretario con i capelli scarmigliati e un'uniforme in disordine lo rispedì a casa. Per strada incontrò Zimmermann e si lamentò pieno di amarezza.

Il professore lo guardò come se fosse un fantasma e gli chiese se davvero non sapeva che c'era la guerra.

Gauss si guardò intorno. La strada era tranquillamente immersa nel sole, un fornaio trasportava una cesta di pane, sul tetto della chiesa luccicava pigra la latta del galletto segnavento. C'era odore di lillà. La guerra?

In effetti, erano settimane che non leggeva un giornale. A casa di Bartels, che conservava tutto, si sedette davanti a una pila di vecchie riviste. Furibondo, sorvolò su un reportage di Alexander von Humboldt sull'altopiano di Cajamarca. Dove diavolo non era arrivato quel tizio! Ma poi, giunto alla cronaca di guerra, lo interruppe lo scricchiolio delle ruote di una colonna di carri. Baionette, elmetti e lance si mossero davanti alla finestra per una mezz'oretta. Bartels arrivò a casa trafelato e raccontò che in una delle carrozze c'era il duca, gli avevano sparato a Jena, sanguinava come una bestia, era in fin di vita. Tutto sembrava perso.

Gauss ripose la rivista. Adesso se ne poteva andare a casa.

Non era il caso di confidarlo a nessuno, ma provava un certo interesse per quel Bonaparte. Correva voce che dettasse fino a sei lettere contemporaneamente. Una volta aveva redatto un eccellente trattato sul problema della divisione del cerchio con un compasso fisso. Riusciva a vincere le battaglie, affermando per primo e nel tono più convincente di averle già vinte. Pensava in modo più rapido e profondo degli altri, ecco il suo segreto. Gauss si domandò se Napoleone avesse mai sentito parlare di lui.

Per il momento, dunque, dell'osservatorio non se ne fa nulla, disse a cena a Johanna. Doveva ancora scrutare il cielo dal salotto di casa, non si poteva andare avanti così! Aveva ricevuto un'offerta da Gottinga. Anche lì volevano costruire un osservatorio; in fin dei conti la città non era lontana e da lì poteva far visita ogni settimana alla madre. Facevano in tempo a trasferirsi prima della nascita del bambino.

Ma Gottinga, disse Johanna, adesso appartiene alla Francia.

Gottinga, alla Francia?

Perché, esclamò Johanna, non vedeva proprio le cose che erano sotto gli occhi di tutti? Gottinga apparteneva allo stato di Hannover, la cui unione personale con la Corona inglese era stata spezzata dalla vittoria della Francia; Napoleone l'aveva annessa al nuovo regno di Vestfalia. Dunque a chi rendeva i suoi servigi adesso un funzionario della Vestfalia? A Napoleone!

Si grattò la fronte. Vestfalia, ripeté, come se dicendolo ad alta voce potesse capirci di più. Gerolamo. Cosa aveva a che fare tutto ciò con loro?

Ha a che fare con la Germania e con il posto dove viviamo, rispose lei.

La guardò perplesso.

Lo sapeva già, ora lui le avrebbe detto che in futuro non ci sarebbe stata alcuna differenza fra quelle regioni, che presto nessuno avrebbe mosso un dito per quello per cui adesso si sacrificava la vita. Ma tutto ciò cosa cambiava? Una certa confidenza con il futuro è una forma di codardia. Credeva davvero che la gente sarebbe diventata più intelligente?

Un po' sì, rispose Gauss. Per forza di cose.

Ma viviamo in questo momento!

Purtroppo, disse. Spense le candele, si avvicinò al telescopio e lo diresse verso la nebulosa superficie di Giove. Lucente più che mai, nella notte serena vide le sue minuscole lune.

Poco dopo regalò il cannocchiale al professor Pfaff e si trasferirono a Gottinga. Anche lì c'erano dei disordini. Di notte i soldati francesi rumoreggiavano, e nel posto dove doveva sorgere l'osservatorio

non avevano ancora nemmeno scavato la terra per costruire le fondamenta, c'erano solo un paio di pecore che brucavano l'erba. Le stelle le doveva osservare dall'antica torre del professor Lichtenberg sulle mura della città. La cosa più grave era che lo costringevano a tenere delle lezioni. I ragazzi arrivavano nella sua abitazione, ciondolavano sulle sedie e gli sporcavano i cuscini del divano, mentre lui si sforzava di far capire loro almeno qualcosa.

Di tutte le persone che aveva incontrato sul suo cammino, gli studenti erano le più stupide. Parlava con loro così lentamente che dimenticava l'inizio della frase prima di averla terminata. Ma non serviva a niente. Saltava tutti gli argomenti difficili e si soffermava sempre sugli elementi basilari. Non capivano. Aveva una gran voglia di piangere. Si chiedeva se la gente dall'intelletto limitato parlasse un linguaggio specifico, che si poteva imparare come una lingua straniera. Gesticolava con tutte e due le mani, indicava le labbra e scandiva i suoni, come se avesse a che fare con dei sordomuti. Ma l'esame lo superò solo uno studente con gli occhi liquidi. Si chiamava Moebius ed era l'unico a non sembrare cretino. Quando il secondo esame lo passò ancora una volta soltanto lui, dopo la riunione di facoltà il decano prese Gauss in disparte e gli chiese di non essere troppo severo. Quando, ormai vicino alle lacrime, il professore arrivò a casa, trovò solamente degli estranei inattesi: un medico, una levatrice e i suoceri.

Ti sei perso tutto, disse la suocera. Di nuovo con la testa fra le stelle!

Ma se non ho nemmeno un cannocchiale come si deve, disse lui affranto. Che succedeva?

Un maschietto.

Cosa era un maschietto? Solo quando incrociò lo sguardo di Johanna, capì. E si rese subito conto che non glielo avrebbe mai perdonato.

Gli dispiaceva avere tante difficoltà ad affezionarsi al piccolo. Gli avevano detto che gli sarebbe venuto da sé. Ma settimane dopo la nascita, quando aveva fra le braccia quell'esserino indifeso, che per un qualche motivo si chiamava Joseph, e osservava il suo naso minuscolo e le dita dei suoi piedini sorprendentemente completi, non riusciva a provare altro che compassione e imbarazzo. Johanna glielo toglieva di mano e gli domandava con un'ombra di preoccupazione se fosse felice. Ma certo, diceva e andava al telescopio.

Da quando si erano trasferiti a Gottinga, aveva ripreso a frequentare Nina. Non era più giovanissima e lo accoglieva con la confidenza di una moglie. Non aveva ancora imparato il russo, gli rimproverava, e lui si scusava, promettendo di cominciare presto. Johanna non sarebbe mai venuta a sapere di quelle visite, lo aveva giurato a se stesso, avrebbe mentito perfino sotto tortura. Era tenuto ad allontanare da lei ogni dolore, non a dirle la verità. Sapere è doloroso. Non passava giorno senza che si augurasse di avere meno conoscenza.

Aveva cominciato un'opera di astronomia. Niente di rilevante, nessun'opera definitiva come le *Disquisitiones*, con il tempo il libro sarebbe caduto nell'oblio. Ma prometteva di diventare la più precisa spiegazione per il calcolo delle orbite mai esistita. Benché avesse appena trent'anni, Gauss si rendeva conto che la sua capacità di concentrazione andava scemando, e le pause che le persone sembravano fare prima di rispondere diventavano sempre più brevi. Aveva perso altri denti e, settimana dopo settimana, era tormentato dalle coliche. Il medico gli consigliò di fumare la pipa ogni mattina e di fare un bagno tiepido prima di coricarsi. Era sicuro che non sarebbe mai arrivato alla vecchiaia. Quando Johanna gli comunicò che era in arrivo un altro bambino, non avrebbe saputo dire se ne era contento. Il piccolo sarebbe comunque cresciuto senza di lui, ne era certo. Ma questa volta riuscì a fare tutto secondo copione: si spaventò durante il parto e si risollevò quando vide la nascitura. In onore di Minna, l'amica scema, chiamarono la bimba Wilhelmine. Quando solo dopo pochi mesi Gauss provò a insegnarle a contare, Johanna disse che forse era davvero un po' troppo presto.

Riluttante, a causa della nuova gravidanza della moglie, il professore si recò a Brema per esaminare le tabelle di Giove insieme a Bessel. Prima della partenza, dormì male per una settimana, aveva degli incubi, di giorno era irascibile e preoccupato. Il viaggio fu ancora peggiore di quello per Königsberg, la carrozza ancora più stretta, gli altri passeggeri ancora meno lavati e, quando si spezzò una ruota, dovettero aspettare quattro ore in una zona fangosa, mentre imprecando il cocchiere riparava il veicolo. Nemmeno il tempo di scendere dalla carrozza sfinito, con la testa pesante e la schiena indolenzita, che Bessel già gli chiedeva dei calcoli della massa di Giove basati sulle deviazioni di Cerere. Aveva individuato un'orbita consistente?

Gauss si allontanò di corsa, rosso in viso. Se non gli riusciva, che ci poteva fare? Vi aveva dedicato centinaia di ore. La faccenda era incredibilmente complicata. Era un tormento, e lui perdinci non era più tanto giovane, doveva risparmiarsi, non gli restava molto da vivere ed era stato un errore occuparsi di quella roba.

Bessel gli chiese sottovoce se avesse voglia di vedere il mare.

Niente spedizioni, disse Gauss.

È qua vicino, disse Bessel. Solo una passeggiata!

In realtà fu un altro viaggio estenuante; la carrozza traballò così tanto che a Gauss tornarono le coliche. Pioveva, il finestrino non si chiudeva bene e si bagnarono fin nelle ossa.

Ma Bessel continuava a ripetere che ne valeva la pena. Bisogna aver visto il mare.

Bisogna? Gauss chiese dove stava scritto.

La spiaggia era sudicia e anche l'acqua lasciava a desiderare. L'orizzonte sembrava angusto, il cielo basso, il mare una brodaglia nella nebbia lercia. Soffiava un vento gelido. Nelle vicinanze bruciava qualcosa, e il fumo rendeva affannoso il respiro. Fra le onde emergeva e si reimmergeva il corpo di un gallo senza testa.

Fatto. Gauss fissò la foschia. Adesso se ne potevano tornare, no?

Ma l'intraprendenza di Bessel era irrefrenabile. Non bastava aver visto il mare, bisognava anche essere andati a teatro!

Il teatro è caro, ribatté Gauss.

Bessel rise. Il professore doveva considerarsi in tutto e per tutto suo ospite, per lui era un onore. Avrebbe noleggiato una carrozza privata e sarebbero arrivati in un batter d'occhio!

Il viaggio durò quattro terribili giorni, e il letto nella locanda di Weimar era così duro che il mal di schiena di Gauss divenne insopportabile. Inoltre, il professore era allergico agli arbusti che crescevano sulle rive dell'Ilm. Nel teatro di corte faceva molto caldo, restare seduti per ore era un vero e proprio supplizio. Davano un'opera di Voltaire. C'era un tizio che ne uccideva un altro. Una donna piangeva. Un uomo si lamentava. Un'altra donna si inginocchiava. E tutti facevano dei monologhi. La traduzione era bella e melodiosa, ma Gauss avrebbe preferito leggerla. A furia di sbadigliare, le lacrime cominciarono a rigargli le guance.

Eh già, sussurrò Bessel, proprio commovente!

Gli attori mulinavano le mani per aria, camminavano incessantemente avanti e indietro, e quando parlavano roteavano gli occhi.

Credo, disse Bessel, che oggi Goethe sia seduto nel suo palco.

Gauss chiese se si trattava di quell'asino che aveva preteso di correggere la teoria dei colori di Newton.

Alcune persone si voltarono verso di loro, Bessel sembrò sprofondare nella poltrona, e non disse più nemmeno una parola finché calò il sipario.

Mentre andavano via, un signore smilzo si fermò a parlare con loro. Aveva l'onore di parlare con Gauss, l'astronomo?

L'astronomo e matematico, disse Gauss.

L'uomo si presentò come diplomatico prussiano, all'epoca di stanza a Roma, e attualmente in viaggio verso Berlino, dove stava per assumere l'incarico di direttore della sezione pedagogica del ministero dell'Interno. C'era molto da fare, il sistema scolastico tedesco doveva essere rivoltato come un calzino. Lui stesso aveva avuto la fortuna di ricevere la migliore delle istruzioni, e adesso aveva l'opportunità di elargirne un po' agli altri. Riusciva a stare in posizione eretta, senza appoggiarsi al suo bastone d'argento. E poi, avevano studiato alla stessa università e avevano conoscenti in comune. Non sapeva che il signor Gauss si dedicasse anche alla matematica. Notevole, no?

Gauss non capì.

La rappresentazione.

Uhm, disse Gauss.

Sì, sì, capiva. Non era esattamente l'opera più adatta in questo momento. Qualcosa di tedesco sarebbe stato più appropriato. Ma con Goethe era impossibile discutere di tali questioni.

Gauss, che prima non lo aveva sentito, chiese al diplomatico di ripetere il suo nome.

Il diplomatico lo fece con una riverenza. E sono anche un ricercatore.

Curioso, disse Gauss protendendosi verso di lui.

Studio lingue antiche.

Ah, disse Gauss.

Sembra un po' deluso, disse il diplomatico.

Linguistica… Gauss scosse il capo, non voleva sembrare troppo indiscreto.

No, no. Dica pure quel che pensa.

Gauss fece spallucce. La linguistica gli sembrava la scienza adatta per le persone che hanno la pedanteria necessaria per la matematica, ma non l'intelligenza. Per le persone che si inventano una propria logica, secondo il bisogno.

Il diplomatico tacque.

Gauss gli chiese dei suoi viaggi. Pareva proprio esser stato ovunque!

Quello, disse indispettito il diplomatico, è mio fratello. Uno scambio di persona che non avviene per la prima volta. Si accomiatò e si allontanò a piccoli passi.

Nella notte il mal di schiena e di pancia tennero sveglio Gauss. Si rivoltava nel letto e imprecava a bassa voce contro la sua sorte, contro Weimar e soprattutto contro Bessel. All'alba del mattino seguente fece attaccare i cavalli e ordinò al cocchiere di portarlo subito a Gottinga.

Quando finalmente arrivò, con la valigia ancora in mano, alternativamente curvo in avanti per il mal di pancia e arcuato all'indietro per il mal di schiena, si informò all'università sulla data d'inizio della costruzione dell'osservatorio.

Di questi tempi non arrivano molte comunicazioni dal ministero, disse l'impiegato. Hannover è lontana. Non si sa niente di preciso. E nel caso se ne fosse scordato, c'era la guerra.

L'esercito ha delle navi, disse Gauss, bisogna farle navigare, servono delle mappe astronomiche e non è che le posso tracciare nella cucina di casa mia.

L'impiegato promise che gli avrebbe dato presto notizie. A proposito, era in programma una radicale rimisurazione del regno di Vestfalia. Il professore aveva già lavorato in passato come geodeta, giusto? Stavano proprio cercando un valente calcolatore che dirigesse i lavori.

Gauss aprì la bocca. Dovette raccogliere tutte le sue forze per non strillare in faccia a quell'uomo. La richiuse e se ne andò senza salutare.

Spalancò la porta di casa e urlò di essere tornato e di non aver intenzione di ripartire presto. Quando in corridoio si tolse gli stivali, dalla sua stanza da letto uscirono il dottore, la levatrice e la suocera. Ci risiamo, questa volta non avrebbe fatto una brutta figura. Con un sorriso aperto e un po' troppo entusiasta chiese se fosse già nato, se era un maschietto o una femminuccia e soprattutto quanto pesava.

Un maschietto, disse il dottore. Che stava morendo. Come la madre.

Abbiamo provato in tutti i modi a salvarli, disse la levatrice.

Per molto tempo non riuscì a ricomporre nella memoria quello che accadde dopo. Aveva l'impressione che il tempo si fosse prima affrettato e poi ritratto, che si fossero paventate diverse possibilità poi rivelatesi irreali. Un ricordo lo mostrava al capezzale di Johanna, lei apriva lentamente gli occhi e non lo riconosceva. I capelli le si erano appiccicati al volto, le mani erano umidicce e inerti, la cesta con il bambino era accanto alla sua sedia. A questo si opponeva un altro ricordo, in cui, quando lui irruppe nella stanza, lei aveva già perso conoscenza e un terzo in cui Johanna era già morta, rivedeva il suo corpo pallido e ceruleo, e un quarto in cui lei gli faceva un discorso di ripugnante lucidità: chiedeva se doveva morire per forza, dopo un momento di esitazione lui annuiva, al che lei lo esortava a non essere triste troppo a lungo, in fin dei conti si vive e si muore, è così. Solo dopo le sei di sera, il mondo riprese forma. Lui sedeva al capezzale della moglie. Nel corridoio c'erano persone che bisbigliavano. Johanna era morta.

Gauss spinse indietro la sedia e provò ad abituarsi all'idea di doversi risposare. Aveva dei figli e non sapeva come crescerli. Ignorava del tutto come si tenesse una casa e i servitori erano cari.

Senza far rumore, aprì la porta. Di questo si tratta, pensò. Continuare a vivere anche quando tutto è finito. Disporre, organizzare, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. Come se avesse ancora senso.

Si tranquillizzò un po' quando sentì arrivare la madre. Pensò alle stelle. Alla breve formula che riassume tutti i movimenti in una sola frase. Per la prima volta si rese conto che non l'avrebbe mai trovata. Lentamente si fece buio. Esitante, si avvicinò al telescopio.

LA MONTAGNA

Alla luce di un lume a olio, mentre il vento portava sempre più fiocchi di neve, Aimé Bonpland provò a scrivere una lettera a casa. Se ripensava ai mesi precedenti, aveva l'impressione di avere alle spalle decine di vite, tutte simili fra loro e nessuna degna di essere rivissuta. Il viaggio sull'Orinoco gli sembrava qualcosa che aveva letto nei libri, la Nuova Andalusia una leggenda antica, la Spagna nient'altro che un semplice nome. Nel frattempo si sentiva meglio, alcuni giorni erano trascorsi senza febbre e anche i sogni in cui strozzava, spezzettava, mitragliava, bruciava, avvelenava e seppelliva sotto le pietre il barone von Humboldt si andavano riducendo.

Rifletteva e mangiucchiava il pennino. Un po' più su, circondato da muli addormentati, i capelli coperti di brina e un po' di neve, Humboldt stava calcolando la loro posizione con l'aiuto delle lune di Giove. Teneva il cilindro di vetro del barometro in equilibrio sulle ginocchia. Accanto a lui, avvolte in coperte di lana, dormivano le sue tre guide.

L'indomani, continuò a scrivere Bonpland, volevano salire sul Chimborazo. Nell'eventualità che non fossero sopravvissuti, il barone von Humboldt gli aveva caldamente raccomandato di scrivere una lettera d'addio, perché era indegno morire così senza nemmeno un'ultima parola per nessuno. Sulla montagna avrebbero raccolto pietre e piante, perfino lassù c'erano vegetali ignoti, lui stesso negli ultimi mesi ne aveva strappati fin troppi. Il barone sosteneva che ne esistevano solo sedici tipi di base, ma lui, Bonpland, era davvero bravo a riconoscere le tipologie, e gli sembrava che ce ne fossero ancora moltissime. Gran parte dei loro preparati, fra cui i tre vecchi cadaveri, era stata caricata all'Avana su una nave diretta in Francia, su un'altra imbarcazione avevano spedito tutti gli erbari e gli appunti al fratello del barone von Humboldt. Tre settimane prima, o forse sei – i giorni passavano così veloci che aveva perso il conto -, avevano saputo che una delle navi era affondata. La notizia era stata fonte di giorni terribili per il barone, il quale poi, però, aveva detto che in fin dei conti erano solo agli inizi. A lui, Bonpland, quella perdita non l'aveva scombussolato granché, perché in quel momento aveva la febbre ancora così alta che aveva solo una vaga idea di dove, perché e chi fosse. Assai frequenti erano gli incubi in cui combatteva contro insetti e ragni meccanici. Si sforzava di non pensarci e sperava solo che la nave affondata non fosse quella con i cadaveri. Aveva trascorso così tanto tempo insieme a loro che alla fine della traversata del fiume non li vedeva più solo come un semplice carico, ma come taciturni compagni di viaggio.

Bonpland si asciugò la fronte e ingollò un lungo sorso dalla sua bottiglia di ottone. Prima ne aveva una d'argento, ma l'aveva persa in circostanze di cui non riusciva a ricordarsi bene. Erano solo agli inizi, appuntò. Notò che la frase adesso era scritta due volte, e la cancellò. Erano solo agli inizi! Socchiuse gli occhi e la cancellò di nuovo. Purtroppo non riusciva a descrivere tutti i dettagli del viaggio, gli sembrava tutto sbiadito, gli tornavano in mente solo alcune immagini tra le quali si sforzava di ricostruire un collegamento. All'Avana, per esempio, il barone aveva catturato due coccodrilli e li aveva fatti rinchiudere insieme a un branco di cani per studiare il loro comportamento durante la caccia. Le urla dei cani, identiche al pianto dei bambini, erano insopportabili. Dopo, le pareti erano così insanguinate che dovettero far ritinteggiare la sala a spese del barone.

Chiuse gli occhi, li rispalancò e si guardò intorno sorpreso, come se per un attimo avesse dimenticato dove fosse. Tossì e bevve un lungo sorso. Nelle acque di Cartagena la loro nave era stata sul punto di ribaltarsi, sul fiume Magdalena le zanzare li avevano tormentati in modo ancor più insistente che sull'Orinoco, infine avevano scalato le fredde cime della Cordigliera su migliaia di scalini creati dagli inca. Di solito, la gente veniva caricata da portantini, ma il barone von Humboldt si era rifiutato. Per rispetto della dignità umana. I portantini si erano offesi a tal punto che c'era mancato poco che non li picchiassero. Bonpland inspirò profondamente; poi, controvoglia, sospirò sommesso. Alle porte di Santa Fé de Bogotá si erano aspettati di essere accolti dai notabili della città, la loro fama li precedeva dovunque arrivassero, sebbene, curiosamente, tutti avessero sentito parlare del barone, ma nessuno di Aimé Bonpland. Forse era colpa della febbre. Si bloccò, quell'ultima frase non gli sembrava

molto logica. Rifletté se cancellarla, ma poi decise di non farlo.

Erano stati ospiti di nobili, qua e là erano scoppiate delle risate quando il barone si era ostinatamente rifiutato di riporre il barometro e molti si erano meravigliati che un uomo tanto famoso potesse essere tanto basso. Erano stati ospiti del biologo Mutis. Il barone insisteva a parlare di piante e ogni volta Mutis gli ribatteva che quelli non erano argomenti per una conversazione mondana. Comunque, le erbe di Mutis erano riuscite a far scendere la febbre di Bonpland. Il biologo aveva assunto una giovane cameriera, un'india degli altipiani, con la quale si potevano – si interruppe, bevve un lungo sorso e con la fronte aggrottata scrutò la figura di Humboldt sbiadita nel crepuscolo – con la quale si potevano fare magnifiche chiacchierate su questo, quello, e quell'altro ancora. Nel frattempo il barone visitava le miniere e tracciava mappe. Mappe eccellenti. Su questo, Bonpland non aveva dubbi.

Annuì un paio di volte, poi continuò. Avevano proseguito il viaggio con undici muli, oltre il fiume, lungo i valichi. Molta pioggia. Il terreno era pieno di melma e aculei e dato che il barone von Humboldt si ostinava a non farsi trasportare, per non rovinare gli stivali avevano camminato scalzi, finché i piedi non avevano cominciato a sanguinare. E i muli erano così testardi! Avevano dovuto interrompere la scalata del Pichincha, poiché erano stati sopraffatti dalla nausea e dalle vertigini. All'inizio il barone aveva deciso di proseguire da solo, ma poi era svenuto anche lui. In un modo o nell'altro erano riusciti a tornare a valle. Il barone poi aveva riprovato a salire insieme a una guida, che, manco a dirlo, non era mai stata prima sulla cima, in quelle terre nessuno saliva sulle vette se non lo si costringeva. Ci riuscirono solo al terzo tentativo e adesso sapevano esattamente quanto era alta la montagna, a quale temperatura si produceva il vapore e quali licheni c'erano sulle sue pietre. Il barone von Humboldt si interessava oltremodo di vulcani, più di qualsiasi altra cosa, sembrava avesse a che fare con i suoi maestri in Germania e con un uomo a Weimar che lui adorava come un dio. E adesso li aspettava l'impresa che avrebbe coronato il viaggio: il Chimborazo. Bonpland bevve un ultimo sorso, si avvolse ancora di più nella sua coperta e guardò verso Humboldt che – riusciva a malapena a scorgerlo – auscultava il terreno con un imbuto d'ottone.

Humboldt esclamò di aver sentito un rimbombo. Movimenti nella crosta terrestre! Con un po' di fortuna avrebbero potuto sperare in un'eruzione.

Sarebbe meraviglioso, disse Bonpland, ripiegò la lettera, la infilò nella busta e si stese sul terreno. Sentiva sulla guancia il freddo della terra gelata. Aveva l'impressione che gli abbassasse la febbre.

Come sempre, si addormentò subito, e come la maggior parte delle volte sognò di essere a Parigi, in un mattino d'autunno con la pioggia che picchiettava armoniosa sul vetro. Una donna, che non riusciva a scorgere chiaramente, gli domandava se davvero avesse creduto di esser stato ai Tropici e lui le rispondeva: Non veramente, al massimo solo per un attimo. Poi si svegliò, perché Humboldt lo afferrò per le spalle e lo scosse chiedendogli cosa stesse aspettando, erano già passate le quattro. Bonpland si alzò e appena Humboldt si voltò, lo prese, lo spinse verso il precipizio e lo tirò con tutte le sue forze contro lo spigolo della roccia. Qualcuno lo afferrò per le spalle e lo scosse chiedendogli cosa stesse aspettando, erano le quattro, bisognava partire. Bonpland si strofinò gli occhi, si scrollò la neve dai capelli e si alzò.

Le guide indigene lo osservavano assonnate. Humboldt consegnò loro una busta sigillata. La lettera d'addio a suo fratello. L'aveva limata a lungo. Nel caso non fosse ritornato, chiedeva che la recapitassero in maniera sicura alla missione di gesuiti più vicina.

Le guide glielo promisero sbadigliando.

L'altra è mia, disse Bonpland. Non era sigillata, la potevano leggere tranquillamente e se non la recapitavano, faceva lo stesso.

Humboldt avvisò le guide di aspettarli almeno tre giorni. Annuirono annoiate e si sistemarono i poncho di lana. Esaminò coscienziosamente il cronometro e il telescopio. Con le braccia conserte, fissò per un po' nel vuoto. Poi, improvvisamente, si incamminò. In tutta fretta Bonpland afferrò vascolo e bastone e lo seguì.

Gioviale come non era più da molto tempo, Humboldt raccontò della sua infanzia, della costruzione del parafulmine, delle scorribande solitarie nei boschi, dopo le quali aveva cominciato a collezionare i suoi primi coleotteri, del salotto di Henriette Herz. Provava compassione per tutti quelli che non

avevano ricevuto una tale educazione sentimentale.

La sua educazione sentimentale invece, disse Bonpland, gli era stata impartita da una contadinella del vicinato. Lei consentiva quasi tutto. Bisognava solo difendersi dai suoi fratelli.

Improvvisamente, Humboldt disse che non riusciva a dimenticare il cane. Non riusciva a liberarsi del senso di colpa. La responsabilità del cane era sua!

Quella contadinella era sorprendente. Nemmeno quattordici anni, e già sapeva fare certe cose, roba da non credere.

Con i cani dell'Avana la storia era diversa. Certo che gli era dispiaciuto per loro. Ma era per il bene della scienza, adesso si sapeva qualcosa di più del comportamento dei coccodrilli durante la caccia. E poi erano bastardi, per niente nobili e abbastanza rognosi.

Là dove si stavano recando, non c'erano più piante, solo licheni giallognoli sulle pietre sporgenti dalla neve. Bonpland sentiva molto forte il battito del cuore e il sibilo del vento che accarezzava la coltre di neve. Quando una piccola farfalla gli volò davanti si spaventò a morte.

Affannosamente, Humboldt cominciò a parlare della notizia della caduta di Urquijo. Un fatto grave. Per ora erano solo dicerie, ma aumentavano i segnali che indicavano che il ministro aveva perso i favori della regina. Ciò significava ancora decine di anni di schiavitù. Al suo ritorno avrebbe scritto cose che a quella gente non sarebbero piaciute affatto.

La neve diventava sempre più alta. Bonpland scivolò e cadde, dopo poco capitò anche a Humboldt. Per proteggere le mani scorticate dal freddo, le avvolsero nelle sciarpe. Humboldt osservava le suole di cuoio delle sue scarpe. Chiodi, disse pensieroso. Che uscissero dalle calzature. Era proprio quello che gli serviva.

Presto la neve gli arrivò fino alle ginocchia. Improvvisamente furono avviluppati dalla nebbia. Humboldt misurò l'inclinazione dell'ago magnetico e calcolò l'altezza con il barometro. Se non andava errato, il sentiero più breve per raggiungere la vetta era in direzione nord-est lungo il pendio poco ripido, poi un po' a sinistra, e poi sempre diritto verso l'alto.

Nord-est, ripeté Bonpland. Ma se nella nebbia non si vedeva nemmeno dov'era la vetta e dove la valle!

Là, disse Humboldt e indicò con certezza assoluta da qualche parte.

Chini, camminarono faticosamente lungo pareti di granito suddivise in colonne. Più su, a tratti riconoscibile, poi di nuovo invisibile, una cresta innevata conduceva alla cima. Istintivamente si mossero verso sinistra, dove il pendio degradava scosceso e ghiacciato. Alla loro destra si spalancava verticalmente il precipizio. All'inizio Bonpland non aveva affatto notato quel signore vestito di scuro che, con volto triste, camminava al suo fianco. Solo quando si tramutò in una figura geometrica, una specie di favo pulsante, si sentì a disagio.

Là a sinistra, domandò. C'era qualcosa?

Humboldt lanciò un rapido sguardo. No.

Bene, disse Bonpland.

Su una stretta piattaforma fecero una sosta, perché il naso di Bonpland sanguinava. Inquieto, sbirciò il favo che lentamente si librava verso di loro. Tossì e bevve un sorso dalla sua bottiglia d'ottone. Quando il naso smise di sanguinare e poterono riprendere la scalata, si sentì sollevato. L'orologio di Humboldt indicava che erano in cammino solo da poche ore. La nebbia era così fitta che non si notava alcuna differenza fra il basso e l'alto: ovunque si guardasse c'era lo stesso ininterrotto biancore.

Adesso la neve arrivava fino ai fianchi. Humboldt lanciò un urlo e scomparve in un cumulo bianco. Bonpland scavò, con le mani riuscì ad afferrare la finanziera del barone e lo tirò fuori. Humboldt si scrollò la neve dai vestiti e si sincerò che gli strumenti non avessero subito danni. Su uno spuntone di pietra attesero che la nebbia si diradasse e fosse assorbita dal chiarore. Presto avrebbe fatto capolino il sole.

Vecchio mio, disse Humboldt. Adesso non voleva diventare sentimentale, ma dopo il lungo cammino percorso insieme, in quel fatidico momento, doveva dire quanto segue.

Bonpland ascoltava attento. Ma la frase finì lì. Humboldt sembrava essersene dimenticato.

Non vorrei fare il guastafeste, disse Bonpland, ma qui c'è qualcosa che non va. Alla loro destra, no, un po' più in là, no, a sinistra, esatto, proprio lì. Quella cosa che sembrava una stella d'ovatta. O una casa. Era giusta la sua supposizione che a vederla fosse soltanto lui?

Humboldt annuì.

Bonpland chiese se fosse il caso di preoccuparsi.

Questione di punti di vista, disse Humboldt. Di certo era l'effetto della pressione più bassa e della diversa composizione dell'aria. Non si potevano escludere miasmi malefici. E poi non era mica lui il medico.

Chi allora?

Affascinante, disse Humboldt, come la densità atmosferica si rarefaccia costantemente quanto più saliamo. Con dei calcoli esatti si potrebbe individuare il punto dove inizia il nulla. O quello in cui, a causa dell'abbassamento del punto di ebollizione, il sangue nelle vene comincia a gorgogliare. In quanto a lui, da un bel po' Humboldt vedeva il cane smarrito. Aveva il pelo arruffato e gli mancavano una zampa e un orecchio. E poi non affondava nella neve e gli occhi erano molto neri e spenti. Non era una bella visione, doveva concentrarsi molto per non gridare. Ed era tormentato dal rimorso di non aver dato un nome all'animale. Ma allora non gli era sembrato necessario, d'altro canto di cane avevano solo quello, o no?

Bonpland disse di non ricordarne altri.

Humboldt annuì tranquillizzato, e continuarono la scalata. A causa delle sporgenze di roccia sotto la neve dovevano procedere lentamente. Una volta la nebbia si diradò per alcuni secondi, mostrò un burrone accanto a loro per poi tornare a riavvolgerlo. Non è possibile andare avanti con questo sanguinamento di gengive, si disse Humboldt in tono di rimprovero, me ne dovrei proprio vergognare!

Anche il naso di Bonpland sanguinava di nuovo e, benché fossero protette dalle sciarpe, non si sentiva più le mani. Chiese scusa, si piegò sulle ginocchia e vomitò.

Scalarono cauti una parete ripidissima. A Bonpland tornò in mente il giorno in cui erano rimasti seduti su un'isola dell'Orinoco in mezzo alla pioggia. Come erano riusciti a scamparla? Non se ne ricordava. Proprio mentre voleva chiederlo a Humboldt, dalla scarpa di questi partì una pietra che colpì Bonpland sulla spalla. Si fece così male che stava quasi per precipitare dalla parete. Strinse gli occhi e si passò un po' di neve sulla faccia. Dopo si sentì meglio, benché il favo pulsante fosse sempre al suo fianco e, quel che era peggio, ogni volta che cercava di appoggiarsi alla parete ripida, quella si spostava un po'. Di tanto in tanto dalle rocce lo osservavano dei volti disfatti, con un'espressione sprezzante o annoiata. Per fortuna, la nebbia rendeva impossibile distinguere alcunché in basso.

Quella volta sull'isola, gridò. Come avevano fatto a cavarsela?

La risposta tardò così tanto che, quando Humboldt si girò, Bonpland aveva dimenticato la domanda. Con tutta la buona volontà, non gli veniva proprio in mente. Come avevano fatto?

Al di sopra della parete ripida la nebbia si squarciava. Videro stralci di cielo blu e il cono della vetta. L'aria fredda era molto rarefatta: per quanto si inspirasse profondamente, nei polmoni ne arrivava pochissima. Bonpland provò a misurarsi il battito cardiaco, ma sbagliava sempre a contare e alla fine ci rinunciò. Imboccarono un ponticello sottile ricoperto di neve, che attraversava un crepaccio.

Guardare avanti, disse Humboldt. Mai in basso!

Immediatamente Bonpland guardò di sotto. Quando il burrone si scagliò contro di lui e il ponticello balzò giù, gli sembrò che la sua prospettiva slittasse. Terrorizzato, si abbarbicò al suo bastone. Il ponte, balbettò.

Va' avanti, disse Humboldt.

Niente roccia, disse Bonpland.

Humboldt si fermò. Era vero: sotto di loro non c'erano pietre. Erano su un arco di neve poggiato nel vuoto. Guardò in basso.

Non riflettere, disse Bonpland. Avanti.

Avanti, ripeté Humboldt senza muoversi.

Su, avanti, disse Bonpland.

Humboldt si rimise in moto.

Bonpland metteva cauto un piede davanti all'altro. Gli sembrò di trascorrere ore a sentire scricchiolare la neve sotto i piedi ed era consapevole che solo pochi cristalli d'acqua lo separavano dall'abisso. Fino all'ultimo dei suoi giorni, ormai senza più un soldo e prigioniero nella solitudine del Paraguay, sarebbe stato in grado di richiamare alla mente fino al più insignificante dettaglio di quegli istanti: le nuvolette sfilacciate di vapore, l'aria pura, il burrone che scorgeva dall'angolo del suo occhio. Provò a canticchiare una canzone, ma la voce che sentiva non era la sua, e preferì lasciar perdere. Il burrone, la vetta, il cielo e la neve scricchiolante, e ancora non arrivavano. E ancora non arrivavano. Fin quando a un certo punto – Humboldt lo aspettava già e gli tendeva la mano – raggiunse l'altro lato.

Bonpland, disse Humboldt. Di colpo sembrava basso, grigio e vecchio.

Humboldt, disse Bonpland.

Per un po' restarono in piedi l'uno accanto all'altro in silenzio. Bonpland si premette il fazzoletto contro il naso sanguinante. Lentamente, prima a intermittenza, poi sempre più distinto, riapparve il favo pulsante. Il ponte di neve era lungo una decina, al massimo una quindicina di piedi, il percorso non poteva essere durato più di un paio di secondi.

Si mossero a tastoni lungo il crinale. Bonpland constatò che in lui convivevano tre persone: uno che camminava, uno che guardava l'altro camminare e uno che commentava il tutto senza pause in una lingua incomprensibile per chiunque. Provò a mollarsi un ceffone. Fu un po' d'aiuto, per alcuni minuti riuscì a pensare in modo più lucido. Solo che tutto questo non mutava il fatto che là dove avrebbe dovuto esserci il cielo adesso fluttuava la terra e loro procedevano al contrario, ovvero a testa in giù.

Ma certo che ha senso, disse Bonpland ad alta voce. In fin dei conti si trovavano pur sempre all'altro capo del mondo.

Non riuscì a comprendere la risposta di Humboldt, perché fu soffocata dal borbottio del commentatore che lo accompagnava. Bonpland cominciò a cantare. Presto si unirono al coro prima l'una poi l'altra persona con cui camminava. Bonpland aveva imparato la canzone a scuola, era più che certo che in quella parte dell'emisfero nessuno potesse conoscerla. Una prova inconfutabile che i due tizi accanto a lui esistevano davvero e non erano degli impostori: chi mai gliel'avrebbe potuta insegnare? In realtà, in questo ragionamento c'era un che di illogico, ma non riusciva a capire bene cosa. E in fin dei conti che importava? Nulla poteva garantirgli che fosse proprio lui a pensare e non uno degli altri due. Respirava a scatti e rumorosamente, il cuore gli batteva forte.

Di botto Humboldt si fermò.

E adesso che succede?, urlò Bonpland arrabbiato.

Humboldt gli domandò se anche lui lo vedeva.

Certo che sì, rispose Bonpland senza sapere minimamente di cosa stesse parlando.

Glielo doveva proprio chiedere. Humboldt non riusciva a fidarsi dei suoi sensi. E poi quel cane era sempre fra i piedi.

Quel cane, disse Bonpland, non l'ho mai potuto soffrire.

Quel burrone lì, disse Humboldt, era proprio un burrone, vero?

Bonpland guardò in basso. Davanti ai suoi occhi, per oltre quattrocento piedi si inabissava un crepaccio. Dall'altro lato proseguiva il sentiero e la cima era ormai a portata di mano.

Non sarebbero mai riusciti ad attraversarlo!

Bonpland si spaventò, perché non era stato lui a dirlo, ma l'uomo alla sua destra. Tuttavia, per convalidare la frase, doveva ripeterla. Non sarebbero mai riusciti ad attraversarlo!

Mai, confermò l'uomo alla sua sinistra. A patto che non volassero.

Lentamente, come se combattesse contro una forza opposta, Humboldt si inginocchiò e aprì la custodia del barometro. Gli tremavano così tanto le mani che stava quasi per farlo cadere. Ora perdeva sangue dal naso anche lui e gli gocciolava sulla giacca. Adesso niente errori, scongiurò.

Molto volentieri, disse Bonpland.

In un modo o nell'altro, Humboldt riuscì ad accendere un fuoco e a riscaldare una piccola pentola d'acqua. Il barometro non è affidabile, spiegò, e nemmeno la mia testa, devo per forza misurare l'altitudine in base al punto di ebollizione. Teneva gli occhi stretti, le labbra gli tremavano per lo sforzo di concentrazione. Quando l'acqua bollì, misurò la temperatura e consultò l'orologio. Poi prese il suo taccuino. Appallottolò decine di fogli fino a che riuscì a imporre alla sua mano di scrivere dei numeri.

Bonpland guardò sospettoso il burrone. Il cielo si librava profondo e ruvido sotto di loro. Non era poi così difficile abituarsi a stare a testa in giù. Ma non era altrettanto semplice assuefarsi all'idea che Humboldt fosse diventato così lento nei suoi calcoli. Bonpland gli domandò se ce l'avrebbe fatta entro la fine della giornata.

Chiedo scusa, disse Humboldt. Faceva fatica a concentrarsi. Per favore, che qualcuno mettesse un guinzaglio al cane!

Quel cane, disse Bonpland, non l'ho mai potuto soffrire. Subito se ne vergognò perché l'aveva già detto. Era talmente imbarazzato che gli venne la nausea. Si chinò e vomitò di nuovo.

Fatto, disse Humboldt. Aveva l'onore di comunicargli che si trovavano a un'altitudine di diciottomilaseicentonovanta piedi.

Perbacco, disse Bonpland.

Ovvero erano le persone che erano state più in alto di tutti. Nessuno si era mai allontanato tanto dal livello del mare.

E la vetta?

Con o senza vetta, record del mondo.

Bonpland però voleva salire sulla vetta.

Ma non lo vedi il burrone?, urlò Humboldt. Non siamo del tutto lucidi, se non scendiamo adesso non torneremo mai più indietro.

Potremmo semplicemente dire a tutti di essere arrivati fino alla cima, disse Bonpland.

Humboldt disse che preferiva far finta di non aver sentito.

Ma non l'ho detto io, è stato l'altro!

Nessuno potrebbe controllare, disse Humboldt pensieroso.

Appunto, disse Bonpland.

Humboldt urlò che non l'aveva detto lui.

Detto cosa?, chiese Bonpland.

Si guardarono sconcertati.

È stata stabilita l'altitudine, disse infine Humboldt. I campioni di minerale raccolti. E ora torniamo giù, il più in fretta possibile!

La discesa fu molto lunga, dovettero aggirare con ampie curve il burrone che prima avevano superato col ponticello. Adesso però, finalmente, la visibilità era ottima e Humboldt trovò il sentiero senza difficoltà. Bonpland lo seguiva incespicando. Aveva l'impressione che le sue ginocchia fossero malsicure. Gli sembrava sempre di camminare sull'acqua e una rifrazione ottica gli spostava le gambe provocandogli un fastidio enorme. Anche il bastone non si comportava a dovere: oscillava, si conficcava nella neve, tastava frammenti di roccia senza che Bonpland potesse impedirglielo. Il sole stava già calando. Humboldt scivolò su un ammasso di ghiaia. Si procurò escoriazioni su mani e viso, si strappò il mantello, ma il barometro restò intatto.

Anche il dolore ha i suoi vantaggi, disse a denti stretti. Almeno adesso vedeva tutto chiaro. E il cane era scomparso.

Quel cane, disse Bonpland, davvero non l'ho mai potuto soffrire.

Humboldt disse che dovevano farcela entro la fine della giornata. La notte sarebbe stata gelida. Erano confusi. Non sarebbero sopravvissuti. Sputava sangue. Gli dispiaceva per il cane. Gli aveva voluto bene.

Visto che erano in vena di confidenze, disse Bonpland, e considerato che l'indomani avrebbero

potuto dare la colpa di tutto ai disturbi causati dall'altitudine, voleva proprio sapere cosa aveva pensato Humboldt sul ponticello di neve.

Humboldt disse che si era imposto di non pensare. Quindi non aveva pensato a niente.

Proprio a niente?

Niente di niente.

Bonpland socchiuse gli occhi nella direzione del favo che lentamente andava svanendo. Due dei suoi accompagnatori erano già andati via, doveva liberarsi del terzo. Forse non era nemmeno necessario. Aveva il sospetto che fosse proprio lui stesso.

Loro due, disse Humboldt, avevano scalato la montagna più alta del mondo. E quel dato di fatto sarebbe rimasto per sempre, a prescindere da quello che sarebbe successo nella loro vita.

Ma non scalata del tutto, disse Bonpland.

Sciocchezze!

Chi scala una montagna raggiunge la vetta. Chi non raggiunge la vetta non ha scalato la montagna, sentenziò Bonpland.

Humboldt si osservò in silenzio le mani sanguinanti.

Bonpland disse che, lì sul ponticello, di colpo gli era dispiaciuto camminare per secondo.

È umano, ribatté Humboldt.

Ma non soltanto perché il primo si sarebbe messo in salvo più in fretta. Gli erano venute in mente strane idee. Se fosse stato il primo, una volta attraversato il ponte, gli avrebbe dato volentieri un calcio. L'impulso era stato proprio forte.

Humboldt non rispose. Sembrava assorto nei suoi pensieri.

A Bonpland faceva male la testa, e si sentì salire di nuovo la febbre. Era stanco morto. Ci sarebbe voluto molto tempo per riprendersi da quella giornata. Chi viaggia in posti lontani, disse, apprende molte cose. Qualcuna anche su se stesso.

Humboldt chiese scusa, non aveva capito bene. Il vento!

Bonpland tacque per qualche secondo. Niente di importante, gli disse riconoscente. Chiacchiere, pour parler.

Ah d'accordo, disse Humboldt senza alcuna espressione sul viso. Bando alle ciance!

Due ore dopo si imbatterono nelle guide che li stavano aspettando. Humboldt chiese che gli venisse restituita la lettera e la strappò subito. Su questioni del genere non si poteva certo soprassedere. Non c'era niente di più imbarazzante di una lettera d'addio scritta da una persona ancora in vita.

A Bonpland non gliene importava niente e si strinse la testa dolorante fra le mani. Potevano conservare la sua lettera o buttarla, oppure, se volevano, spedirla.

Nella notte, rannicchiato sotto una coperta che lo proteggeva dalla neve, Humboldt scrisse due dozzine di missive in cui comunicava all'Europa di essere arrivato più in alto di tutti i mortali. Sigillò accuratamente le lettere una a una. Poi perse i sensi.

IL GIARDINO

Di sera tardi, il professore bussò alla porta della casa padronale. Aprì un giovane servitore mingherlino e disse che il conte von der Ohe zur Ohe non riceveva nessuno.

Gauss gli chiese di ripetere il nome.

Il servitore obbedì: Conte Heinrich von der Ohe zur Ohe.

Gauss non riuscì a trattenere una risata.

Il servitore lo osservò con la faccia di uno appena caduto nello sterco di vacca. La famiglia del nobile signore si chiamava così da migliaia di anni.

Del resto, si sa che la Germania è sempre stata un posto spiritoso sull'atlante, disse Gauss. E comunque, lui era lì per l'agrimensura. C'erano ostacoli da rimuovere, lo stato doveva acquistare dal signor… Sorrise. Lo stato doveva acquistare dal signor conte alcuni alberi e un granaio di nessun valore. Una pura formalità che si poteva sbrigare molto in fretta.

Forse si potrà sbrigare in fretta, disse il servitore. Ma di certo non questa sera.

Gauss si guardò le scarpe sporche. L'aveva temuto. Bene, allora sarebbe rimasto a dormire, che gli preparassero la stanza!

Non credo che ci sia posto, disse il servitore.

Gauss si tolse il berretto di velluto, si asciugò la fronte e si aprì il bavero. Non si sentiva molto bene ed era sudato. Gli faceva male lo stomaco. C'era un malinteso. Non era un postulante, ma il direttore della Commissione di stato per l'agrimensura e, se adesso lo mandavano via, sarebbe tornato accompagnato. Si era spiegato?

Il servitore fece un passo indietro.

Si era spiegato?

Sì certo, disse il servitore.

Sì certo, signor professore!

Signor professore, ripeté il servitore.

E adesso che lo portassero dal conte.

Il servitore inarcò così tanto le sopracciglia che gli si raggrinzì tutta la fronte. Evidentemente non si era espresso con sufficiente chiarezza. Il nobile signore si era già ritirato nelle sue stanze. Stava dormendo!

Solo per un attimo, disse Gauss.

Il servitore scosse il capo.

Il sonno non è un destino ineluttabile. Una persona che dorme può essere svegliata, disse Gauss. Quanto più a lungo lo costringeva a restare lì impalato, tanto più tardi il conte sarebbe tornato nel suo letto di piume, e tutto ciò non migliorava affatto il suo umore. Era stanco morto.

Con voce roca, il servitore lo pregò di seguirlo.

Procedeva con la bugia a una velocità tale che sembrava sperasse di poter scappare da Gauss. Non sarebbe stato poi così difficile: al professore facevano male i piedi, il cuoio delle scarpe era troppo duro, la camicia di lana gli dava prurito, e un bruciore sulla nuca gli indicava che si era preso l'ennesima insolazione. Attraversarono un corridoio basso con una tappezzeria sbiadita. Incrociarono una domestica di bell'aspetto che portava un vaso da notte, Gauss la guardò malinconico. Scesero una scala, poi risalirono, poi scesero di nuovo. La struttura era pensata per confondere i visitatori, e probabilmente riusciva nell'intento con le persone che difettavano del senso delle rappresentazioni geometriche. Gauss calcolò approssimativamente che dovevano trovarsi circa dodici piedi più in alto e quaranta piedi a ovest del portone principale e si muovevano verso sud-ovest. Il servitore bussò a una porta, aprì, disse un paio di parole e fece entrare Gauss. Su una sedia a dondolo era seduto un uomo

anziano in vestaglia con gli zoccoli. Doveva essere alto, aveva le guance incavate e uno sguardo penetrante.

Von der Ohe zur Ohe, piacere. Di cosa rideva?

Gauss disse che non stava ridendo. Era l'agrimensore statale. Non rideva mai e voleva solo presentarsi e ringraziare per l'ospitalità.

Il conte chiese se lo avesse svegliato per questo.

Proprio per questo, disse Gauss. E adesso le auguro una buona notte! Soddisfatto, seguì il servitore per una rampa di scale verso il basso e lungo un corridoio particolarmente claustrofobico. Quelle persone non l'avrebbero trattato mai più come un servo!

Il suo trionfo non durò a lungo. Il servitore lo portò in un buco terrificante. Puzzava, a terra c'erano resti di fieno marcio, il letto consisteva in un tavolaccio di legno, per lavarsi c'era un secchio arrugginito pieno d'acqua non proprio pulita, di un gabinetto neanche l'ombra.

Ne ho già viste di tutti i colori, disse Gauss. Due settimane fa un contadino mi ha offerto il suo covile per i cani. Ma era più bello di questo posto.

Può essere, disse il servitore, mentre se ne andava. Ma non c'è nient'altro a disposizione.

Con un gemito, Gauss si costrinse a stendersi sul tavolaccio di legno. Il cuscino era duro e aveva un pessimo odore. Ci appoggiò il berretto, ma non servì a niente. Ci mise molto tempo per addormentarsi. Gli faceva male la schiena, l'aria era irrespirabile, aveva paura degli spiriti e, come ogni sera, aveva nostalgia di Johanna. Era bastato un attimo di distrazione per ritrovarsi con un impiego a scorrazzare nei boschi e contrattare con i contadini sui loro alberi storti. Solo quel pomeriggio aveva pagato per una vecchia betulla il quintuplo del suo valore. C'era voluta un'eternità prima che i suoi aiutanti riuscissero a finire di segare quel tronco ostinato e che il suo teodolite potesse localizzare il segnale luminoso di Eugen. Inutile sottolineare che quell'idiota all'inizio lampeggiava nella direzione sbagliata! L'indomani si sarebbero incontrati e doveva trovare il modo per arrivare al nodo stradale successivo in non più di due rettilinei. Adesso era quello il suo mestiere. Il libro di astronomia era uscito da tempo, l'università l'aveva messo in congedo. Per lo meno il lavoro era pagato bene e, se non si era stupidi, c'erano diversi modi per guadagnare qualche cosetta extra. Assorto in questi pensieri si addormentò.

Il mattino presto lo svegliò un sogno straziante. Vedeva se stesso sul tavolaccio sognare se stesso steso sul tavolaccio a sognare se stesso steso sul tavolaccio a sognare. Angosciato, si sedette ed ebbe subito la consapevolezza che gli ci voleva ancora del tempo prima di svegliarsi. Allora, nel giro di pochi secondi, passò da una realtà all'altra e poi a un'altra ancora, e nessuna aveva da offrire niente di meglio che quella stessa lurida stanza con il fieno a terra e un secchio d'acqua nell'angolo. Una volta, alla porta c'era una figura alta, nell'ombra, un'altra volta nell'angolo era adagiato un cane morto, poi nella camera si era smarrito un bimbo con una maschera di legno, ma prima che potesse vederlo chiaramente se n'era già andato via. Quando finalmente sedette sfinito sul bordo del letto e guardò l'assolato cielo mattutino, non riuscì a scrollarsi di dosso l'idea che solo per un pelo gli fosse sfuggita la realtà cui realmente apparteneva. Si spruzzò un po' di acqua fredda sul viso e pensò che nel pomeriggio avrebbe incontrato Eugen. Di solito, dargli addosso gli migliorava l'umore. Si vestì e uscì sbadigliando.

Attraversò una fila di stanze con dei quadri rovinati dal tempo: uomini seri, dipinti senza talento, con un colore troppo denso. Mobili di legno macchiato, molta polvere. Si fermò davanti a uno specchio a riflettere. Non gli piaceva quello che vedeva. Aprì alcuni cassetti, erano vuoti. Si sentì sollevato quando trovò un cancello che portava in giardino.

C'erano infinite varietà di piante: palme, orchidee, aranci, cactus dalle forme bizzarre che Gauss non aveva mai visto, nemmeno nei libri. Sotto i suoi piedi scricchiolava la ghiaia, una liana gli spazzolò via il cappello dalla testa. Nell'aria c'era un odore dolciastro, e per terra molti frutti schiacciati. La vegetazione si infittiva, il sentiero si restringeva, doveva camminare con la testa abbassata. Che spreco! Sperava solo che lì non ci fosse anche qualche strano insetto. Quando si intrufolò fra due tronchi di palma, restò impigliato con la giacca e stava quasi per inciampare in un pruno. Poi si ritrovò in un prato. Su una poltroncina, ancora in vestaglia, con i capelli scarmigliati e scalzo, il conte sedeva a prendere un tè.

Impressionante, disse Gauss.

Un tempo era molto più bello, disse il conte. Oggidì il personale per tenere un giardino è caro, e

l'acquartieramento francese ha prodotto molti danni. Era ritornato da poco. Era stato in Svizzera, un emigrante, adesso le cose erano cambiate, almeno per il momento. Il signor geodeta non desiderava sedersi?

Gauss si guardò intorno. C'era soltanto una sedia, e la occupava il conte. Non è necessario, disse titubante.

Come preferisce, disse il conte. Allora potevano iniziare subito le trattative.

Una pura formalità, disse Gauss. Per poter avere la vista libera sul rilievo di Scharnhorst bisognava tagliare tre alberi del bosco del conte e demolire un granaio evidentemente in disuso da anni.

Scharnhorst? Ma così lontano non arriva la vista di nessun uomo!

Certo, disse Gauss, basta usare i fasci di luce. Ho realizzato uno strumento in grado di inviare segnali luminosi per percorsi inimmaginabilmente lunghi. Per la prima volta ho reso possibile una comunicazione fra la terra e la luna.

La terra e la luna, ripeté il conte.

Gauss annuì sorridendo. Riusciva a intuire perfettamente cosa passava in quel momento nella testa del vecchio babbeo.

Per quanto riguarda gli alberi e il granaio, disse il conte, c'è stato un errore di valutazione. Il granaio era essenziale e gli alberi di enorme valore.

Gauss sospirò. Avrebbe tanto voluto sedersi. Quante conversazioni di quel tipo aveva già dovuto sostenere? Certo, disse stancamente, ma senza esagerare. Sapeva bene quanto valessero un po' di legno e una capanna. Ma quello non era certo il momento di gravare sullo stato con delle richieste smodate.

Patriottismo, disse il conte. Interessante. Soprattutto se propugnato da qualcuno che fino a un attimo prima era stato un funzionario dello stato francese.

Gauss lo fissò.

Il conte sorseggiò il tè e lo pregò di non fraintenderlo. Non voleva fare ramanzine a nessuno. Erano tempi grami e ognuno faceva quel che poteva.

Gauss disse che Napoleone aveva rinunciato a bombardare Gottinga per rispetto a lui!

Il conte annuì. Non sembrava affatto sorpreso. Non tutti avevano avuto il privilegio di essere apprezzati dal còrso.

E quasi nessuno i meriti, disse Gauss.

Il conte guardò assorto nella tazza. Negli affari il signor geodeta non sembra essere proprio un pivello, come mi par di capire.

Gauss chiese come doveva intendere quella frase.

Poteva supporre che il signor geodeta lo avrebbe pagato con la valuta corrente dello stato?

Ovvio, disse Gauss.

Allora gli avrebbe voluto chiedere se il signor geodeta non potesse pagare in oro. In questo caso infatti c'era un tasso di cambio favorevole. Per capirlo, non bisognava certo essere un matematico.

Gauss arrossì.

Almeno non il cosiddetto "Principe dei matematici", asserì il conte, che non può certo non vedere una cosa simile.

Gauss congiunse le mani dietro la schiena e osservò le orchidee che crescevano sui tronchi di palma. Niente di tutto ciò è contro norma, disse con voce trattenuta.

Senza dubbio, disse il conte. Era certo che il signor geodeta lo avesse già verificato. Inoltre, aveva una grande stima per il lavoro di misurazione. Era un'attività bizzarra andare in giro per mesi con gli strumenti.

Solo se la si svolgeva in Germania. Chi la intraprendeva nella Cordigliera veniva acclamato come scopritore.

Il conte scrollò il capo. Sì, ma rimaneva pur sempre un duro lavoro, soprattutto se si aveva famiglia. E il signor geodeta aveva una famiglia, vero? Una brava moglie?

Gauss annuì. Il sole gli sembrava troppo splendente e le piante lo inquietavano. Gli chiese se potevano parlare dell'acquisto degli alberi. Doveva continuare il suo lavoro, aveva poco tempo!

Non tanto poco, disse il conte. Se uno aveva scritto le *Disquisitiones Arithmeticae,* non avrebbe mai più dovuto avere fretta.

Gauss guardò basito il conte.

Per favore niente false modestie, disse il conte. Le pagine sulla divisione del cerchio erano fra le cose più notevoli che avesse mai letto. Vi aveva trovato idee dalle quali perfino lui aveva qualcosa da imparare.

Gauss scoppiò a ridere.

Già, già. Il conte disse che faceva sul serio.

Gauss disse di essere stupito di trovare in un posto del genere un uomo con tali interessi.

Il conte ribatté che preferiva parlare del sapere. I suoi interessi erano molto limitati, ma aveva sempre considerato necessario ampliare le sue conoscenze al di là della sua sfera. Già che c'erano, gli era sembrato di sentire che il signor geodeta volesse dirgli qualcosa.

Come?

Poco prima. Reclami, discussioni. Perfino una denuncia.

Gauss aggrottò la fronte. Cominciava ad avere caldo. Di cosa stava parlando quell'uomo? Non ne aveva idea.

Sicuro di no?

Gauss lo guardò senza capire.

Allora niente, disse il conte. E gli alberi glieli dava gratis.

E il granaio?

Anche.

Ma perché?, chiese Gauss e si spaventò di se stesso. Che stupido errore!

C'era sempre bisogno di una motivazione? Per amore dello stato, come si confà a ogni buon cittadino. E per stima nei confronti del signor geodeta.

Gauss ringraziò con un inchino. Adesso doveva andar via. Lo aspettava suo figlio, un buono a nulla, e doveva ancora misurare tutta la strada fino a Kalbsloh.

Il conte rispose al saluto con un movimento rapido dell'esile mano.

Tornando verso la casa padronale, per un attimo Gauss ebbe la sensazione di aver perso l'orientamento. Si concentrò, poi andò a destra, a sinistra e a destra, passando per il cancello, di nuovo due volte a destra, attraverso un'altra porta e si ritrovò davanti all'ingresso dove gli avevano aperto la sera prima. Il servitore lo stava già aspettando, gli aprì la porta e si scusò per la stanza. Non aveva capito con chi aveva a che fare. Era solo uno sgabuzzino dove alloggiavano viandanti e vagabondi. Ai piani superiori, la casa non era poi così brutta. C'erano specchi, lavandini e perfino letti con la biancheria.

Viandanti e vagabondi, ripeté Gauss.

Sì, disse il servitore con il volto impassibile. Feccia ed esseri inferiori. E chiuse con delicatezza la porta.

Gauss fece un respiro profondo. Era sollevato dal fatto di essersene andato. Se la doveva filare prima che quel pazzo ritirasse il suo consenso. Dunque aveva letto le *Disquisitiones*! Non si era ancora abituato alla fama. Perfino allora, quando nei giorni più bui della guerra un aiutante di Napoleone era venuto a porgergli i saluti, aveva pensato che si trattasse di un malinteso. E forse davvero si era trattato di un malinteso; non l'avrebbe mai saputo. A passo svelto imboccò il sentiero che portava giù nel bosco.

Con sua grande irritazione, gli alberi che il giorno precedente aveva segnalato si erano occultati nel più furbo dei nascondigli. Faceva un caldo afoso, sudava, e c'erano troppe zanzare. Con il gesso aveva tracciato una X su ciascuno degli alberi che doveva essere abbattuto. Adesso ne doveva disegnare

un'altra per indicare che aveva ottenuto il permesso. Poco tempo prima Eugen gli aveva domandato se non gli dispiacesse: quegli alberi erano antichi e alti, facevano molta ombra e avrebbero potuto continuare a vivere a lungo. Il ragazzo era allo stesso tempo sensibile e duro di comprendonio. Una sventura; eppure lui si era fermamente riproposto di sviluppare il talento dei figli, di facilitare loro l'apprendimento e di incoraggiare tutto quanto avessero di straordinario. Ma loro non avevano niente di straordinario. Non erano neanche particolarmente intelligenti. È vero, Joseph stava tacendo una buona carriera come allievo ufficiale, però lui era figlio di Johanna. Wilhelmine almeno era ubbidiente e teneva la casa pulita. Ma Eugen?

Finalmente trovò il granaio e poté tracciare la X. Presumibilmente ci sarebbero voluti giorni prima che i suoi aiutanti lo demolissero. Poi avrebbe potuto calcolare l'angolatura della linea di base e la rete si sarebbe allargata di un altro triangolo. Era così che doveva conquistarsi il suo cammino, passo dopo passo, fino al confine con la Danimarca.

Ma presto tutto ciò sarebbe stata soltanto una bagattella. Si sarebbero librati nelle mongolfiere e avrebbero letto le distanze su scale magnetiche. Avrebbero inviato segnali galvanici da un rilievo all'altro e calcolato la distanza in base alla riduzione dell'intensità elettrica. Ma tutto ciò a lui non serviva a niente, doveva fare adesso il suo lavoro, con un nastro per misurare, un sestante e un teodolite, indossando stivali sporchi di fango e in più doveva cercare dei metodi basati sulla pura matematica per compensare le inesattezze della misurazione. Ogni volta si assommavano tanti minuscoli errori che portavano alla catastrofe. Non era ancora stata tracciata una mappa precisa dell'una o dell'altra zona.

Gli prudeva il naso, una zanzara lo aveva punto al centro. Si asciugò il sudore. Pensò al racconto di Humboldt sulle zanzare dell'Orinoco: alla lunga uomini e insetti non potevano convivere, non per sempre, non per tutto il tempo. Solo la settimana prima Eugen era stato punto da un calabrone. Aveva sentito dire che per ogni uomo esiste un milione di insetti. Anche avendo molta fortuna e talento non li si poteva sterminare tutti. Si sedette su un ceppo, prese un pezzo di pane raffermo dalla tasca e lo addentò con cautela. Pochi secondi dopo, le prime vespe gli ronzavano intorno alla testa. Con lucidità, bisognava ammettere che gli insetti avrebbero vinto.

Pensò a sua moglie Minna. Non le aveva mai mentito. In un primo momento aveva pensato di sposare Nina, ma con una lunga lettera Bartels lo aveva convinto che non poteva farlo. Così aveva spiegato a Minna che gli serviva qualcuno per i bambini, per badare alla casa e alla madre che non poteva più vivere da sola, e poi in fin dei conti lei era stata la migliore amica di Johanna. Aveva da poco sciolto il fidanzamento con una qualche testa di rapa, non era più giovane, le possibilità di trovare marito erano molto scarse. Lei aveva ridacchiato imbarazzata, era uscita, poi rientrata e aveva giocherellato con il vestito. Poi aveva pianto un po' e aveva accettato. Gauss pensava al suo matrimonio, all'orrore che l'aveva assalito quando l'aveva vista vestita di bianco, un sorriso felice a mostrare quei suoi denti enormi. In quell'istante aveva compreso il suo errore. Il problema di Gauss non era che non l'amava. Il problema era che non la sopportava proprio. Che la sua presenza lo rendeva nervoso e infelice, che la sua voce gli sembrava un'unghia che stride sulla lavagna, che si sentiva derelitto al solo vedere da lontano la sua faccia e gli bastava pensare a lei per desiderare che fosse morta. Perché era diventato agrimensore? Per non stare a casa.

Notò che aveva perso di nuovo l'orientamento. Guardò in alto. Le punte degli alberi svettavano nel cielo caliginoso. Il terreno si ammorbidiva sotto i suoi passi. Doveva stare attento, era facile scivolare sulle radici umide. A pranzo avrebbe dovuto mangiare da un contadino e come sempre la zuppa di pane e il latte gli avrebbero procurato crampi allo stomaco. E che sudare non è sano lo dicevano a chiunque tutti i medici del paese.

Ore dopo, Eugen lo trovò mentre vagava imprecando per il bosco.

Perché arrivi solo adesso?, sbraitò Gauss.

Eugen protestò, disse che il ritardo non era colpa sua, un contadino lo aveva mandato nella direzione opposta, poi non aveva visto il contrassegno sul granaio, perché l'aveva tracciato troppo in basso e quando c'era passato accanto una capra si era piazzata proprio davanti alla X. Quando alla fine aveva notato il segno, era stato attaccato. Non era mai stato morso da una capra. Non sapeva nemmeno che potesse capitare una cosa del genere.

Gauss tese la mano sbuffando; in attesa di un ceffone il ragazzo si ritrasse. Ma il padre voleva solo

dargli un colpetto sulla spalla. A Gauss montò la rabbia, adesso non poteva più farlo senza rendersi ridicolo. Per questo dovette dargli un buffetto sulla guancia. Che però arrivò con un po' troppa irruenza, e Eugen lo guardò con occhi spalancati.

Cosa fai così impalato?, chiese Gauss, per cercare di giustificare il colpo. Sta' diritto! Prese dalle mani di Eugen l'elioscopio piegato. Non c'erano dubbi: il ragazzo aveva l'intelligenza di Minna e la tendenza alla malinconia del padre. Gauss accarezzò teneramente gli specchi di cristallo, le scale e il telescopio girevole. Quell'invenzione si sarebbe utilizzata a lungo! Disse che gli sarebbe piaciuto mostrarla al conte.

A quale conte?

Gauss sospirò. Fin da piccolo era abituato alla lentezza delle persone. Ma in suo figlio non riusciva a tollerarla. Stupido asino, disse e se ne andò. Al pensiero di quanto avessero ancora da fare, si sentì venir meno. La Germania non era un paese fatto di città, era abitata da contadini e qualche aristocratico bislacco ed era tutto un susseguirsi di boschetti e paeselli. Aveva l'impressione di doverli visitare tutti.

LA CAPITALE

In Nuova Spagna lo aspettava il primo reporter.

Humboldt e Bonpland avevano quasi rischiato di non arrivarci, perché il capitano dell'unica nave diretta a Veracruz si era rifiutato di prendere stranieri a bordo. Passaporti un corno, il capitano era un abitante di Nuova Granada, non gliene fregava niente della Spagna, e il sigillo di Urquijo non aveva valore, in quelle terre non l'aveva mai avuto e ormai non serviva a niente nemmeno oltreoceano. Per principio, Humboldt non voleva pagare nessuna mazzetta, alla fine però avevano trovato una soluzione: il barone aveva dato il denaro a Bonpland che lo aveva passato sottobanco al capitano.

Durante il viaggio un'eruzione del vulcano Cotopaxi aveva provocato una tempesta e, poiché il capitano aveva ignorato i consigli di Humboldt – lo faccio da anni ed è contro il codice del mare contraddire il proprio navigatore, se lo facesse un membro dell'equipaggio rischierebbe di essere impiccato, aveva risposto al barone -, erano stati sospinti alla deriva. Per non perdere l'occasione di sfruttare la tempesta, Humboldt si era fatto legare alla prua, sospeso a cinque metri dalla superficie dell'acqua, per misurare l'altezza di quelle onde che non andavano a infrangersi sulla costa. Era rimasto appeso per un giorno intero, dall'alba fino alla notte, con l'oculare del sestante davanti al viso. Dopo si era sentito un po' confuso, ma anche arrossato, rinfrescato e felice, e non era riuscito a capire perché da quel momento i marinai avessero cominciato a considerarlo un'incarnazione del diavolo.

Al molo di Veracruz, c'era dunque un uomo con i baffi. Si chiamava Gomez e scriveva per diversi giornali tanto della Nuova Spagna quanto della madrepatria. Chiedeva umilmente di poter accompagnare il signor conte.

Non conte, precisò Humboldt. Solo barone.

Humboldt disse che, poiché voleva raccontare il suo viaggio da solo, gli sembrava inutile e guardò Bonpland con occhi pieni di rimprovero.

Gomez promise che sarebbe stato un'ombra, un fantasma, praticamente invisibile, e che tuttavia voleva osservare tutto quanto richiedeva un testimone.

Humboldt determinò prima di tutto l'esatta posizione della città portuale. Un atlante esatto della Nuova Spagna, dettò a Gomez mentre giaceva supino e puntava il telescopio verso il cielo notturno, avrebbe potuto incentivare gli insediamenti nelle colonie, accelerare il processo di sottomissione della natura all'uomo e indirizzare i destini del paese verso un avvenire prospero. Correva voce che un astronomo tedesco avesse calcolato l'orbita di un nuovo pianetino. Purtroppo era impossibile avere informazioni più precise, i giornali lì non erano aggiornati. Qualche volta aveva voglia di tornare a casa. Abbassò il telescopio e chiese a Gomez di cancellare le ultime due frasi dai suoi appunti.

Si recarono nella zona montuosa. Bonpland si era ripreso dalla febbre: era magro e pallido nonostante il sole, gli stavano spuntando le prime rughe e aveva ancora meno capelli di un paio d'anni prima. Di nuovo c'era che aveva cominciato a mangiarsi le unghie e, per abitudine, qualche volta tossiva. Adesso gli mancavano così tanti denti che gli riusciva difficile mangiare.

Humboldt invece sembrava restare sempre lo stesso. Con l'antica operosità lavorava a un prospetto del continente. Segnalava le zone ricche di vegetazione, la pressione atmosferica che calava con l'aumentare dell'altezza, il mescolarsi delle rocce nell'interno delle montagne. Per distinguere le formazioni minerali, strisciava negli anfratti, a volte erano talmente angusti che vi restava incastrato, e Bonpland era costretto a tirarlo fuori per i piedi. Si arrampicò su un albero, un ramo si spezzò e Humboldt rovinò su Gomez che stava scrivendo tutto.

Allora Gomez chiese a Bonpland che tipo di uomo fosse Humboldt.

Bonpland disse che lui lo conosceva meglio di chiunque altro. Meglio della madre e del padre, meglio perfino di se stesso. Non se l'era scelto, gli era capitato.

E allora?

Bonpland sospirò. Non ne ho idea.

Gomez gli domandò da quanto tempo viaggiassero insieme.

Non saprei, disse Bonpland. Forse una vita. Forse di più.

Perché si era ficcato in quella storia?

Bonpland lo guardò con gli occhi iniettati di sangue.

Perché, ripeté Gomez, si era ficcato in quella storia? Perché era rimasto suo assistente…

Non assistente, disse Bonpland. Collaboratore.

Perché dunque era rimasto collaboratore di quell'uomo nonostante tutti i patimenti e per tutti quegli anni?

Bonpland ci pensò su. Per molti motivi.

Ad esempio?

Bonpland disse che aveva sempre solo voluto andare via da La Rochelle. E poi una cosa aveva tirato l'altra. Il tempo passava così assurdamente in fretta.

Gomez disse che quella non era una risposta.

Adesso devo tagliare i cactus. Bonpland si girò e si arrampicò con movimenti lesti sull'altura più vicina.

Humboldt invece si calò nella miniera di Taxco. Per alcuni giorni osservò le cave d'argento, ispezionò i rivestimenti delle gallerie, picchiettò sulle pietre e conversò con i capimastri. Con la maschera per respirare e la lampada da minatore, aveva l'aspetto di un demone. Ovunque apparisse, gli operai si inginocchiavano e imploravano l'aiuto di Dio. Diverse volte, i capimastri dovettero difenderlo dalle sassate.

Era affascinato soprattutto dall'inventiva con cui i lavoratori rubavano. Nessuno aveva il permesso di entrare nella gabbia d'estrazione mineraria prima che fosse stata esaminata accuratamente. Eppure, trovavano sempre il modo per saccheggiare pezzi di minerale. Humboldt chiese se, per amore della scienza, poteva partecipare all'ispezione dei corpi. Trovò campioni d'argento nei capelli, sotto le ascelle, nella bocca e perfino nell'ano degli uomini. Considerava quel lavoro ripugnante, disse Humboldt al direttore della miniera, un certo don Fernando García Utilla, che lo osservava trasognato tastare l'ombelico di un ragazzino; ovviamente erano la scienza e il benessere dello stato a richiederlo. Non è possibile pensare a uno sfruttamento sistematico delle risorse minerarie, se non ci si oppone agli interessi personali dei lavoratori. ripeté la frase, affinché Gomez potesse scriverla. E inoltre è consigliabile modernizzare gli impianti. Si verificano troppi incidenti.

C'è gente a sufficienza, disse don Fernando. Chi muore può essere sostituito.

Humboldt gli chiese se avesse letto Kant.

Un po', disse don Fernando. C'erano punti su cui non era d'accordo, preferiva Leibniz. Aveva antenati tedeschi, perciò conosceva tutto quel bel fantasticare.

Il giorno della loro partenza, due palloni frenati stavano gonfi e luminosi accanto al sole. È l'ultima moda, dichiarò Gomez, ogni uomo coraggioso e di rango desidera volare almeno una volta.

Anni fa, disse Humboldt, ho visto il primo pallone nei cieli di Germania. Beato chi c'è salito allora. Quando non era più un miracolo, ma non ancora qualcosa di terreno. Come la scoperta di una nuova stella.

A Cuernavaca, li avvicinò un giovane nordamericano. Aveva una barba attorcigliata in modo raffinato, si chiamava Wilson e scriveva per il "Philadelphia Chronicle".

Humboldt disse che quello era troppo per lui.

Certo, gli Stati Uniti vivono all'ombra del grande vicino, disse Wilson. Ma anche il mio giovane stato ha un'opinione pubblica che segue con interesse crescente le imprese del generale Humboldt.

Assessore alle Miniere metallurgiche, disse Humboldt per anticipare Bonpland. Non generale!

Alle porte della capitale Humboldt indossò l'uniforme di gala. Una delegazione del viceré li aspettava su un'altura con le chiavi della città. Dai tempi di Parigi non erano più stati in una metropoli di quelle

dimensioni. C'erano un'università, una biblioteca pubblica, un giardino botanico, un'accademia di belle arti e una per l'industria mineraria creata sul modello prussiano e diretta da Andrés del Rio, l'ex compagno di studi di Humboldt a Freiberg. Che non sembrava particolarmente contento di rivedere il barone. Poggiò le mani sulle spalle di Humboldt, tenendolo comunque un po' a distanza e lo osservò con gli occhi socchiusi.

Allora è vero, disse in un tedesco impacciato. Nonostante tutte le dicerie.

Quali dicerie? Dall'incontro con Brombacher Humboldt non aveva più parlato la sua lingua madre. Il suo tedesco suonava farraginoso e incerto, doveva continuamente cercare le parole.

Voci, disse Andrés. Per esempio, che Humboldt era una spia degli Stati Uniti. O degli spagnoli.

Humboldt rise. Una spia spagnola nelle colonie spagnole?

Sì certo, disse Andrés. Secondo lui non sarebbe restata ancora a lungo una colonia. Oltreoceano lo si sapeva già, e lì si stava cominciando a capire adesso.

Accanto alla piazza principale avevano iniziato a portare alla luce i resti del tempio distrutto da Cortés. All'ombra della cattedrale sostavano lavoratori che sbadigliavano, c'era nell'aria un odore penetrante di schiacciate di mais. A terra si trovavano teschi con occhi di gemme preziose, dozzine di coltelli di ossidiana, immagini che raffiguravano macellazioni di esseri umani incise con arte nella pietra, piccole statuette di argilla a torso nudo. C'era anche un altare di pietra composto di teste di morto tagliate rozzamente. L'odore di mais dava fastidio a Humboldt, non si sentiva bene. Quando si voltò, vide Wilson e Gomez con i taccuini in mano.

Chiese di essere lasciato solo, aveva bisogno di concentrarsi.

È così che lavora un grande ricercatore, disse Wilson.

Stare da soli per concentrarsi, ribatté Gomez. Il mondo doveva saperlo!

Humboldt era in piedi, di fronte a un'enorme ruota di pietra. Un vortice di sauri, teste di serpente e figure umane frastagliate in schegge geometriche. Al centro, un viso con la lingua di fuori e occhi senza ciglia. La osservò a lungo. Pian piano il caos si ricompose; riconobbe le corrispondenze, le immagini che si completavano, i simboli che, ripetuti secondo leggi raffinate, rivelavano dei numeri. Era un calendario. Provò a riprodurlo, ma non ci riuscì per colpa di quel viso lì nel mezzo. Si chiese dove avesse già incontrato quello sguardo. Gli tornò in mente il giaguaro, poi il ragazzino nella capanna di fango. Inquieto, guardò il suo taccuino. Avrebbe avuto bisogno di un disegnatore professionista. Fissò il viso e, forse per il caldo o forse per l'odore di mais, improvvisamente si girò.

Ventimila, disse compiaciuto un lavoratore. Per l'inaugurazione del tempio sono state sacrificate ventimila persone. Una dopo l'altra. Cuore: fuori, testa: zac. La fila di quelli che attendevano si snodava fino alla periferia della città.

Buon uomo, disse Humboldt. Non dica sciocchezze!

Il lavoratore lo guardò offeso.

Ventimila persone nello stesso posto e nello stesso giorno era una cifra impensabile. Non lo avrebbero potuto tollerare né le vittime né gli spettatori. Anzi, a dirla tutta: l'ordine del mondo non avrebbe potuto sopportare una cosa simile. Se succedesse davvero un fatto del genere, sarebbe la fine dell'universo.

All'universo, disse il lavoratore, non gliene frega un cazzo.

La sera Humboldt cenò dal viceré. C'erano anche Andrés del Rio e numerosi membri del governo, un direttore di museo, alcuni ufficiali e un signore basso, taciturno con i capelli scuri e un abbigliamento straordinariamente elegante: il conte de Moctezuma, discendente dell'ultimo dio-re e grande del regno di Spagna. Abitava in un maniero della Castiglia e per motivi d'affari stava trascorrendo un paio di mesi nella colonia. La moglie, una donna alta e molto bella, guardava Humboldt con manifesto interesse.

Erano davvero ventimila, disse il viceré. Forse anche di più, le stime non concordavano. Sotto Tlacaelel, l'ultimo gran sacerdote, tutto il regno era un bagno di sangue.

Non che fosse auspicabile diventare gran sacerdote, disse Andrés. Bisognava sottoporsi con regolare frequenza a mutilazioni. Per esempio, aggiunse chiedendo scusa alle signore, in occasione delle feste importanti dovevano spillarsi sangue dai genitali.

Humboldt si schiarì la voce e cominciò a parlare di Goethe, del fratello maggiore e del loro interesse comune per le lingue dei popoli antichi. Le consideravano una specie di latino più raffinato, più puro e vicino alle radici del mondo. Si chiedeva se ciò valesse anche per l'azteco.

Il viceré guardò il conte con aria interrogativa.

Senza alzare gli occhi dal piatto il conte rispose di non poter fornire informazioni. Parlava solo spagnolo.

Per cambiare argomento, il viceré chiese l'opinione di Humboldt sulle miniere d'argento.

Inefficienti, disse Humboldt distratto, solo dilettantismo e pasticci. Chiuse per un attimo gli occhi, e rivide il volto di pietra. Qualcosa lo aveva guardato, lo sentiva, e non lo avrebbe mai più dimenticato. Solo l'impressionante abbondanza d'argento, si sentì dire, dava l'illusione di efficienza. I mezzi erano superati, il numero di furti enorme, il personale poco qualificato.

Per alcuni secondi regnò il silenzio. Il viceré guardò Andrés del Río che era sbiancato.

Ovviamente esagero, disse Humboldt, spaventato di se stesso. Cerano moltissime cose che lo avevano impressionato!

Il conte lo guardò con un sorriso stentato.

La Nuova Spagna ha bisogno di un ministro per le Miniere metallurgiche in gamba, disse il viceré.

Humboldt gli chiese chi aveva in mente.

Il viceré tacque.

Impossibile, disse Humboldt e alzò le mani. Lui era prussiano, non poteva prestare servizio per un altro paese.

Solo più tardi, nel corso della serata, riuscì a scambiare due parole con il conte. A bassa voce, gli chiese cosa sapesse di un'enorme ruota-calendario di pietra.

Circa cinque cubiti di raggio?

Humboldt annuì.

Con serpenti aggrovigliati e al centro un viso che fissa chi lo guarda?

Sì, esclamò Humboldt.

Non ne so nulla, disse il conte. Lui non era un indigeno, ma un grande di Spagna.

Humboldt gli chiese se non si tramandassero tradizioni di famiglia.

Il conte si eresse alla sua massima altezza, ma anche così arrivava solo fino al petto di Humboldt. Il suo antenato si era fatto sequestrare da Cortés. Aveva implorato come una donna che lo spagnolo gli risparmiasse la vita, si era lamentato, aveva pianto e infine, dopo settimane di prigionia, si era venduto al nemico. Erano stati gli aztechi stessi a lapidarlo. Se lui, il conte de Moctezuma, adesso si recasse nella piazza principale della città, non sopravvivrebbe più di cinque minuti. Il conte rifletté. O forse, disse poi, non succederebbe niente. Era passato così tanto tempo che la gente se n'era quasi dimenticata. Si aggrappò ai gomiti della moglie per riuscire a guardare in alto verso Humboldt. Chiunque lo incontrasse cercava nel suo viso i lineamenti del dio-re. Chiunque sentisse il suo nome guardava nel passato attraverso di lui. Riusciva Humboldt a capire cosa significasse vivere tutta la vita all'ombra di un grande parente?

Qualche volta sì, rispose il barone.

Tradizioni di famiglia, ripeté il conte sprezzante. Lui e la moglie se ne andarono senza salutare.

La mattina presto, Humboldt notò l'assenza di Bonpland. Andò subito a cercarlo. Le strade erano piene di mercanti: un uomo vendeva frutta secca, un altro rimedi miracolosi contro tutte le malattie tranne la gotta, un terzo si staccava con una scure la mano sinistra, che poi distribuiva a destra e a manca per farla esaminare dalla gente, mentre in preda al dolore aspettava che gliela restituissero. Poi la riattaccava al moncherino e la spennellava di tintura. Pallido per la perdita di sangue, si metteva in piedi sul tavolo per mostrare che era ricresciuta. Gli astanti applaudivano e gli compravano tutte le scorte di tintura. Un quarto aveva rimedi miracolosi per la gotta, un quinto opuscoletti illustrati stampati su carta economica. In uno di questi veniva raccontata la storia di un prete che faceva miracoli, in un altro la vita di un giovane indio cui era apparsa la Madonna di Guadalupe, in un terzo le avventure di un barone

tedesco che aveva navigato su una barca nell'inferno dell'Orinoco e aveva scalato la montagna più alta del mondo. Le immagini non erano affatto brutte, soprattutto l'uniforme di Humboldt era venuta proprio bene.

Trovò Bonpland dove sospettava che fosse. Il palazzo era ricco di decorazioni, la facciata ricoperta di ceramiche cinesi. Un portiere lo pregò di attendere. Pochi minuti più tardi apparve Bonpland rivestito alla meno peggio.

Humboldt gli domandò quante volte ancora doveva rammentargli il loro accordo.

Era un hotel come tutti gli altri, rispose Bonpland, e quel patto era una sua pretesa. Non l'aveva mai accettato.

In un caso o nell'altro, disse Humboldt, era pur sempre un patto.

Bonpland lo esortò a risparmiarsi le prediche.

Il giorno dopo salirono sul Popocatepetl. Un sentiero portava fin quasi sulla cima: li seguivano Gomez e Wilson, il sindaco della città, tre disegnatori e quasi un centinaio di spettatori curiosi. Ogni volta che Bonpland tagliava una pianta, doveva farla vedere a tutti. Per lo più gliela restituivano così rovinata che non aveva più senso metterla nel vascolo. Quando davanti a un buco della terra Humboldt indossò la maschera per respirare, scrosciarono gli applausi. E mentre con il barometro misurava l'altezza della cima e infilava il termometro nel cratere, gli ambulanti vendevano bibite fresche.

Mentre riscendevano, un francese gli rivolse la parola. Si chiamava Duprés e scriveva per diverse riviste parigine. In realtà, il motivo del suo viaggio era la spedizione dell'Accademia guidata da Baudin. Ma di Baudin non aveva visto neanche l'ombra, e non era riuscito a contenere la gioia quando era venuto a sapere che nel paese c'era un esploratore ancora più illustre.

Per un attimo Humboldt non riuscì a trattenere un sorrisetto compiaciuto. Sperava ancora di potersi aggregare a Baudin e recarsi con lui nelle Filippine. Si dilettava con il pensiero di acciuffare il capitano ad Acapulco per potersi dedicare insieme a lui all'esplorazione delle isole felici.

Insieme, ripeté Duprés. All'esplorazione felice delle isole.

All'esplorazione delle isole felici!

Duprés cancellò, riscrisse e ringraziò.

Poi visitarono le rovine di Teotihuacan. Sembravano troppo grandi per essere state costruite da mani umane. Alla fine di un lungo viale arrivarono a una piazza circondata da templi. Humboldt si sedette a terra e si mise a contare, la folla lo osservava da lontano. Presto alcuni cominciarono ad annoiarsi, altri a imprecare, dopo un'ora la maggior parte era andata via, e dopo novanta minuti se n'erano andati tutti. Restarono solo i tre giornalisti. Bonpland tornò sudato dalla punta della piramide più grande.

Non se l'era immaginata così alta!

Humboldt, il sestante in mano, annuì.

Quattro ore dopo, quando ormai da tempo era calata la sera, era ancora seduto là, nella stessa posizione, accovacciato sui fogli. Bonpland e i giornalisti, gelati, si erano addormentati. Quando Humboldt poco dopo impacchettò i suoi strumenti, sapeva che, nei giorni di solstizio, visto dal viale, il sole spuntava proprio sulla punta della piramide più grande e tramontava sulla punta della seconda. Tutta la città era un calendario. Chi lo aveva concepito? Quanto a fondo quegli uomini conoscevano le stelle, e cosa avevano voluto comunicare? In mille anni, Humboldt era il primo in grado di decifrare il loro messaggio.

Svegliato dal rumore della chiusura degli strumenti, Bonpland gli chiese perché fosse angustiato a quel modo.

Così tanta civiltà e così tanto orrore, disse Humboldt. Che accoppiata! Per così dire, l'opposto di tutto quello che rappresentava la Germania.

Forse è tempo di tornare, disse Bonpland.

In città?

Non in questa.

Per un po' Humboldt osservò il cielo stellato. Bene, disse poi. Avrebbe imparato a comprendere

quella pietra costruita a strati in modo spaventosamente intelligente, come se fosse parte della natura. Poi avrebbe fatto partire Baudin da solo per le Filippine e sarebbe salito sulla prima nave per l'America del Nord. Da lì sarebbero tornati in Europa.

Prima però si recarono sul vulcano Jorullo, che cinquant'anni prima, di colpo, fra tuoni, tempeste di fuoco e piogge di cenere era emerso dalla pianura. Quando il cono apparve in lontananza, Humboldt batté le mani per l'entusiasmo. Devo salire lassù, dettò ai giornalisti, mi aspetta la confutazione definitiva della teoria nettunista. Se ripensava al grande Abraham Werner, sillabò il nome, quasi quasi gli dispiaceva.

Ai piedi del vulcano furono ricevuti dal governatore della provincia di Guanajuato e il suo nutrito seguito, tra cui l'uomo che per primo aveva scalato la montagna: un vecchio signore di nome don Ramon Espelde, che insisteva nel voler guidare la spedizione. Era un'impresa troppo pericolosa per lasciarla in mano a dei dilettanti!

Humboldt gli fece notare di aver scalato più montagne di qualsiasi altro essere umano.

Irremovibile, don Ramon gli consigliò di non guardare direttamente il sole e di invocare la Madonna di Guadalupe a ogni passo che faceva con il piede destro.

Procedevano lentamente. Ogni volta c'era una guida da aspettare; soprattutto don Ramon scivolava di continuo o non riusciva a proseguire per lo sfinimento. Con frequenza regolare, sotto sguardi sbalorditi, Humboldt si metteva carponi per auscultare le rocce con lo stetoscopio. Arrivato in cima, si calò nel cratere.

Quel tipo è completamente pazzo, disse don Ramon, non ho mai visto niente di simile.

Quando Humboldt riemerse, era rigato di verde, tossiva in modo terribile e i suoi abiti erano bruciacchiati. Oggi, esclamò sbattendo le ciglia, si celebra il funerale del nettunismo!

Però che peccato, disse Bonpland. Aveva una certa poesia.

A Veracruz presero la prima nave per tornare all'Avana. Devo ammettere, disse Humboldt, mentre la costa sprofondava nella foschia, di essere contento che stia finendo. Si affaccio al parapetto e, stringendo gli occhi, guardò il cielo. Bonpland notò che, per la prima volta, non aveva più l'aspetto di un ragazzo.

Furono fortunati: all'Avana stava giusto per partire una nave che andava verso nord, e passando per il fiume Delaware arrivava a Philadelphia. Humboldt si rivolse al capitano, gli mostrò il suo passaporto spagnolo e gli chiese di essere ammesso a bordo.

Buon Dio, disse il capitano. Ancora lei!

Cielo, disse Humboldt.

Si guardarono sconcertati.

Il capitano non la riteneva una buona idea.

Ma è un viaggio solo, disse Humboldt e promise che durante il tragitto non avrebbe calcolato nessuna posizione. Aveva piena fiducia in lui. Si ricordava ancora della loro traversata oceanica come di un capolavoro dell'arte della navigazione. Nonostante l'epidemia, il medico di bordo incompetente e i calcoli sbagliati.

E poi proprio Philadelphia, disse il capitano. Per quanto lo riguardava, potevano crepare tutti i colonialisti ribelli, da questo e dall'altro lato dell'oceano.

Humboldt disse di avere quattordici casse con campioni di minerali e di piante, oltre a ventiquattro gabbie con scimmie e uccelli e alcuni bauletti di vetro con insetti e ragni che richiedevano un trattamento di riguardo. Se era tutto a posto, potevano caricarli subito.

Il capitano ribatté che quello dell'Avana era un porto trafficato. Di certo, presto sarebbe arrivata un'altra nave.

Non avrei niente in contrario, disse Humboldt. Però ho questo passaporto e le maestà cattoliche si aspettano che io faccia in fretta.

Humboldt mantenne la promessa e non si immischiò nella navigazione. Se non fosse stato per una scimmia che era riuscita a scappare, aveva mangiato da sola metà delle provviste, liberato due tarantole

e fatto a pezzi tutta la cabina del capitano, il viaggio si sarebbe svolto senza alcun inconveniente. Durante la traversata, Humboldt restò sotto coperta, dormì più del solito e scrisse lettere a Goethe, al fratello e al presidente Thomas Jefferson. Mentre a Philadelphia scaricavano le casse, Humboldt e il capitano si accomiatarono ancora una volta.

Spero che ci rivedremo presto, disse il barone compunto.

Certo mai quanto me, rispose il capitano, la cui uniforme era stata rammendata alla meno peggio.

Si salutarono in modo militaresco.

Una carrozza aspettava Humboldt e Bonpland per portarli nella capitale. Un messo porse loro un invito formale: il presidente sarebbe lieto di avere l'onore di potervi ospitare nella sede del governo appena costruita; è ansioso di sapere tutto e anche di più dell'ormai leggendario viaggio del signor von Humboldt.

Grandioso, disse Duprés.

Una parola troppo misera, disse Wilson. Humboldt e Jefferson! E lui poteva presenziare!

Ma perché il viaggio del signor von Humboldt?, chiese Bonpland. Perché nessuno diceva mai il viaggio di Humboldt e Bonpland? O il viaggio di Bonpland e Humboldt? La spedizione di Bonpland? C'era qualcuno in grado di spiegarglielo una buona volta?

Un presidente zoticone, disse Humboldt. A chi importava cosa pensava?

La città di Washington era in costruzione. C'erano cantieri dappertutto, buche e cumuli di mattoni, ovunque si sentivano il rumore delle seghe e i colpi di martello. La sede del governo, appena terminata e non ancora finita di imbiancare, era una classica costruzione a cupola, circondata da colonne. Quando scesero dalla carrozza, Humboldt disse che gli faceva piacere vedere una testimonianza ulteriore dell'influenza del grande Winckelmann!

Era schierato un drappello di soldati che salutava in modo maldestro, un segnale di tromba aleggiava nel cielo, una bandiera si gonfiava nel vento. Humboldt si ergeva ritto in piedi, poggiando il dorso della mano sulla visiera del cappello. Davanti al palazzo avanzavano uomini in finanziere scure; alla loro testa c'era il presidente seguito dal ministro degli Esteri Madison. Humboldt disse qualcosa sull'onore di essere lì, sul rispetto per le idee liberali, sul piacere di essersi lasciato alle spalle un'area governata da un dispotismo opprimente.

Il presidente gli chiese se avesse già mangiato e gli diede un colpetto sulla spalla. Barone, deve pur mangiare qualcosa!

La cena di gala fu pessima, ma vi parteciparono tutti i notabili della repubblica. Humboldt parlò del freddo glaciale della Cordigliera e degli sciami di zanzare sull'Orinoco. Era un buon affabulatore, ma indugiava sempre troppo sui dati: riportava tutti i dettagli su correnti e oscillazioni di temperatura, sulla relazione fra l'altitudine e la densità di vegetazione, sulle sottili differenze fra le tipologie di insetti; molte signore cominciarono a sbadigliare. Quando prese il suo taccuino e iniziò a leggere ad alta voce i risultati delle sue misurazioni, Bonpland gli diede un calcio da sotto il tavolo. Humboldt bevve un sorso di vino e cominciò a parlare del peso del dispotismo e dello sfruttamento delle risorse minerarie che portava a una ricchezza improduttiva, di cui l'economia nazionale non avrebbe mai potuto beneficiare. Parlò dell'incubo della schiavitù. Gli arrivò un altro calcio. Guardò arrabbiato Bonpland, poi capì che era stato il ministro degli Esteri.

Jefferson è un proprietario terriero, sussurrò Madison.

E allora?

Con tutto quello che ciò comporta.

Humboldt cambiò argomento. Raccontò dello sporco porto dell'Avana, dell'altopiano di Cajamarca, del giardino d'oro sprofondato di Atahualpa, delle migliaia di miglia di lunghe strade di pietra con cui gli inca avevano collegato le innumerevoli alture. Aveva già bevuto più del solito, il viso gli si stava arrossando, i suoi movimenti diventavano più distesi. Era sempre stato in giro, fin dall'età di otto anni. Non aveva mai trascorso più di sei mesi nello stesso posto. Conosceva tutti i continenti e aveva visto gli esseri leggendari di cui parlavano i narratori di favole orientali: cani volanti, serpenti con la testa d'idra e pappagalli poliglotti. Ridacchiando, se ne andò a dormire.

La mattina seguente, nonostante il mal di testa, ebbe un lungo colloquio nello studio a forma di ellissi del presidente. Jefferson si appoggiò allo schienale e si tolse gli occhiali.

Lenti bifocali, spiegò, molto utili, una delle tante invenzioni dei suo amico Franklin. A dire il vero, quel tizio gli era sempre sembrato un po' inquietante, non lo aveva mai capito. Posso vederli?, chiese Humboldt. Sì certo, volentieri. Eccoli!

Mentre Humboldt esaminava gli occhiali, Jefferson incrociò le mani sul petto e cominciò a fare domande. Quando Humboldt divagava, il presidente scuoteva pacato la testa, lo interrompeva e ripeteva la domanda. Sul tavolo c'era, come se fosse lì per caso, una mappa dell'America centrale. Jefferson voleva sapere tutto sulla Nuova Spagna, sulle sue vie di trasporto e le sue miniere. Gli interessava conoscere come lavorava l'amministrazione, come venivano trasmessi gli ordini nel paese e oltreoceano, che aria tirava fra i nobili, quanto potente era l'esercito, com'era equipaggiato e se era molto qualificato. Quando si ha come vicina una grande potenza, le informazioni non sono mai troppe. E tuttavia, faceva presente al barone che viaggiava su incarico della Corona spagnola. Forse questo lo obbligava al silenzio.

Noo, perché?, disse Humboldt. Chi avrebbe danneggiato? Si chinò sulla mappa, di cui aveva appena corretto i numerosi errori, e con delle X segnò i punti esatti dove si trovavano le guarnigioni più importanti.

Jefferson ringraziò sospirando. Qui le informazioni non arrivano; siamo solo una piccola comunità protestante ai confini del mondo. Infinitamente lontani da tutto.

Humboldt guardò fuori dalla finestra. Due lavoratori portavano una scala, un terzo scavava una buca di ghiaia. A essere sinceri, non vedo l'ora di tornare a casa.

A Berlino?

Humboldt rise. Nessuno, dotato di buonsenso, potrebbe sentirsi a casa in quella orrenda città. Ovviamente, disse, sto parlando di Parigi. A Berlino, di questo sono certo, non vivrò mai più.

IL FIGLIO

Di cattivo umore, Gauss ripose il tovagliolo. Il cibo non gli era per niente piaciuto. Ma visto che non poteva lamentarsene, cominciò a imprecare contro la città. Chiese come si facesse a vivere lì.

Ha anche i suoi vantaggi, disse Humboldt vago.

Quali?

Humboldt fissò per un paio di secondi la tavola. Poi disse che stava pensando di rivestire la terra con una rete di osservatori magnetici. Voleva scoprire se al suo interno c'erano una, due o innumerevoli calamite. Aveva già convinto la Royal Society, ma avrebbe avuto bisogno anche dell'aiuto del Principe dei matematici!

Gauss disse che per una cosa del genere non bisognava essere un grande matematico. Lui si occupava di magnetismo già da quando aveva quindici anni. Giochi da bambini. Poteva avere un tè?

Costernato, Humboldt schioccò le dita. Era il primo pomeriggio e il professore aveva dormito sedici ore. Humboldt invece si era svegliato come ogni mattina alle cinque, non aveva fatto colazione, ma eseguito un paio di esperimenti sulla fluttuazione del campo magnetico terrestre, dettato un memorandum su costi e benefici di un eventuale allevamento di foche a Warnemünde, redatto quattro lettere a due accademie, discusso con Daguerre sull'evidentemente irresolubile problema del fissaggio chimico dell'immagine sulle lastre di rame, bevuto due tazze di caffè, riposato dieci minuti e aggiunto le note a piè di pagina sulla flora della Cordigliera a tre capitoli del suo resoconto di viaggio. Aveva parlato con il segretario della Società di studiosi della natura sul programma del ricevimento previsto per la serata, scritto un promemoria per il nuovo primo ministro messicano sul pompaggio dell'acqua accumulata nella miniera e risposto alle lettere di due biografi. Poi, assonnato e di pessimo umore, Gauss era spuntato dalla stanza degli ospiti e aveva preteso la colazione.

Per quanto riguarda Berlino, disse Humboldt, non avevo altra scelta. Dopo molti anni a Parigi mi erano… Scostò i bianchi capelli dalla fronte, prese un fazzoletto, si soffiò il naso senza far rumore, e ripiegò il moccichino prima di rimetterselo in tasca. Come dire?

Finiti i soldi?

Una formulazione troppo drastica. La documentazione del suo viaggio gli aveva prosciugato più o meno tutti i beni. Trentaquattro volumi. Tutte quelle tavole e incisioni, cartine e illustrazioni. E per giunta in tempi di guerra, quando il materiale scarseggiava e la gente si faceva pagare molto di più. Aveva dovuto sbrigare da solo il lavoro di un'intera accademia. E così era dovuto diventare ciambellano, mangiava a corte e vedeva tutti i giorni il re. C'era di peggio.

Certo, disse Gauss.

Federico Guglielmo era comunque un estimatore della ricerca scientifica! Napoleone invece aveva sempre odiato Humboldt e Bonpland, perché trecento dei suoi scienziati in Egitto avevano combinato meno di loro due in Sud America. Dopo il ritorno, per mesi in città erano stati sulla bocca di tutti. E a Napoleone la cosa non era piaciuta troppo. Duprés aveva riportato bellissime reminiscenze di quell'epoca in *Humboldt – Grand Voyageur*. Un libro che rendeva molta più giustizia ai fatti di *Scientist and Traveller: My Journeys with Count Humboldt in Central America* di Wilson.

Eugen chiese che fine avesse fatto il signor Bonpland. Gli si leggeva in faccia che non aveva dormito bene. Aveva dovuto alloggiare in una stanza puzzolente nella dépendance insieme a due messaggeri. Non si sarebbe mai immaginato che una persona potesse russare in modo tanto assordante.

Durante l'unica udienza che gli aveva concesso, l'imperatore aveva chiesto a Bonpland se collezionava piante. Lui aveva risposto di sì e Bonaparte aveva ribattuto: Proprio come mia moglie, e si era girato bruscamente.

Gauss disse che Napoleone aveva rinunciato a bombardare Gottinga per rispetto a lui.

L'ho sentito dire, rispose Humboldt, ma ne dubito fortemente, avrà avuto senz'altro motivazioni

strategiche. E comunque, in seguito Napoleone ha provato a farmi espellere dal paese accusandomi di essere una spia prussiana. Si è dovuta muovere tutta l'Accademia per impedirlo. Io però – Humboldt guardò il segretario, che aprì subito il taccuino – non ho mai voluto spiare altro che la natura, non ho mai cercato di scoprire alcun segreto se non le tanto manifeste verità del creato.

Manifeste verità del creato, ripeté il segretario facendo boccucce.

Le *tanto* manifeste!

Il segretario annuì. Il servitore portò un vassoio con delle tazzine d'argento.

E Bonpland?, ripeté Eugen.

Una brutta storia. Humboldt sospirò. Molto triste. Ma ecco finalmente il tè – un regalo dello zar, il cui ministro delle Finanze lo aveva ripetutamente invitato in Russia. Ovviamente aveva rifiutato, per motivi politici oltre che, va da sé, per l'età.

Ottima scelta, disse Eugen. La peggiore tirannia del mondo! Arrossì per l'audacia delle sue parole.

Gauss si chinò, sollevò sbuffando il bastone nodoso, lo puntò e cercò di colpire il piede di Eugen sotto il tavolo. Lo mancò, ci riprovò. Eugen trasalì.

Non posso contraddirla, disse Humboldt. Diede il segnale, e il segretario smise subito di scrivere. Affermò che la Restaurazione si era diffusa come un fungo sull'Europa. E, non poteva tacerlo, anche il fratello ne era complice. Le sue speranze di gioventù erano diventate remote e irreali. Da un lato la tirannide, dall'altro la libertà dei folli. Lo avevano visto con i loro occhi: tre persone che si incontrano per strada era già considerato un assembramento. Però se in qualche stanza sul retro se ne riunivano trenta per evocare gli spiriti, nessuno ci trovava niente da ridire. Decine di arruffoni giravano per il paese, predicando la libertà e facendosi imbeccare da matti ingenui. L'Europa era diventata lo scenario di un incubo dal quale nessuno riusciva più a svegliarsi. Anni prima aveva preparato un viaggio per l'India, aveva i soldi, gli strumenti e il programma. Sarebbe stato il coronamento dei suoi giorni sulla terra. Ma gli inglesi glielo avevano impedito. Nessuno è contento di avere un nemico della schiavitù nel proprio paese. In America Latina invece erano sorte decine di nuovi stati, senza scopo né senso. L'opera di tutta la vita del suo amico Bolivar era andata in fumo. I signori sapevano come l'aveva definito il grande *libertador*?

Gauss tacque. Solo dopo un po' comprese che Humboldt stava aspettando una risposta. No, come?, domandò.

Il vero scopritore dell'America del Sud! Humboldt sorrise nella sua tazza. Era scritto in *El Barón Humboldt* di Gomez. Un libro sottovalutato. A proposito, aveva sentito dire che il professore si stava occupando del calcolo della probabilità.

Statistiche di mortalità, disse Gauss. Bevve un sorso di tè, fece una smorfia di disgusto e allontanò quanto più possibile la tazza. Tutti pensano di essere artefici della propria vita. Uno crea e scopre, accumula beni, trova delle persone che ama più della propria vita, fa figli, forse intelligenti, ma forse anche cretini, vede morire le persone che ama, invecchia e rimbecillisce, si ammala e viene sepolto. Uno pensa di aver deciso tutto da solo. Solo la matematica dimostra che uno sceglie sempre le strade già battute. Tirannia, basta solo sentire la parola! Anche i prìncipi sono semplicemente poveri diavoli che vivono, soffrono e muoiono come tutti gli altri. La vera tirannia è quella delle leggi di natura.

Ma è la ragione a formare le leggi!, disse Humboldt.

La vecchia scemenza kantiana. Gauss scosse il capo. La ragione non forma un bel niente e capisce ben poco. Lo spazio è curvo e il tempo si dilata. Chi traccia una retta e la segue fino alla fine troverà una buona volta il suo termine. Indicò il sole basso sulla finestra. Nemmeno i raggi di quella stella che si sta spegnendo sono linee diritte. Volendo, il mondo può essere misurato, ma questo non significa affatto che ci si capisca qualcosa.

Humboldt incrociò le braccia. In primo luogo, il sole non si spegneva, il suo flogisto si rinnovava continuamente e sarebbe brillato per sempre. In secondo luogo, cos'era quella storia dello spazio? Sull'Orinoco i rematori che lo accompagnavano facevano battute analoghe. Non aveva mai capito bene le loro ciance. E spesso assumevano sostanze che offuscano la mente.

Gauss si informò su quale fosse in realtà la funzione di un ciambellano.

Diverse cosette, un po' qua un po' là. Questo ciambellano in particolare dà consigli al re nelle decisioni importanti, mette a disposizione la sua esperienza ogni volta che serve. Spesso, nel corso di discussioni diplomatiche viene richiesto il suo parere. Il re desidera la sua presenza quasi a ogni cena. Il sovrano è sempre avido di racconti del Nuovo Mondo.

Dunque uno veniva pagato per mangiare e chiacchierare?

Il segretario ridacchiò, impallidì e si scusò, aveva la tosse.

I veri tiranni, disse Eugen nel silenzio, non sono le leggi di natura. Nel paese ci sono forti movimenti, la libertà non è più solo un concetto schilleriano.

Movimenti di asini, disse Gauss.

Humboldt disse di essere sempre andato più d'accordo con Goethe. Il fratello invece si era sempre sentito più vicino a Schiller.

Di asini, disse Gauss, che non avrebbero concluso mai nulla di buono. Che forse avrebbero ereditato un po' di soldi e un buon nome, ma certo non l'intelligenza.

Humboldt raccontò che il fratello aveva scritto da poco un saggio molto acuto su Schiller. A lui la letteratura non aveva mai detto molto. I libri senza numeri lo inquietavano. E a teatro si era sempre annoiato.

Concordo, disse Gauss.

Gli artisti dimenticano spesso e volentieri il loro compito: mostrare la realtà. Gli artisti considerano un merito le divagazioni, ma le cose inventate confondono le persone, la stilizzazione falsifica il mondo. Per esempio, scenografie che non tentano di dissimulare che sono di cartone, dipinti inglesi il cui sfondo galleggia in una sostanza oleosa, romanzi che si tramutano in favole menzognere, perché l'autore mette le sue balzane idee in bocca a personaggi storici.

Riprovevole, disse Gauss.

Humboldt disse che stava lavorando a un catalogo di piante e fenomeni naturali cui i pittori si sarebbero dovuti attenere per legge. E c'era da augurarsi che qualcuno stilasse un elenco simile per la poesia drammatica. Pensava, per esempio, a una lista di caratteristiche di personalità importanti, da cui un autore non avesse la facoltà di allontanarsi. Nel caso in cui un giorno l'invenzione del signor Daguerre fosse stata perfezionata, non ci sarebbe comunque stato più bisogno delle arti.

Quello lì scrive poesie. Gauss indicò Eugen con il mento.

Veramente?, chiese Humboldt.

Eugen arrossì.

Poesie e stupidaggini, disse Gauss. Fin da quando era piccolo. Non le legge a nessuno, ma qualche volta è così deficiente da lasciare in giro i fogli. Come scienziato è una frana, ma come scrittore è ancora peggio.

Humboldt disse che avevano avuto fortuna con il tempo. Il mese prima aveva piovuto molto, quindi ora si poteva sperare in un bell'autunno.

Non c'è da lamentarsi, commentò Gauss. Il figlio maggiore, Joseph, almeno stava facendo la carriera militare. Eugen invece non aveva imparato niente, non sapeva fare niente. Ma addirittura scrivere poesie!

Eugen disse a bassa voce che lui studiava legge. E in più matematica!

Come no, disse Gauss. Un matematico che riconosce un'equazione differenziale solo se gli dà un morso sulla gamba. Andare all'università non basta, lo sanno tutti: sono stato costretto a fissare per decine d'anni i volti stupidi dei giovani. Da mio figlio mi sarei aspettato qualcosa di più. Perché aveva studiato proprio matematica?

Eugen disse che non l'aveva scelto lui. Lo avevano costretto!

Ah sì, e chi?

Il cambio del tempo e delle stagioni, disse Humboldt, determina la vera bellezza di queste latitudini. Alla varietà della flora tropicale si contrappone lo spettacolo di una creazione che si rigenera anno dopo anno.

Chi, secondo te?, esclamò Eugen. Chi aveva avuto bisogno di un aiuto per la misurazione?

Bell'aiuto. Per miglia e miglia aveva dovuto misurare tutto due volte per la caterva di errori che c'erano.

Errori nella quinta cifra dopo la virgola! Non avevano nessun valore, erano del tutto irrilevanti.

Un attimo, disse Humboldt. Gli errori di misurazione non sono mai irrilevanti.

E l'elioscopio rotto?, disse Gauss. Anche quello è irrilevante?

La misurazione è un'arte nobile, disse Humboldt. Una responsabilità che non si può prendere alla leggera.

A dire il vero, addirittura due elioscopi. L'altro l'aveva fatto cadere Gauss, ma solo perché un certo babbeo gli aveva fatto sbagliare sentiero nel bosco.

Eugen balzò in piedi, afferrò il bastone nodoso e il berretto rosso, e uscì. Il rumore della porta dell'appartamento che si chiudeva dietro di lui risuonò in tutto il castello.

Ecco cosa ci si guadagna, disse Gauss. La gratitudine era diventata un concetto d'altri tempi.

Certo, non è facile con i giovani, disse Humboldt. Ma non si può essere troppo severi, qualche volta un po' di incoraggiamento dà più frutti di qualsiasi rimprovero.

Non si può cavare sangue da una rapa, ribatté Gauss. E per quanto riguarda il magnetismo, la questione è posta male. Non si tratta di capire quante calamite ci siano nell'interno della terra. Si ottengono sempre e comunque due poli e un campo descrivibile in base all'intensità della forza magnetica e all'inclinazione dell'ago.

Ho sempre viaggiato con un ago magnetico, disse Humboldt. Così ho potuto raccogliere più di diecimila misurazioni.

Accidenti, disse Gauss. Ma non basta portare gli attrezzi a spasso, bisogna anche pensare. La componente orizzontale del campo magnetico può essere rappresentata come funzione della latitudine e della longitudine geografiche. La componente verticale si esplicita nel modo migliore come uno sviluppo in una serie di potenze basata sul diametro reciproco della terra. Una semplice funzione sferica. Rise sommessamente.

Funzione sferica. Humboldt sorrise. Non aveva capito neanche una parola.

Ho perso l'esercizio, disse Gauss. A vent'anni non avevo tempo per questi giochetti, adesso mi serve almeno una settimana. Non funziona più come una volta, disse battendosi la fronte. Sarebbe stato meglio che a suo tempo avessi bevuto il curaro. Ogni giorno che passa il cervello umano muore un po'.

Si può bere tutto il curaro che si vuole, disse Humboldt. Bisogna iniettarlo nel sangue, perché sia letale.

Gauss lo fissò. Ne era sicuro?

Certo, disse Humboldt indignato. Praticamente, l'aveva scoperto lui.

Gauss tacque per un attimo. Cos'era successo veramente a quel Bonpland?

È ora! Humboldt si alzò. L'assemblea non aspetta. Dopo il mio discorso inaugurale c'è un piccolo ricevimento per l'ospite d'onore. È agli arresti domiciliari!

Come prego?

Bonpland era agli arresti domiciliari in Paraguay. Al ritorno dal viaggio non riusciva più ad ambientarsi a Parigi. Fama, alcol, donne. La sua vita aveva perso rigore e direzione, l'unica cosa che a un uomo non dovrebbe succedere mai. Per un certo periodo era stato direttore dei parchi imperiali e un meraviglioso coltivatore di orchidee. Dopo la caduta di Napoleone era ripartito per il Sud America, dove si era fatto una tenuta e una famiglia, ma nella guerra civile si era messo con le persone sbagliate, o forse proprio quelle giuste, in ogni caso i perdenti. Un folle dittatore di nome Francia, un dottore per giunta, lo aveva rinchiuso nella sua corte e lo teneva sotto costante minaccia di morte. Nemmeno Simon Bolivar era riuscito a fare qualcosa per Bonpland.

Terribile, disse Gauss. Ma chi è questo Bonpland? Non ne ho mai sentito parlare.

IL PADRE

Eugen Gauss vagava per le strade di Berlino. Un mendicante gli tese la mano, un cane gli passò accanto guaendo, il cavallo di una carrozza gli tossì in faccia, una guardia gli intimò di non vagabondare. A un angolo di strada cominciò a parlare con un giovane prete, anche lui della provincia e anche lui molto intimorito.

Matematica, disse il prete, interessante!

Uhm, disse Eugen.

Il prete disse di chiamarsi Julian.

Si augurarono buona fortuna e si congedarono.

Un paio di passi dopo, gli rivolse la parola una donna. Per la paura gli si rammollirono le ginocchia, aveva sentito parlare di questi episodi incresciosi. Si allontanò in fretta, non si voltò mai mentre lei lo seguiva e non venne mai a sapere che voleva solo dirgli che aveva perso il berretto. In una locanda bevve due boccali di birra. Le braccia conserte, osservava la tavola bagnata. Non era mai stato tanto triste. Non era colpa del padre, lui si comportava quasi sempre così, e non era nemmeno la solitudine. Era colpa della città. La folla di persone, l'altezza dei palazzi, il cielo sporco. Scrisse un paio di versi. Non gli piacquero. Guardò fisso davanti a sé fin quando due studenti con i pantaloni larghi e i capelli lunghi, come andavano di moda, si sedettero accanto a lui.

Gottinga?, chiese uno dei due. Un posto malfamato. Là sì che se ne vedevano delle belle!

Eugen annuì in segno d'intesa, anche se non aveva la più pallida idea di cosa dicesse.

Ma la libertà arriverà, disse l'altro studente, nonostante tutto.

Arriverà di certo, disse Eugen.

Senza indugi e come un ladro nella notte, disse il primo.

Adesso sapevano di avere qualcosa in comune.

Un'ora dopo erano in cammino. Com'era abitudine fra gli studenti, Eugen andava a braccetto con uno dei due, l'altro li seguiva a circa trenta passi di distanza, per non essere fermati dai gendarmi. Eugen non capiva come i tragitti potessero essere tanto lunghi: ogni volta strade nuove, un altro incrocio ancora e ovunque una miriade di persone. Dove volevano andare tutti, come si poteva vivere così?

La nuova università di Humboldt, raccontò lo studente accanto a Eugen, è la migliore del mondo, organizzata meglio di qualsiasi altra, con i professori più rinomati del paese. Lo stato la teme come la peste.

Humboldt aveva fondato un'università?

Il fratello maggiore, spiegò lo studente. Quello per bene. Non il servo dei francesi che durante la guerra se n'era stato a Parigi. Il ministro lo aveva richiamato pubblicamente alle armi, ma lui si era comportato come se la madrepatria non avesse alcun valore. Durante l'occupazione, aveva fatto mettere un cartello sul suo castello di Berlino: Per favore che non lo saccheggiassero, il proprietario era membro dell'Accademia di Parigi. Ripugnante!

La strada prima si inerpicava e poi scendeva gradualmente. Davanti alla porta c'erano due giovanotti che chiedevano la parola d'ordine.

Liberi nella lotta.

Era quella dell'ultima volta.

L'altro studente li raggiunse. Confabularono. Teutonia?

Non la usiamo più da un pezzo.

Tedeschi e liberi?

Eh già! I buttafuori si scambiarono uno sguardo. Che entrassero pure così.

Scese le scale, arrivarono in una cantina che puzzava di muffa. A terra c'erano alcune casse, negli angoli si ammucchiavano botti di vino. I due studenti si aprirono il bavero mostrando delle coccarde rosso-nere, intessute di fili dorati. Aprirono una botola e si calarono per una scala ripida in una cantina ancora più profonda.

Sei file di sedie davanti a un leggio traballante. Alle pareti erano appesi gagliardetti rosso-neri, c'era già una ventina di studenti in attesa. Tutti avevano il bastone, qualcuno portava un berretto polacco, altri vecchi cappelli tedeschi. Alcuni avevano pantaloni larghi cuciti da loro stessi con ampie cinture medioevali. Alcune torce appese alle pareti gettavano ombre danzanti. Eugen si sedette, aveva un senso di vertigine per l'aria pessima e la tensione. Bisbigliavano che sarebbe arrivato lui in persona, lui o uno come lui, non si sapeva bene. Lo avevano arrestato a Freyburg-Unstrut, ma correva voce che ancora viaggiasse in incognito per il paese. Figurarsi se si fosse presentato davvero lì in carne e ossa. Il cuore non avrebbe retto per l'emozione.

Arrivavano sempre più studenti, tutti in coppia, tutti a braccetto, per lo più discutendo della parola d'ordine che nessuno sembrava conoscere. Qua e là, qualcuno sfogliava una raccolta di poesie o *L'arte ginnica tedesca.* Qualcuno muoveva le labbra come se pregasse. Il cuore di Eugen batteva all'impazzata. Ormai tutte le sedie erano occupate, se fosse arrivato qualcun altro si sarebbe dovuto sedere in un angolino.

Un uomo scese le scale a passi pesanti e calò il silenzio. Era magro, molto alto, pelato e con una lunga barba grigia. Era, e stranamente Eugen non ne fu sorpreso, l'avventore della locanda che il giorno prima si era immischiato nel suo litigio con la gendarmeria. Lentamente, oscillando le braccia, salì sul leggio. Rizzò la schiena e aspettò fin quando uno studente con mano tremula – cui in un primo momento non riuscì e dovette riprovarci più volte – accese la candela sul leggio, e disse: Non siete tenuti a sapere il mio nome!

Uno studente seduto in fondo sospirò. Per il resto, regnava un silenzio di tomba.

L'uomo con la barba alzò il braccio, lo piegò, lo indicò con l'altra mano e chiese se riconoscessero cosa fosse.

Nessuno rispose, nessuno fiatò. Così, se lo disse da solo: Muscoli.

Voi temerari, proseguì dopo una lunga pausa, voi giovani pieni di energia, dovete diventare ancora più forti! Si schiarì la voce. Perché chi vuole pensare in modo profondo ed essenziale e fino alle estreme conseguenze deve rassodare il proprio corpo. Un pensiero senza muscoli è debole e spento, flaccida robaccia per francesi. I bambini pregano per la madrepatria, i ragazzini si infiammano, ma gli uomini lottano per lei e soffrono. Si chinò ed esitò un istante prima di risvoltare i pantaloni con movimenti ritmici. Anche qui! Si picchiettò il polpaccio con il pugno. Puro e forte, in grado di muoversi a trecentosessanta gradi e di alzare i pesi, che toccassero pure. Si alzò di nuovo diritto e guardò fisso un paio di secondi nella stanza, prima di urlare con voce tonante: Com'è questa gamba, così deve diventare la Germania!

Eugen trovò il coraggio di guardarsi intorno. Diversi ascoltatori erano rimasti a bocca aperta, i volti di altri erano rigati dalle lacrime, un altro aveva chiuso gli occhi e tremava, il suo vicino si mordicchiava le dita per l'eccitazione. Eugen strinse gli occhi. L'aria era diventata ancora più viziata e, attraverso il gioco di ombre delle torce, a Eugen sembrò di far parte di una folla ancora più grande. Si sforzò di reprimere il singhiozzo che gli saliva in gola.

Un camerata non si fa piegare, disse l'uomo con la barba. Fronte all'amico, petto al nemico. Ciò che opprime un popolo non è l'inimicizia, ma la propria debolezza. Ha le mani legate. Si batté la mano sul petto. Non può respirare, non riesce a commuoversi, non sa da che parte andare con una volontà particolare e una compita devozione. È tenuto in pugno da prìncipi, francesi e preti, viziato e cullato in lingua romanza perché dorma un sonno da neonato. Ma cameratismo significa: essere uniti, casti e pii. Pensare! Strinse i pugni e si batté la fronte. Un pensiero, il cui santo nastro dell'alleanza non può essere tagliato da nessun demonio. Finalmente creeremo la vera chiesa tedesca e domineremo l'essere. Ma cosa significa questa parola: camerata? Allungò le braccia, si inginocchiò lentamente e si rialzò. Significa capire il corpo, disciplinarlo mediante tensioni, torsioni, flessioni e salti, fino a che ognuno diventi un'unità. Ma a che punto siamo oggi? Proprio ieri, mentre viaggiavo in incognito, sono stato testimone di come un vecchio arzillo e uno studente, un padre tedesco e suo figlio, due uomini onesti, sono stati

maltrattati dai gendarmi perché non avevano con sé i documenti. Colpito al cuore, mi sono intromesso, come deve intromettersi un tedesco e, sia lode a Dio, ho sopraffatto l'aguzzino del tiranno. Ogni giorno ci imbattiamo nell'ingiustizia, ovunque e dappertutto, chi può impedirla se non i bravi camerati che, banditi alcol e femmine, si sono dedicati all'allenamento del corpo, chi se non i bravi camerati che sono i censori della Germania, giovani e pii, gai e liberi? Sono stati scacciati i francesi, adesso tocca al principe, la Profana Alleanza non sussisterà a lungo, la filosofia deve afferrare la realtà e colpirla a morte, è tempo di tornare al potere! Si alzò sul leggio e Eugen sentì se stesso e gli altri urlare urrà. L'uomo con la barba stava tranquillo e ritto, con gli occhi penetranti rivolti verso la folla. Di colpo cambiò espressione e indietreggiò.

Eugen sentì uno spiffero d'aria. Le urla si spensero. Erano entrati cinque uomini: un vecchietto basso e quattro gendarmi.

Buon Dio, disse quello che sedeva accanto a Eugen. Il bidello dell'università!

Lo sapevo, disse il bidello ai gendarmi. Bisognava solo vederli camminare tutti quanti a braccetto. Per fortuna, sono davvero molto stupidi.

Tre gendarmi restarono sulle scale, uno si diresse verso il leggio. L'uomo con la barba sembrò improvvisamente molto più magro e più basso. Alzò la mano sulla testa, ma il gesto minaccioso non gli riuscì e fu subito ammanettato.

Non cederò, esclamò, mentre il gendarme lo portava verso la scala, non cederò all'oppressione e non implorerò nulla. I camerati più valenti non lo permetteranno. È giunto il momento: che si scateni la tempesta. Poi, mentre veniva spinto sugli scalini: È tutto un malinteso, posso spiegare. Ma lo avevano già portato fuori.

Il bidello disse che andava a chiamare i rinforzi e salì velocemente le scale.

Non fiatate, disse il gendarme. Non voglio sentire una sola parola, nessuno parli con nessun altro. Altrimenti non si immaginavano nemmeno cosa gli sarebbe finito sul cranio.

Eugen cominciò a piangere.

Non era l'unico. Diversi giovani singhiozzavano senza ritegno. Qualcuno che era balzato in piedi si mise di nuovo a sedere. Una cinquantina di studenti con i bastoni nodosi, pensò Eugen, e quattro gendarmi. Bastava solo che uno attaccasse, gli altri lo avrebbero seguito. E se toccava proprio a lui? Poteva farlo. Per un paio di secondi riuscì a immaginarselo. Poi si rese conto di non avere abbastanza coraggio. Si asciugò le lacrime e restò seduto in silenzio, fino a quando tornò il bidello seguito da venti gendarmi sotto il comando di un ufficiale alto con i baffi da tricheco.

Arrestateli, ordinò l'ufficiale, in prigione i primi interrogatori per constatare la situazione, domani consegna alle autorità competenti!

Un ragazzo gracile gli si inginocchiò davanti, si avvinghiò ai suoi stivali e gli implorò clemenza. L'ufficiale guardò imbarazzato e commosso il soffitto, un gendarme allontanò il ragazzo. Eugen ne approfittò per strappare una pagina dal suo taccuino e scrivere un biglietto per il padre. Prima che lo ammanettassero, riuscì ad appallottolare il foglio e a nasconderselo nel pugno della mano.

Per strada, li aspettavano i veicoli della gendarmeria. Gli arrestati sedevano stipati su lunghe panche, dietro a loro, in piedi, stavano i gendarmi. Per caso, Eugen finì proprio di fronte all'uomo con la barba che fissava davanti a sé con lo sguardo ottuso.

Forse dovremmo evadere, sussurrò uno studente.

L'uomo con la barba rispose che c'era stato un malinteso, lui si chiamava Kösselrieder, veniva dalla Slesia e si era imbattuto in qualcosa con cui non aveva niente a che fare. Un gendarme lo colpì sulle spalle con il suo bastone di ferro, con un leggero borbottio l'uomo con la barba si ripiegò su se stesso.

Chi è il prossimo?, chiese il gendarme.

Nessuno si mosse. Sbatterono gli sportelli e partirono.

L'ETERE

Con gli occhi socchiusi, Humboldt parlava di stelle e correnti a bassa voce, ma tutti nella sala riuscivano ad ascoltarlo. Era in piedi davanti all'enorme sfondo di un cielo notturno, sul quale le stelle si disponevano in cerchi concentrici; era la scenografia di Schinkel per *Il flauto magico*, riesumata per l'occasione. Fra le stelle avevano scritto i nomi degli scienziati tedeschi: Buch, Savigny, Hufeland, Bessel, Klaproth, Humboldt e Gauss. La sala era gremita fino all'ultima poltrona: monocoli e occhiali, moltissime uniformi, ventagli che si muovevano sinuosi, così come, nella loggia centrale, le figure statuarie del principe e sua moglie. Gauss sedeva in prima fila.

Ma no, gli sussurrò nell'orecchio un Daguerre di ottimo umore. Ci sarebbero voluti anni prima che riuscisse a produrre un'immagine. O meglio, con l'illuminazione c'erano quasi, ma lui e il suo socio Niepce non avevano la più pallida idea di come fissarla sullo ioduro d'argento.

Gauss sibilò, Daguerre fece spallucce e ammutolì.

Chi guarda il cielo notturno, disse Humboldt, non riesce a farsi un'idea precisa dell'estensione della volta celeste. La nebbiolina di luce che circonda le nubi di Magellano sull'emisfero del Sud non è una sostanza amorfa, né foschia né gas, ma è composta di soli, di cui unicamente la pura distanza dalla terra dà l'illusione ottica che confluiscano tutti in un'unica luce. Un tratto della Via Lattea di due gradi di longitudine e quindici di latitudine, tanti quanti sono visibili nella lente di un cannocchiale, contiene oltre cinquantamila stelle riconoscibili e almeno centomila indistinguibili, perché la loro luce è fioca. Da ciò si deduce che la Via Lattea è composta da venti milioni di soli; un occhio umano posto a una distanza pari al loro stesso diametro riesce a percepirla solo come un tenue luccichio, come una delle oltre tremila nebulose già individuate dagli astronomi. Ci si domanda dunque perché, con così tante stelle, il cielo non sia sempre pieno di luce, come mai là fuori ci sia così tanta oscurità, e non si può far altro che accettare il principio opposto al chiarore, qualcosa negli interspazi che frena le radiazioni, un etere che estingue la luce. Una volta di più si mostra così l'ordine razionale della natura, poiché in fin dei conti ogni cultura umana ha inizio con l'osservazione delle orbite dei corpi del cielo.

Humboldt aprì per la prima volta gli occhi. Uno di questi corpi immersi nel nero etere è la terra. Un nocciolo di fuoco circondato da tre involucri, uno rigido, uno liquido e l'altro elastico, ciascuno dei quali ospita la vita. Perfino nelle profondità sotterranee ho trovato piante che crescevano senza luce. I vulcani fungono da valvole naturali per il nocciolo di fuoco della terra, la sua crosta dura è coperta da due mari, uno d'acqua e l'altro d'aria. Tra i due fluiscono continue correnti: tra le altre, la famosa corrente del Golfo, che spinge le acque dell'Atlantico dallo Yucatan e dal Nicaragua attraverso il canale delle Bahamas verso nord-est contro i banchi di Terranova e da lì a sud-est verso le Azzorre, a questa corrente si possono far risalire le meravigliose apparizioni di frutti di palme, pesci volanti e qualche volta perfino eschimesi in carne e ossa nelle loro canoe, in cui ci si imbatte sempre sulle coste irlandesi. Io stesso ho scoperto nel mare calmo una corrente non meno importante che, lungo Cile e Perù, porta la fredda acqua del Polo ai Tropici. Tutte le mie petizioni, sorrise fra il vanesio e l'imbarazzato, non hanno distolto i marinai dall'idea di chiamarla "corrente di Humboldt". Le correnti dell'oceano d'aria si comportano in modo analogo: sono spinte dalle fluttuazioni del calore del sole e deviate dai fianchi dei grandi massicci montuosi, ciò vuol dire che la differenziazione delle formazioni vegetali segue non la latitudine, ma onde che si diffondono secondo curve isotermiche. Questo sistema di correnti connette le parti della terra in un'unica unità funzionale. Humboldt tacque per un attimo, come se il pensiero che stava per esprimere lo commuovesse. Come nelle cavità della terra, così anche nel mare e nell'aria: dappertutto crescono piante. La vegetazione è il manifesto modo di giocare della vita, che si sviluppa in una muta immobilità. Le piante non hanno un'interiorità, non hanno segreti, tutto in loro è pura esteriorità. Esposte e poco protette, indissolubilmente legate alla terra e alle sue condizioni, esse vivono e sopravvivono. Gli insetti invece, come gli animali e gli uomini, sono protetti e blindati. La loro temperatura corporea è costante consentendo così di sopportare i cambiamenti delle condizioni esterne. Chi guarda un animale non sa ancora nulla di lui, mentre la vegetazione manifesta la sua essenza a ogni

sguardo che si posa su di essa.

Adesso sta scadendo nel sentimentale, sussurrò Daguerre.

Così la vita cresce nascondendo gradualmente la propria organizzazione, fino a quando compie quel salto che si può tranquillamente definire il più alto possibile: il salto verso la folgore della ragione. Per arrivarci non ci sono stadi evolutivi. La seconda più grande offesa per l'uomo è la schiavitù. La prima, in ogni caso, la supposizione che discenda dalla scimmia.

Uomo e scimmia! Daguerre rise.

Humboldt affondò la testa nel collo, sembrava intento ad ascoltare le sue stesse parole. La comprensione del cosmo aveva fatto grandi progressi. Con il cannocchiale si poteva studiare l'universo, conoscere la formazione della terra, il suo peso e la sua orbita, si poteva determinare la velocità della luce, individuare le correnti del mare e le condizioni della vita, e presto sarebbe stato risolto l'ultimo mistero: la forza dei magneti. La fine del cammino era in vista, la misura del mondo quasi trovata. Il cosmo sarebbe stato compreso, tutte le difficoltà che l'uomo aveva incontrato all'inizio, così come la paura, la guerra e lo sfruttamento, sarebbero sprofondate nel passato, e a questo scopo, non ultimi, avrebbero contribuito in modo determinante i ricercatori presenti a quel congresso. La scienza avrebbe dato inizio a un'era di benessere, e chissà se un giorno non sarebbe stata in grado perfino di risolvere il problema della morte. Per alcuni secondi Humboldt restò immobile. Poi fece un inchino.

Da quando è tornato da Parigi, sussurrò Daguerre fra gli applausi scroscianti, il barone non è più lo stesso. Fatica a concentrarsi e tende a ripetersi.

Gauss domandò se era tornato davvero per mancanza di soldi.

Soprattutto per obbedire a un ordine, disse Daguerre. Pare che il re non potesse più tollerare che il suo suddito più famoso vivesse all'estero. Humboldt avrebbe risposto a tutte le lettere della corte con dei pretesti, ma l'ultima missiva avrebbe contenuto un'indicazione così chiara che avrebbe potuto opporsi solo con una rottura ufficiale. E per questa, Daguerre sorrise, davvero gli sarebbero mancati i mezzi. Il suo tanto atteso diario di viaggio aveva deluso i lettori: centinaia di pagine piene di risultati di misurazioni, quasi nessun aneddoto, praticamente nessuna avventura. Una tragica circostanza che avrebbe danneggiato la sua fama postuma. Solo chi racconta delle buone storie diventa un viaggiatore famoso. Quel poveretto non aveva proprio idea di come si scrive un libro! Adesso abitava a Berlino, stava costruendo un osservatorio, aveva migliaia di progetti e dava ai nervi a tutto il consiglio municipale. Gli scienziati più giovani lo deridevano.

Non so come vadano le cose a Berlino. Gauss si alzò. Ma a Gottinga non ho mai incontrato un giovane scienziato che non fosse un idiota.

Perfino la storia della montagna più alta non ha più valore, disse Daguerre e seguì Gauss verso l'uscita. Nel frattempo hanno scoperto che le vette dell'Himalaya sono molto più alte. Un duro colpo per il barone. Per anni ha finto che non fosse vero. E poi, non si è mai ripreso dalla delusione di non essere partito per l'India.

Andando verso il foyer, Gauss diede uno spintone a una donna, pestò il piede di un uomo e per due volte si soffiò il naso talmente forte che diversi ufficiali lo guardarono con disprezzo. Non era abituato a muoversi fra tanta gente. Per aiutarlo, Daguerre lo afferrò per il gomito, ma era Gauss a guidarlo. Ci sono!, esclamò Gauss. Rifletté un istante e proseguì: Soluzione salina.

Sì certo, rispose Daguerre indulgente.

Gauss lo esortò a non guardarlo in modo tanto stupido. Si possono fissare le immagini sullo ioduro d'argento con una comune soluzione salina.

Daguerre si fermò di colpo. Gauss si fece strada tra la folla e si recò verso Humboldt, che era all'entrata del foyer. Soluzione salina, gli gridò dietro Daguerre. Come?

Non bisogna mica essere un chimico, urlò Gauss alle sue spalle, basta un po' di raziocinio. Titubante, entrò nel foyer: scrosciarono gli applausi, e se Humboldt non lo avesse afferrato per un braccio e spinto nella sala, sarebbe scappato via. Lo aspettavano oltre trecento persone.

La mezz'ora successiva fu un tormento. Una testa dopo l'altra scorreva davanti a lui, una mano dopo l'altra stringeva la sua e la passava alla successiva, mentre Humboldt gli sussurrava nell'orecchio una

serie di nomi senza senso. Gauss calcolò che a Gottinga avrebbe avuto bisogno esattamente di un anno e sette mesi per incontrare lo stesso numero di persone. Voleva tornare a casa. La metà degli uomini era in uniforme, un terzo aveva i baffi. Solo un settimo degli astanti erano donne, solo un quarto di esse sotto i trenta, solamente due non erano brutte, e ne avrebbe toccata volentieri soltanto una, ma pochi secondi dopo essersi inchinata davanti a lui, era già sparita. Un uomo con trentadue stellette strinse con noncuranza la mano di Gauss fra tre dita, Gauss fece un inchino meccanico, il principe della Corona annuì e andò avanti.

Gauss disse che non si sentiva bene, doveva andare a letto.

Si accorse che il suo berretto di velluto era sparito; qualcuno gliel'aveva preso, e non sapeva se fosse un'usanza del posto o se gliel'avessero rubato. Un uomo gli diede una pacca sulle spalle, come se si conoscessero da anni, e forse si conoscevano davvero da anni. Mentre un signore in uniforme si metteva sull'attenti e un tizio con gli occhiali e la finanziera gli giurava che era il momento più esaltante della sua vita, sentì le lacrime salirgli agli occhi. Pensò alla madre.

Di colpo calò il silenzio.

Era entrato un uomo magro, anziano, con un viso ceruleo e una postura innaturalmente eretta. A piccoli passi, in apparenza senza muovere le gambe, scivolò verso Humboldt. Entrambi tesero le braccia, si toccarono sulla spalla e chinarono il capo di alcuni centimetri in avanti, poi ognuno indietreggiò di un passo.

Che piacere, disse Humboldt.

Tutto mio, disse l'altro.

Gli astanti applaudirono. Entrambi aspettarono la fine del battimani, poi si rivolsero a Gauss.

Humboldt disse che quello era il suo amato fratello, il ministro.

Gauss rispose che lo sapeva. Si erano conosciuti anni prima a Weimar.

L'educatore della Prussia, disse Humboldt, colui che ha regalato alla Germania la sua università e al mondo la definitiva teoria del linguaggio.

A un mondo, ribatté il ministro, la comprensione della cui conformazione è stata resa possibile da mio fratello in persona. Al tatto, la sua mano sembrava fredda e senza vita, il suo sguardo era fisso come quello di una bambola. E poi da molto non era più un educatore. Solo un libero cittadino e un poeta.

Poeta? Gauss fu contento quando si liberò dalla stretta.

Ogni sera, fra le sette e le sette e mezzo, dettava un sonetto al suo segretario. Lo faceva da dodici anni e avrebbe continuato a farlo fino all'ultimo dei suoi giorni.

Gauss gli chiese se fossero buoni sonetti.

Il ministro rispose di essere fiducioso. Adesso però doveva andar via.

Mi rincresce molto, disse Humboldt.

Comunque, disse il ministro, una serata meravigliosa, un vero piacere.

Entrambi tesero le braccia e ripeterono il rituale di qualche attimo prima. Il ministro si voltò verso la porta e uscì a piccoli passi misurati.

Una gioia inaspettata, ripeté Humboldt. Di colpo sembrò pensieroso.

Voglio andare a casa, disse Gauss.

Un altro po', disse Humboldt. Ecco il comandante dei gendarmi Vogt, cui la scienza deve molto. Sta progettando di dotare tutti i gendarmi di Berlino di una bussola. Così si potranno raccogliere nuovi dati sulla fluttuazione del campo magnetico nella capitale. Il capo dei gendarmi era alto due metri, aveva i baffi di un tricheco e una stretta di mano terribile. Ed ecco, proseguì Humboldt, lo zoologo Malzacher, il chimico Rotter, e il fisico Weber di Halle con signora.

Piacere, disse Gauss, piacere. Stava quasi per scoppiare a piangere. La giovane donna però aveva un faccino ben fatto, occhi scuri e un vestito con una scollatura profonda. Fissò lo sguardo su di lei nella speranza che lo tirasse un po' su di morale.

Sono un fisico sperimentale, disse Weber. Alla ricerca delle forze elettriche. Cercavano di sfuggirgli,

ma lui non dava loro scampo.

Anch'io facevo così, disse Gauss, senza distogliere lo sguardo dalla bella moglie. Con i numeri. Tanto tempo fa.

Lo so, disse Weber. Ho studiato le *Disquisitiones* più a fondo della Bibbia. Che però non ho studiato così a fondo.

La moglie aveva sopracciglia sottili e molto arcuate. Il vestito le lasciava scoperte le spalle. Gauss si chiese come sarebbe stato appoggiare le labbra su quelle spalle.

Sognava – sentì il dottor Weber di Halle continuare a parlare – che uno spirito come quello del professore, dunque non puramente matematico, ma universale, che risolve sempre i problemi laddove si presentano, poteva dedicarsi per una volta allo studio sperimentale del mondo. Aveva così tante domande. E il suo più grande desiderio era porgerle al professor Gauss.

Gauss disse di avere poco tempo.

Può essere, disse Weber. Ma senza false modestie, era necessario e lui non era uno qualsiasi.

Per la prima volta Gauss lo guardò. Davanti a lui stava un uomo con il volto sottile e gli occhi chiari.

Sorridente, Weber gli spiegò che doveva raccontarglielo per il bene della scienza. Aveva studiato i movimenti delle onde dei campi magnetici. I suoi scritti venivano letti anche in nazioni molto remote.

Gauss gli chiese quanti anni aveva.

Ventiquattro. Weber arrossì.

Ha una bella moglie, disse Gauss.

Weber ringraziò. La moglie fece un inchino, ma non sembrava imbarazzata.

I suoi genitori erano orgogliosi di lui?

Credo di sì, disse Weber.

Gauss lo invitò ad andare a trovarlo la mattina seguente. Gli concedeva un'ora, poi sarebbe dovuto smammare.

Weber disse che gli sarebbe bastata.

Gauss annuì e andò verso la porta. Humboldt gli gridò di restare, stava per arrivare il re, ma Gauss non ce la faceva più, era stanco morto. Il gendarme con i baffi gli sbarrò il passaggio, tutti cercavano di superare gli altri, prima a destra, poi a sinistra, poi di nuovo a destra e ogni volta ci impiegavano un tempo imbarazzante prima di riuscirci. Al guardaroba c'era un uomo con molte verruche, circondato da studenti, che imprecava in uno sguaiato accento di Stoccarda: Naturalisti, sapientoni, egocentrici, noiosi, anche le stelle sono solo materia! Gauss corse giù in strada.

Aveva mal di stomaco. Era vero che nella grande città c'erano veicoli che uno poteva fermare per farsi portare a casa? Ma non ce n'era nessuno. C'era un pessimo odore. A casa, a quell'ora sarebbe stato già a letto, e anche se non era mai contento di vedere Minna, non voleva sentire la sua voce e niente lo innervosiva più della sua presenza, adesso gli mancava, così solo per abitudine. Si stropicciò gli occhi. Perché era diventato così vecchio? Con l'età non si camminava più bene, si faticava a distinguere gli oggetti e si pensava troppo lentamente. Invecchiare: non era niente di tragico. Era ridicolo.

Si concentrò e richiamò alla mente ogni particolare della strada che la carrozza aveva fatto per portarlo dallo scalo numero quattro all'Accademia di canto. Non riusciva a ricostruire tutte le curve, ma era certo della direzione: in diagonale verso sinistra, o forse verso nord-est. A casa, per chiarirsi i dubbi sarebbe bastato uno sguardo al cielo, ma in quella fogna non si vedevano nemmeno le stelle. L'etere che estingue la luce. Se uno viveva in quella città, ovvio che gli venivano in mente quelle scemenze!

Si guardava intorno a ogni passo. Aveva paura dei briganti, dei cani e dei pantani. Aveva paura che la città fosse troppo grande, che non avrebbe mai trovato la strada, che non si sarebbe mai liberato dal suo labirinto e non sarebbe mai riuscito a tornare a casa. Ma no, non bisognava perdere la testa! Una città in fin dei conti erano solo palazzi, e di lì a cento anni quelli più bassi sarebbero stati più alti degli attuali, e di lì a trecento – aggrottò la fronte, non era facile calcolare una curva di crescita esponenziale se si era nervosi, tristi e con il mal di stomaco – di lì a trecento anni nella maggior parte delle città avrebbero vissuto più persone di quante ne vivevano allora in tutti gli stati tedeschi messi insieme.

Uomini come insetti, accampati in alveari, alla ricerca di lavori umili, che facevano figli e morivano. Ovvio che avrebbero dovuto bruciare i cadaveri, nessun cimitero avrebbe potuto contenerli tutti. E tutti gli escrementi? Starnutì e si chiese se si stesse ammalando.

Quando dopo due ore il suo ospite tornò a casa, trovò Gauss seduto nella grossa poltrona a fumare la pipa, con i piedi appoggiati su un tavolino messicano di pietra.

Ma dove ti eri ficcato?, gridò Humboldt. Lo avevano cercato dappertutto, avevano pensato al peggio, e c'era stato un eccellente buffet! Il re era deluso.

Gauss disse che gli dispiaceva per il buffet.

Non ci si comportava così. Un sacco di persone si erano recate al congresso a spese proprie. Era inaccettabile!

Gauss ribatté che quel Weber gli piaceva. Ma l'etere che estingue la luce… che sciocchezza.

Humboldt incrociò le braccia.

Il rasoio di Occam, disse Gauss. Bisogna ridurre al minimo il numero delle ipotesi necessarie per una spiegazione. E, inoltre, lo spazio è vuoto, ma curvo. Le stelle si muovono attraversando una volta molto inquietante.

Di nuovo, disse Humboldt. Geometria astrale. Lo meravigliava il fatto che un uomo come Gauss potesse sostenere una tale bizzarra teoria.

Gauss disse che non sosteneva quella teoria. Aveva deciso da giovane di non pubblicare mai nulla in merito. Non aveva voglia di esporsi al ludibrio. Troppe persone considerano le loro abitudini leggi universali. Fece salire due nuvolette di fumo sul soffitto. Che serata! Aveva faticato non poco a ritrovare la via di casa e, per farsi aprire dal personale pigro, aveva dovuto svegliare tutto il palazzo con le sue grida. Da nessun'altra parte le strade erano tanto sporche.

Te ne sarai andato un po' in giro, disse Humboldt sarcastico. E gli poteva assicurare che esistevano strade ben più sporche. Inoltre, era stato un grave errore andarsene quando erano riunite tutte quelle persone, con cui si potevano elaborare dei bei progetti.

Progetti, sbuffò Gauss. Chiacchiere, piani, intrighi. Tiritere con dieci prìncipi e cento accademie prima di poter appoggiare un barometro da qualche parte. Quella non era scienza.

Ah, esclamò Humboldt, e cos'era allora la scienza?

Gauss tirò dalla pipa. Un uomo da solo seduto alla sua scrivania. Un foglio di carta, tutt'al più un cannocchiale davanti alla finestra con un cielo terso. E quest'uomo che non si arrende fino a quando non capisce. Forse quella era scienza.

E se quell'uomo si metteva in viaggio?

Gauss fece spallucce. Quello che si nasconde lontano, nei buchi, nei vulcani o nelle miniere è puro caso, non conta. Non avrebbe contribuito a rendere più chiaro il mondo.

Quest'uomo alla scrivania, disse Humboldt, ovviamente ha bisogno di una moglie premurosa, che gli riscalda i piedi e gli prepara da mangiare, così come di figli ubbidienti che gli puliscono gli strumenti e di genitori che si occupano di lui come se fosse un bambino. E di una casa sicura con un tetto che lo ripara dalla pioggia. E di un berretto perché non gli venga il mal d'orecchi.

Gauss gli chiese a chi stesse pensando.

Parlava in generale.

In questo caso: Sì, ha bisogno di tutto questo e anche di più. Altrimenti come potrebbe farcela?

Entrò il servitore, già in vestaglia.

Humboldt gli chiese che modi fossero, non poteva bussare?

Il servitore gli porse un foglietto di carta. Glielo avevano appena consegnato, un ragazzo dalla strada. Sembrava molto importante.

Non mi interessa, disse Humboldt. Non accettava lettere notturne da chicchessia. Sembrava di essere in un'opera di Kotzebue! Riluttante, aprì il foglio e lesse. Strano, disse. Una poesia. Con rime impacciate. Qualcosa sugli alberi, il vento e il mare. Comparivano anche un uccello rapace e un re medioevale. Poi si interrompeva. Evidentemente l'autore non era riuscito a trovare nemmeno una rima

con la parola *argento*.

Il servitore lo pregò di girare il foglio.

Humboldt lo fece e lesse. Buon Dio, disse a bassa voce.

Gauss si alzò.

Era evidente che il giovane Eugen si era cacciato nei guai. Erano riusciti a far passare quel biglietto dalla prigione della gendarmeria.

Gauss guardò immobile il soffitto.

Humboldt disse che non era affatto piacevole. Lui era pur sempre un funzionario statale.

Gauss annuì.

E non poteva nemmeno aiutarlo. Le cose avrebbero seguito il loro corso. Inoltre, si poteva fare totale affidamento sulla giustizia prussiana, non si verificavano mai delle iniquità. Chi non aveva commesso crimini poteva avere fiducia.

Gauss osservò la sua pipa.

È vergognoso, disse Humboldt, molto disdicevole. Si trattava pur sempre di un suo ospite.

Da quel ragazzo non si è mai cavato niente di buono, disse Gauss, e si infilò il bocchino fra le labbra.

Per un po' tacquero. Humboldt si avvicinò alla finestra e guardò il cortile immerso nell'oscurità.

Cosa si poteva fare?

Non ne ho idea, rispose Gauss.

Humboldt disse che la giornata era stata lunga. Erano tutti e due stanchi.

E non siamo più dei ragazzini, disse Gauss.

Humboldt andò verso la porta e gli augurò la buona notte.

Finisco di fumare la pipa, disse Gauss.

Humboldt portò con sé la bugia e si chiuse la porta alle spalle.

Gauss incrociò le braccia dietro la testa. L'unica luce proveniva dalle braci della sua pipa. Per strada passava un veicolo che faceva un rumore metallico. Gauss si tolse la pipa dalla bocca e ci giocherellò con le dita. Fece boccucce e origliò nell'aria. Sentì avvicinarsi dei passi, poi la porta si spalancò.

Così non va, esclamò Humboldt. Non poteva permetterlo!

Ah, disse Gauss.

Ma avevano poco tempo. Quella notte Eugen sarebbe stato ancora sotto la custodia dei gendarmi. La mattina dopo, sul presto, la polizia segreta lo avrebbe interrogato e poi non ci sarebbe stato più nulla da fare. Se volevano tirarlo fuori, dovevano sbrigarsi.

Gauss chiese se sapesse che ora era.

Humboldt lo fissò.

Da anni non andava in giro di notte! A pensarci bene, forse non lo aveva mai fatto.

Incredulo, Humboldt spense la candela.

Vabbe'. Sbuffando, Gauss ripose la pipa e si alzò in piedi. Era certo, disse, che quella passeggiata lo avrebbe fatto ammalare ancora di più.

Strano, a me sembra tu stia benissimo, disse Humboldt.

Basta adesso, esclamò Gauss. La situazione era già abbastanza gravosa. E ora veniva pure canzonato!

GLI SPIRITI

Il comandante dei gendarmi Vogt era uscito. La moglie, avvolta in una vestaglia di lana, con il viso e i capelli ancora scarmigliati dal sonno, disse loro che dopo il ricevimento all'Accademia di canto era tornato per un attimo a casa e poi era stato richiamato, evidentemente c'erano stati degli arresti. Poco prima di mezzanotte era ritornato, si era vestito in abiti civili ed era uscito di nuovo. Lo faceva una volta alla settimana. No, non sapeva dove andava.

Allora non si può fare niente, disse Humboldt. Si inchinò e fece per andarsene.

Io credo di sì, disse Gauss.

Entrambi lo guardarono con aria interrogativa.

Io credo di sì, credo che si possa ancora fare qualcosa. Humboldt non era mai stato sposato e non sapeva come andassero certe cose. Una donna, il cui marito esce di notte una volta alla settimana, sa benissimo dove va, e se anche lui non le rivela niente, lei lo viene comunque a sapere. E adesso la signora aveva l'opportunità di fare un grande favore a due uomini anziani.

La signora Vogt borbottò che davvero non poteva rivelare niente.

Gauss fece un passo verso di lei, le poggiò una mano sul braccio e le chiese perché la facesse così difficile. Lui e il suo amico avevano forse l'aspetto di due delatori, di persone che non sapevano mantenere un segreto? Abbassò il capo e le sorrise. Era davvero importante.

Ma nessuno avrebbe mai dovuto sapere che glielo aveva detto lei.

Ovvio, disse Gauss.

Non era niente di illecito. E solo da quando era morta la nonna. Supponevano che ci fosse del denaro nascosto, ma nessuno sapeva dove. Si faceva quel che si poteva.

Ci risiamo, disse Gauss, mentre scendevano le scale. Le donne non riescono a tenere un segreto. Quello che sa la moglie, prima o poi lo sanno tutti. Potevano fermarsi un attimo davanti alla prigione della gendarmeria? Voleva vedere quel buono a nulla.

Impossibile, disse Humboldt. Non poteva aggirarsi in quei paraggi.

Il capo dei repubblicani d'Europa non poteva entrare nella prigione della gendarmeria?

Proprio perché è il capo dei repubblicani non può, disse Humboldt. La sua posizione era più fragile di quanto apparisse a prima vista. E anche la notorietà non è sempre una protezione. Era più facile orientarsi sull'Orinoco che a Berlino. Mitigò la voce. Nella prigione dei gendarmi gli arrestati erano divisi solo in base alla loro condizione, e i loro dati venivano registrati dalla polizia segreta soltanto la mattina dopo. Se fossero riusciti a convincere Vogt a mandare subito a casa il ragazzo, di tutta la vicenda non sarebbe rimasta traccia alcuna.

Gauss disse che il ragazzo era un caso disperato. Quel Weber gli piaceva molto di più.

Non sono cose che uno può scegliersi, disse Humboldt.

Forse no, disse Gauss e tacque finché la carrozza non si fermò.

Attraversarono un cortile lercio e salirono una scala. Per due volte dovettero fermarsi perché Gauss potesse riprendere fiato. Arrivati al quarto piano, Humboldt bussò alla porta dell'appartamento. Gli aprì un uomo pallido con il pizzetto arruffato. Indossava una camicia ricamata d'oro, pantaloni di velluto e pantofole logore.

Lorenzi, disse. Solo dopo un paio di secondi capirono che si era presentato.

Humboldt chiese se fosse lì il capo dei gendarmi.

Sì, era lì, disse Lorenzi in un tedesco farraginoso, e anche altri. Ma chi vuole entrare deve entrare nel giro.

Vabbe', disse Gauss.

Il giro non può essere spezzato, disse Lorenzi, l'aldiqua e il regno dei morti non possono mischiarsi. In altre parole, dovevano pagare.

Gauss scosse il capo, ma Humboldt mise un paio di monete d'oro in mano a Lorenzi che si spostò con un inchino affettato.

Il corridoio era rivestito di tappezzeria piuttosto sciupata. Da una porta socchiusa venivano i lamenti di una donna. Entrarono.

La stanza era illuminata da una sola candela. Alcune persone sedevano intorno a un tavolo rotondo. Il lamento proveniva da una ragazza sui diciassette anni. Indossava una camicia da notte bianca, il suo volto era sudato, i capelli le si appiccavano sulla fronte. Alla sua sinistra, con gli occhi chiusi, sedeva il comandante dei gendarmi Vogt. Accanto a lui c'erano un uomo calvo, tre signore anziane, una donna vestita di nero, diversi uomini in abiti scuri. La ragazza roteò la testa e gemette. Humboldt voleva andarsene, Gauss lo trattenne. Lorenzi prese due sedie. Esitanti, si sedettero al tavolo.

E adesso, disse Lorenzi, dovevano tenersi tutti per mano!

Neanche morto, disse Humboldt.

Dai, non è poi così grave, disse Gauss e strinse la mano di Lorenzi. Se si facevano buttare fuori, nessuno li avrebbe aiutati.

No, disse Humboldt.

Altrimenti non funziona, disse Lorenzi.

Gauss sospirò e afferrò la mano sinistra di Humboldt, contemporaneamente la donna che gli sedeva a fianco – aveva circa sessant'anni e sembrava una statua rovinata dal tempo – afferrò la mano destra di Humboldt che restò pietrificato.

La ragazza reclinò la testa e urlò. Per le contorsioni, le si aprì la camicia da notte. Gauss la osservò con le sopracciglia alzate. Il corpo della ragazza si elevava come se volesse spiccare un salto, ma i due uomini accanto la trattenevano; lei scopriva i denti, roteava gli occhi, scattava avanti e indietro piagnucolante. Frignando diceva di aver visto re Salomone, ma non era voluto venire, adesso si annunciava un altro.

Humboldt disse che non ce la faceva più.

Ma è così divertente, disse Gauss. E la piccoletta non è niente male.

Lei urlò, uno spasmo scaraventò il suo corpo verso il basso; se gli uomini non l'avessero trattenuta, sarebbe caduta a terra con tutta la sedia. Poi si calmò, reclinò la testa e guardò il tavolo. Disse che lì c'era un tizio che voleva dire a suo zio di avergli perdonato tutto. Un figlio che aspettava la madre. Inoltre vedeva Bonaparte, il diavolo fatto persona, bruciare all'inferno. Subiva castighi orribili e non aveva intenzione di pentirsi. Girò la testa, come se cercasse di ascoltare le parole di qualcuno. La camicia da notte era aperta fin sotto al seno, la sua pelle era imperlata di sudore. Di qualcun altro riconosceva il fratello, che diceva di essere deceduto di morte naturale e senza anomalie, dovevano smettere di fare ricerche. Di un altro ancora vedeva la madre. Era molto delusa. L'opera del figlio non avrebbe avuto alcun valore, adesso sapeva che lui aveva solo aspettato che morisse per andar via e iniziare i suoi vagabondaggi, e quella volta nella grotta aveva fatto finta di non vederla. Poi c'era un bambino che informava i genitori che, tutto sommato, date le circostanze, stava bene, la sala era grande, si poteva sempre volare e se si stava attenti a nessuno veniva fatto del male. E una signora anziana mandava a dire di non aver nascosto denaro e di non potere proprio essere d'aiuto. La ragazza gemette, tutti si sporsero in avanti, ma non disse più niente. Emise un suono rantolante, poi alzò la testa, con un gesto impalpabile si divincolò dalla stretta degli uomini, si risistemò la camicia da notte e sorrise confusa.

Vabbe', disse Gauss.

Vogt lo guardò terrorizzato dall'altro lato del tavolo. Li aveva notati soltanto adesso.

Solo due parole, disse Humboldt. Era sbiancato, il suo volto si era irrigidito come una maschera.

Affascinante, disse la donna vestita di nero.

Un momento irripetibile della comunicazione fra i mondi, disse Lorenzi. Tutti lo guardarono con aria di rimprovero, aveva parlato senza accento italiano; in tutta fretta ripeté la frase come si deve. La

ragazza si guardò intorno imbarazzata. Gauss la osservava attentamente.

Vogt gli chiese se lo avevano seguito.

In un certo senso, disse Humboldt. Per chiedergli un favore. Meglio parlarne a quattr'occhi. Fece cenno a Gauss di restare dov'era e uscì con Vogt nel corridoio.

Vogt sussurrò di essere lì per sua nonna. Nessuno sapeva dov'erano i soldi. La sua situazione non era facile. Un gentiluomo deve pagare i suoi debiti, a ogni costo. E perciò le stava provando tutte.

Humboldt si schiarì la voce. Per un paio di secondi chiuse gli occhi, come se dovesse richiamare se stesso all'ordine. Un ragazzo, disse poi, il figlio dell'astronomo nell'altra stanza, è stato arrestato durante una stupida assemblea. Si fa ancora in tempo a mandarlo a casa.

Vogt si accarezzò i baffi.

Avrebbe reso un servizio alla patria. La Prussia era molto interessata a una collaborazione con quell'uomo. Era nel più alto interesse dello stato non metterlo a disagio.

Nel più alto interesse dello stato, ripeté Vogt.

Altrove, disse Humboldt, azioni del genere vengono premiate con delle onorificenze.

Vogt si appoggiò alla parete. Ciò che veniva rimproverato a quei ragazzi era un'inezia. Una riunione segreta molto dubbia. All'inizio si era addirittura pensato che avesse parlato il ripugnante autore di *L'arte ginnica tedesca* in persona. Adesso però, grazie a Dio, sembravano aver appurato che l'oratore era solo uno dei suoi tanti imitatori che giravano per il paese usando il suo nome. Comunque, un messo veloce era già in viaggio verso Freyburg per sincerarsene.

La piaga delle identità fittizie, disse Humboldt. Daguerre e Niepce, due suoi collaboratori, stavano lavorando a un'invenzione che sarebbe stata di grande aiuto in casi del genere. Le autorità avrebbero avuto copie ufficiali, e nessuno si sarebbe più potuto spacciare per una persona famosa. Conosceva bene il problema, da poco un uomo aveva vissuto per mesi a spese di una comunità tirolese, affermando di essere Humboldt e di sapere come trovare l'oro.

In ogni caso, disse Vogt, la situazione era seria. Non intendeva dire che non si potesse fare niente. Guardò Humboldt pieno di speranza. Ma non era facile.

Humboldt disse che doveva solo andare alla prigione della gendarmeria e mandare a casa il ragazzo. Non avevano ancora registrato il suo nome. Nessuno lo sarebbe mai venuto a sapere.

Ma ci sono dei rischi, disse Vogt.

Minimi.

Minimi o no, fra persone civili per quelle cose c'erano delle ricompense.

Humboldt promise gratitudine.

La si può dimostrare in modi diversi.

Humboldt gli garantì che in lui avrebbe sempre avuto un amico. E che era pronto a fargli qualsiasi favore.

Favori, Vogt sospirò. Ci sono favori e favori.

Humboldt gli chiese cosa intendesse dire.

Vogt sospirò. Si guardarono sconcertati.

Buon Dio, disse la voce di Gauss accanto a loro. Davvero non capiva? Quel tipo voleva che lo si corrompesse.

Vogt impallidì.

Vuole essere comprato, disse Gauss calmo. Povero misero cameratino. Povero piccolo mangialerciume.

Mi oppongo, esclamò Vogt con voce stridula. Uno come lui non era tenuto a sentire queste cose!

Humboldt fece a Gauss dei gesti convulsi. Le persone accorsero dal salotto incuriosite. L'uomo calvo e la donna vestita di nero confabulavano, la ragazza in camicia da notte li sbirciava da dietro le spalle.

Oh sì che era tenuto a sentirle, disse Gauss. Se si è un ammasso di letame, uno scimmione senza

onore, un avido lurido nano, bisogna riuscire anche a sopportare la verità.

Adesso basta!, urlò Vogt.

Oh no, non basta affatto, disse Gauss.

L'indomani mattina avrebbe mandato i suoi padrini!

Per amor del cielo, esclamò Humboldt. Era tutto un malinteso.

Li caccerò via, disse Gauss. Devono proprio essere dei bei buoni a nulla, se si fanno mandare in giro da uno stercorario. Li avrebbe accolti a calci, in culo e da qualche altra parte.

Con voce sommessa Vogt domandò se intendeva dire che non accettava il duello.

Ovvio. Ci manca solo che mi faccia sparare da un tricheco puzzolente!

Vogt aprì la bocca e la richiuse, strinse i pugni e fissò il soffitto. Gli tremava il mento. Se aveva capito bene, il figlio del signor professore era nei guai. Il signor professore poteva star certo che non avrebbe rivisto il figlio tanto presto. Incespicò verso il guardaroba, afferrò il suo cappotto, prese un cappello e corse via.

Ma quello è il mio cappello, urlò l'uomo calvo e lo inseguì.

Non se n'è fatto niente, disse infine Gauss nel silenzio. Lanciò ancora una lunga occhiata alla medium, poi si mise le mani in tasca e lasciò l'appartamento.

Un terribile errore, disse Humboldt quando lo raggiunse per le scale. Quell'uomo non voleva mica dei soldi!

Ah, disse Gauss.

Un alto funzionario dello stato prussiano è incorruttibile. Non si era mai sentita una cosa del genere.

Ah!

Ci avrebbe messo la mano sul fuoco!

Gauss rise.

Uscirono e constatarono che la carrozza se n'era andata.

Allora a piedi, disse Humboldt. In fin dei conti non era lontano, e ai suoi tempi aveva affrontato ben altre distanze.

Per favore non ricominciare, disse Gauss. Non ce la faccio più ad ascoltarti.

Si guardarono inferociti, poi si incamminarono.

Dopo un po', Humboldt disse che era la vecchiaia. Un tempo riusciva a convincere tutti. Aveva superato qualsiasi blocco e ottenuto tutti i passaporti che voleva. Nessuno gli aveva mai opposto resistenza.

Gauss non rispose. Proseguirono in silenzio l'uno accanto all'altro.

Be', disse infine Gauss. Lo ammetteva. Non era stato molto furbo da parte sua. Ma si era così arrabbiato!

A quella medium bisognerebbe spiegare il mestiere, disse Humboldt. Non ci si accosta così ai morti. È indecoroso, impertinente e volgare! Io sono cresciuto con gli spiriti e so bene come ci si comporta con loro.

Queste lanterne, disse Gauss. Presto funzioneranno a gas, e la notte verrà abolita. Siamo invecchiati entrambi in un mondo di seconda categoria. Cosa ne sarebbe stato di Eugen?

Espulso dall'università. Probabilmente prigione. Forse, se si creavano le condizioni favorevoli, si poteva organizzare un esilio.

Gauss tacque.

Humboldt disse che qualche volta bisognava accettare di non poter aiutare le persone. Lui ci aveva messo anni a rassegnarsi all'idea di non potere fare nulla per Bonpland. Ma non per questo avrebbe potuto affliggersi ogni giorno.

Adesso però doveva dirlo a Minna. Lei era attaccata in modo assurdamente patetico al ragazzo.

Se qualcosa deve succedere, prima o poi succederà, disse Humboldt. Non era tanto bello da dirsi, ma

era il lato più duro, in un certo senso quello brutale, di una vita riuscita.

La mia vita ce l'ho alle spalle, disse Gauss. Ho una casa che per me non ha alcun valore, una figlia che nessuno vuole, e un figlio caduto in disgrazia. E anche mia madre non vivrà più tanto a lungo. Ho passato gli ultimi quindici anni a misurare colline. Si fermò a scrutare il cielo notturno. Tutto sommato, non saprei spiegare perché mi sento così leggero.

Neanch'io, disse Humboldt. Ma ho la stessa sensazione.

Forse sono possibili entrambe le cose. Magnetismo. Geometria dello spazio. La mia testa non è più quella di una volta, ma ancora non è del tutto fuori uso.

Humboldt disse di non essere mai stato in Asia. Non era ammissibile. Di colpo si chiese se non fosse un errore rifiutare l'invito in Russia.

Ovvio che aveva bisogno di nuovi collaboratori, disse Gauss. Da solo non ce la faceva più. Il figlio maggiore faceva la carriera militare, il piccolo era ancora troppo giovane e Eugen era fuori gioco. Ma quel Wilhelm Weber gli era piaciuto! Aveva anche una moglie carina. A Gottinga si era liberata una cattedra di Fisica.

Humboldt disse che non sarebbe stato facile. Il governo avrebbe voluto controllare ogni suo passo. Ma, se pensavano che fosse debole e accondiscendente, si sbagliavano. Lo avevano tenuto lontano dall'India. Ma in Russia ci sarebbe andato.

Fisica sperimentale, disse Gauss. Qualcosa di nuovo. Ci doveva fare un pensierino.

Humboldt disse che, con un po' di fortuna, sarebbe arrivato fino in Cina.

LA STEPPA

Signore e signori, che cos'è la morte? In realtà non solo l'estinzione dell'individuo o gli attimi del trapasso, ma già il lungo declino che la precede, quel rilassamento che si dilata negli anni; il periodo in cui un uomo c'è ancora, ma allo stesso tempo non c'è più e in cui, anche se la sua statura è ormai andata a farsi benedire, può ancora dare a intendere di esistere. Signore e signori, è questo il modo sopraffino con cui la natura ha regolato la nostra morte!

Prima che l'applauso terminasse, Humboldt aveva già lasciato il leggio. Davanti all'Accademia di canto, una carrozza lo aspettava per portarlo al capezzale della cognata che si stava spegnendo silenziosa e senza sofferenze, fra il sonno e l'incoscienza. Aprì gli occhi soltanto una volta, guardò prima Humboldt e poi, leggermente spaventata, il marito, come se facesse fatica a distinguerli. Pochi secondi dopo era morta. I fratelli sedettero allora l'uno accanto all'altro. Humboldt prese la mano del maggiore, perché sapeva che in questi casi è opportuno farlo; ma per un po' di tempo si dimenticarono completamente di sedere composti e di scambiarsi le frasi di rito.

Ti ricordi ancora, chiese infine il fratello maggiore, la sera in cui abbiamo letto la storia di Aguirre e tu hai deciso di andare sull'Orinoco? La data è attestata per i posteri!

Certo che mi ricordo, disse Humboldt. Ma non credo più che possa interessare ai posteri, ormai dubito perfino del significato stesso del viaggio. Il canale non ha apportato alcun beneficio al continente, sta lì abbandonato e infestato più che mai dalle zanzare, Bonpland aveva ragione. Però, almeno, nella vita non mi sono mai annoiato.

A me non è mai importato niente della noia, disse il fratello maggiore. Ma non ho mai voluto stare da solo.

Io sono sempre stato da solo, disse Humboldt, e della noia ho una paura mortale.

Mi ha sempre fatto molto soffrire non essere diventato cancelliere, disse il fratello più grande. Hardenberg lo aveva impedito, ma quel posto era destinato a lui!

Nessuno è destinato a niente, disse Humboldt. Uno decide di fingere che sia così e finisce per crederci davvero. Ma ci sono troppe cose che non collimano, bisogna farsi troppa violenza.

Il fratello maggiore si appoggiò allo schienale e lo fissò. Ancora i ragazzi?, disse.

Lo sapevi?

Da sempre.

A lungo tacquero entrambi, poi Humboldt si alzò in piedi, e si abbracciarono con la consueta formalità.

Ci rivedremo?

Senza dubbio. Pura carne o puro spirito.

All'Accademia lo aspettavano i suoi compagni di viaggio, lo zoologo Ehrenberg e il mineralogo Rose. Ehrenberg era basso, grasso e con il pizzetto, Rose era alto oltre due metri e sembrava avere i capelli sempre bagnati. Entrambi portavano occhiali molto spessi. La corte li aveva assegnati a Humboldt come assistenti. Insieme esaminarono l'attrezzatura: il cianometro, il telescopio e la bottiglia di Leida del viaggio ai Tropici, un orologio inglese, più preciso di quello francese, e per la misurazione dei magneti un ago declinatorio migliore, realizzato da Gambey in persona, oltre a una tenda senza ferro. Poi Humboldt si recò al castello di Charlottenburg.

Sono molto lieto di questo viaggio nel regno di mio genero, disse indolente Federico Guglielmo. Per questo lo nominava Vero consigliere segreto, e da quel momento avrebbero dovuto rivolgersi a lui con l'appellativo di eccellenza.

Humboldt dovette distogliere lo sguardo, tanto forte era la sua commozione.

Cosa c'è, Alexander?

È solo, disse Humboldt rapido, a causa della morte di mia cognata.

Il re disse di conoscere la Russia e di conoscere anche la fama di Humboldt. Non desiderava che gli giungesse alle orecchie alcuna lamentela! Non era necessario scoppiare a piangere per ogni contadino infelice.

L'ho promesso allo zar, disse Humboldt nel tono di chi ha imparato a memoria una frase. Si sarebbe occupato della natura inanimata, non avrebbe studiato le condizioni delle classi più umili. Questa frase l'aveva scritta già due volte allo zar e tre al funzionario di corte prussiano.

A casa lo aspettavano due lettere. Una del fratello maggiore, che ringraziava per la visita e il sostegno. Che siamo destinati a rincontrarci o no, adesso siamo di nuovo, come in realtà da sempre, solo noi due. Fin da piccoli, ci hanno convinto che la vita ha bisogno di un pubblico. Ed entrambi abbiamo pensato che il nostro fosse il mondo intero. Con il tempo, i cerchi continuavano a stringersi e abbiamo dovuto comprendere che il vero obiettivo dei nostri sforzi non era il cosmo, ma semplicemente l'altro. A causa tua ho voluto diventare ministro, a causa mia sei dovuto salire sulle montagne più alte e scendere nelle cavità più profonde, per te ho inventato la migliore università, per me hai scoperto il Sud America, e solo agli idioti che non capiscono cosa significa una vita sdoppiata verrebbe in mente la parola rivalità: poiché tu esistevi, sono dovuto diventare l'insegnante di uno stato, poiché io esistevo, hai dovuto esplorare un continente, qualsiasi altra cosa sarebbe stata inadeguata. Ed entrambi abbiamo sempre avuto la più chiara percezione di cosa sia adeguato. Ti chiedo di non far pervenire questa lettera ai posteri insieme al resto della nostra corrispondenza, anche se, come mi hai detto, non hai una grande opinione del futuro.

L'altra lettera era di Gauss. Anche lui gli inviava fervidi auguri di buon viaggio insieme ad alcune formule per le misurazioni magnetiche, di cui Humboldt non capì neanche una riga. Inoltre, gli raccomandava durante il viaggio di imparare il russo. Lui stesso, non ultimo per tenere fede a un'antica promessa, aveva cominciato a studiarlo da poco. Nel caso in cui Humboldt incontrasse un certo Puskin, non dimenticasse di porgergli i suoi omaggi.

Il servitore entrò e annunciò che era tutto pronto, avevano dato da mangiare ai cavalli, caricato gli strumenti, e sul far del giorno sarebbero potuti partire.

Studiare il russo lo aiutava davvero a dimenticare le baruffe di casa, le continue lamentele e i rimproveri di Minna, il viso triste della figlia e tutte le domande su Eugen. Nina gli aveva dato un dizionario di russo come regalo d'addio: era andata a vivere dalla sorella nella Prussia orientale e lasciato per sempre Gottinga. Per un attimo, si era chiesto se fosse stata lei la donna della sua vita e non Johanna.

Era diventato più mite. Negli ultimi tempi riusciva perfino a guardare Minna senza astio. Qualcosa del suo viso sottile, tirato, sempre accusatorio gli sarebbe mancato, se non ci fosse stata più.

Adesso Weber gli scriveva spesso. Pareva proprio che stesse per arrivare a Gottinga. Si era liberata la cattedra, e le parole di Gauss avevano un certo peso. Che peccato, disse alla figlia, che sei così brutta e lui già sposato!

Al ritorno da Berlino, quando gli era venuta una nausea mai provata prima, aveva tentato di rendersi il viaggio sopportabile ripensando alle vibrazioni, ai dondolii e ai rollii e a cosa li produceva. Lentamente, era riuscito a raffigurarsi tutte le parti che cooperavano tra loro. Non lo aveva molto aiutato a sentirsi meglio, però aveva compreso il principio meccanico del minimo sforzo: ogni movimento si accorda con quello dell'intero sistema il più a lungo possibile. Poco dopo essere arrivato a Gottinga nelle prime ore del mattino, aveva mandato i suoi appunti su questo argomento a Weber, che glieli aveva rispediti con osservazioni argute. Pochi mesi dopo sarebbe apparso il trattato. Così, era diventato anche fisico.

Di pomeriggio faceva lunghe passeggiate nei boschi. Ormai non si smarriva più, conosceva quelle terre meglio di chiunque altro, in fin dei conti le aveva riportate tutte sulle mappe. Qualche volta aveva l'impressione che quel lembo di terra non lo avesse solo misurato, ma addirittura inventato, come se fosse diventato reale solamente grazie a lui. Là dove c'erano solo alberi, paludi, pietre e ciuffi d'erba, adesso si tendeva una rete di rette, angoli e numeri. Niente di ciò che qualcuno aveva misurato una volta poteva mai più essere come prima. Gauss si chiese se Humboldt lo avrebbe capito. Cominciò a

piovere, cercò riparo sotto un albero. L'erba tremava, c'era odore di terra fresca, e non avrebbe desiderato essere in nessun altro posto all'infuori di lì.

Il carriaggio di Humboldt non procedeva spedito. La sua partenza era coincisa con il periodo del disgelo; un errore di programmazione che prima non avrebbe mai commesso. Le carrozze affondavano nel fango e deviavano continuamente dai sentieri paludosi, ogni volta dovevano fermarsi e aspettare. La carovana era troppo lunga, c'erano troppe persone. Già a Königsberg arrivarono più tardi del previsto. Il professor Bessel accolse Humboldt con un fiume di parole, gli fece da guida nel nuovo osservatorio e mostrò ai suoi ospiti la più grande collezione di ambra del paese.

Humboldt gli chiese se in passato non avesse lavorato con il professor Gauss.

L'apice della mia vita, disse Bessel, anche se non è stato facile. Non si era mai più ripreso dal giorno in cui il Principe dei matematici, a Brema, gli aveva consigliato di rinunciare alla matematica e di mettersi a fare il cuoco o il maniscalco, sempre che non fosse troppo complesso per lui. Ma Bessel era stato fortunato, al suo amico Bartels, ora a San Pietroburgo, con quell'uomo era andata molto peggio. L'unico rimedio contro quella manifesta superiorità era provare simpatia per lui.

La strada per Tilsit era gelata, più volte i carri sprofondarono nel ghiaccio. Al confine russo c'era una truppa di cosacchi che aveva l'incarico di accompagnarli.

Davvero, non è necessario, disse Humboldt.

Si fidi di me, disse il comandante, è necessario.

Ma lui aveva passato anni nella foresta senza accompagnamento o protezione!

Questa non è la foresta, disse il comandante. Questa è la Russia.

Alle porte di Dorpat li aspettavano una dozzina di giornalisti e tutta la facoltà di Scienze. Volevano subito mostrare loro le collezioni di minerali e di piante.

Volentieri, disse Humboldt. Ma lui non era andato lì per i musei, bensì per la natura.

Per il momento, della natura me ne posso occupare io, disse Rose servizievole. Non sarebbe stato certo quello il problema, lui si era unito alla spedizione proprio per quel motivo!

Mentre Rose misurava le colline intorno alla città, il sindaco, il rettore dell'università e due ufficiali conducevano Humboldt attraverso una serie inverosimilmente lunga di stanze male aerate piene di campioni d'ambra. In una delle pietre c'era un ragno, di una tipologia che Humboldt non aveva mai visto prima, in un'altra un meraviglioso scorpione alato, che si sarebbe tranquillamente potuto definire un personaggio da favola. Humboldt si mise la pietra vicino agli occhi e li socchiuse, ma non bastò, non vedeva più bene. Sarebbe stato così utile riuscire a disegnarla!

Ovvio, disse Ehrenberg, improvvisamente dietro a lui. Gli prese di mano l'ambra e la portò via. Humboldt voleva riprendersela, ma lasciò perdere. Sarebbe parso strano davanti a tutta quella gente. Il disegno non lo fece, e non rivide mai più la pietra. Quando in seguito la chiese a Ehrenberg, questi non se ne ricordava più.

Lasciarono Dorpat per dirigersi verso la capitale. Un corriere della Corona cavalcava alla testa della carovana, si erano aggregati due ufficiali, oltre a tre professori e un geologo dell'Accademia di San Pietroburgo, un certo Wolodin, della cui presenza Humboldt si dimenticava sempre, perciò trasaliva ogni volta che lui diceva qualcosa con la sua voce bassa e tranquilla. Era come se in quella pallida figura ci fosse qualcosa che si rifiutava di restare impresso nella memoria oppure era uno che si sapeva mimetizzare con sapiente maestria. Sul fiume Narva dovettero aspettare due giorni che il ghiaccio si sciogliesse. Nel frattempo erano diventati così numerosi che per il trasbordo avevano bisogno di una nave grande che poteva viaggiare solo quando il fiume era libero. Così raggiunsero San Pietroburgo in ritardo.

Il legato prussiano accompagnò Humboldt all'udienza. Lo zar gli strinse a lungo la mano, gli assicurò che la sua visita era un onore per la Russia e gli chiese di suo fratello maggiore, che aveva incontrato al Congresso di Vienna e di cui si ricordava benissimo.

Un buon ricordo?

Be', disse lo zar, a dire il vero, l'ho sempre un po' temuto.

Ogni ambasciatore europeo diede un ricevimento per Humboldt. Cenò diverse sere con la famiglia

dello zar. Il ministro delle Finanze, il conte Cancrin, raddoppiò la somma concessa per la spedizione.

Humboldt disse di essergli grato, anche se ripensava con nostalgia ai giorni in cui si finanziava da solo i viaggi.

Non c'è motivo di essere nostalgici, disse Cancrin, le diamo carta bianca, e questo, passò un foglio a Humboldt, è il percorso autorizzato. Lungo il cammino sarebbe stato scortato, lo avrebbero aspettato a ogni stazione, e tutti i governatori delle province erano stati avvisati di vegliare sulla sua incolumità.

Non saprei, disse Humboldt. Preferisco muovermi liberamente. Un ricercatore deve improvvisare.

Solo se non ha programmato bene, obiettò Cancrin con un sorriso. E quel programma, glielo assicurava, era davvero eccellente.

Prima di ripartire per Mosca, Humboldt ricevette ancora posta: due scritti del fratello maggiore, reso logorroico dalla solitudine. Una lunga lettera di Bessel. E una cartolina di un Gauss immerso negli esperimenti con i magneti. Adesso si era preso a cuore la questione, si era fatto costruire una capanna senza finestre, con la porta sigillata e i chiodi di un rame non magnetizzabile.

In un primo momento, i consigli municipali lo avevano ritenuto pazzo. Ma Gauss aveva imprecato così a lungo, aveva minacciato, si era lamentato e aveva prospettato tanti vantaggi inventati di sana pianta per il commercio, l'onore dello stato e l'economia che alla fine le autorità avevano acconsentito e costruito la capanna accanto all'osservatorio. Ora Gauss trascorreva la maggior parte delle sue giornate davanti a un lungo ago di ferro che pendeva da una bobina oscillante. Il suo movimento era così impercettibile che non lo si poteva vedere a occhio nudo; per poter osservare le leggere oscillazioni della scala mobile, bisognava dirigere il cannocchiale verso lo specchio fissato sull'ago. La supposizione di Humboldt era giusta: il campo terrestre fluttuava, la sua intensità mutava periodicamente. Ma Gauss la misurava in intervalli più brevi, calcolava in modo più preciso, e ovviamente sapeva contare meglio; trovava divertente che a Humboldt fosse sfuggito il fatto che bisognava prendere in considerazione anche l'estensione del filo cui era appeso l'ago.

Alla luce di una lampada a olio Gauss passava ore e ore a osservare il pendolo. Nella stanza non penetravano suoni. Così come il viaggio sul pallone con Pilâtre gli aveva mostrato cosa fosse lo spazio, adesso in qualche modo sarebbe riuscito a comprendere l'inquietudine insita nel cuore della natura. Non era necessario arrampicarsi sulle montagne o impelagarsi nella giungla. Chi osservava quell'ago guardava l'interno del mondo. Qualche volta, pensava alla sua famiglia. Gli mancava Eugen e, da quando il ragazzo era via, Minna stava male. Il più piccolo avrebbe finito presto la scuola. Anche lui non era particolarmente intelligente, di certo non sarebbe andato all'università. Doveva farsene una ragione, non si può pretendere troppo dalle persone. Se non altro andava sempre più d'accordo con Weber, e solo poco tempo prima un matematico russo gli aveva inviato un trattato in cui esprimeva la supposizione che la geometria euclidea non fosse quella giusta e che le rette parallele si incontrassero. Da quando gli aveva risposto che quelle idee per lui non erano affatto nuove, in Russia avevano cominciato a considerarlo un fanfarone. All'idea che altri avrebbero reso noto quello che lui sapeva da sempre, aveva sentito un insolito, pungente fastidio. Aveva dovuto diventare vecchio per imparare cosa fosse l'ambizione. Di tanto in tanto, quando fissava l'ago e non osava respirare per non disturbare la sua muta danza, si sentiva come un mago dell'Epoca buia, come l'alchimista di un'antica calcografia. In fondo, perché no? La *Scientia Nova* era nata dalla magia e qualcosa di magico le sarebbe sempre rimasto appiccicato addosso.

Cauto, dispiegò la cartina della Russia. Bisognava distribuire nel vuoto della Siberia capanne come questa, abitate da uomini affidabili, in grado di badare agli apparecchi, di passare ore e ore davanti a un telescopio e di condurre una vita tranquilla e concentrata. Humboldt era un ottimo organizzatore, forse avrebbe saputo mettere in piedi anche una cosa del genere. Gauss rifletté. Quando ebbe finito l'elenco con le posizioni adatte, il figlio più piccolo spalancò la porta e portò una lettera. Entrò una folata di vento che fece svolazzare tutti i fogli, l'ago cominciò a oscillare impazzito e Gauss diede al piccolo due schiaffi che non avrebbe dimenticato tanto presto. Solo dopo mezz'ora di staticità e di attesa, la bussola si era tanto placata che Gauss osò muoversi di nuovo e aprire la lettera. Humboldt scriveva che doveva cambiare i programmi, non poteva fare quello che desiderava, gli avevano imposto un tragitto e doveva seguirlo, non gli sembrava ragionevole discostarsene, poteva fare le sue misurazioni solo su quel percorso e stava cercando di adeguarsi a tali regole. Gauss depose la lettera con un sorriso triste. Per la

prima volta, gli dispiaceva per Humboldt.

La città di Mosca si paralizzò. È impossibile, disse il sindaco, che il mio ospite d'onore riparta subito. Chi se ne fregava che era la stagione propizia per viaggiare, Humboldt era atteso in società, non poteva certo pensare di negare a Mosca ciò che aveva concesso a San Pietroburgo. Perciò il barone dovette recarsi ogni sera a una cena di gala diversa, mentre nei dintorni Rose ed Ehrenberg raccoglievano campioni minerali; uomini in frac brindavano e gridavano urrà, trombettieri facevano squillare i loro strumenti stonati, e c'era sempre qualcuno che, compassionevole, chiedeva a Humboldt se non si sentisse bene. Sto benissimo, rispondeva lui e guardava il sole tramontare, solo che la musica non gli aveva mai detto molto, doveva essere per forza così rumorosa?

Solo dopo settimane fu permesso loro di ripartire per gli Urali. Si erano aggregati altri accompagnatori, ci volle un giorno intero solo per preparare tutte le carrozze.

È incredibile, disse Humboldt a Ehrenberg. Non lo avrebbe tollerato, quella non era più una spedizione!

Non si può fare sempre quello che si vuole, si intromise Rose.

E poi, chiese Ehrenberg, perché no? Erano tutti uomini intelligenti e stimati, e avrebbero potuto svolgere per lui il lavoro che gli risultava pesante. Humboldt arrossì, ma prima che potesse ribattere qualcosa la carrozza si era messa in moto e la sua risposta fu soffocata dallo scricchiolio delle ruote e dallo scalpitio degli zoccoli.

Nei pressi di Nišnij Novgorod, con il sestante misurò l'ampiezza del Volga. Mezz'ora dopo guardò attraverso l'oculare, fece collimare l'alidada, farfugliò dei calcoli. Gli altri viaggiatori lo guardavano con rispetto. Wolodin disse a Rose che gli sembrava di compiere un viaggio nel tempo, di essere stato trasportato in un libro di storia, tanto sublime era la situazione. Aveva voglia di piangere!

Alla fine, Humboldt annunciò che il fiume misurava cinquemiladuecentoquaranta virgola sette piedi.

Ma certo, disse Rose conciliante.

Duecentoquaranta virgola nove, per l'esattezza, disse Ehrenberg. Ma doveva riconoscere che, considerato il metodo antiquato, era un risultato abbastanza buono.

In città, Humboldt ricevette sale, pane e una chiave d'oro, venne nominato cittadino onorario, dovette ascoltare l'esecuzione di un coro di voci bianche e partecipare a quattordici ricevimenti ufficiali e ventuno privati, prima di poter attraversare il Volga con una nave da pattugliamento. A Kazan insistette per poter eseguire una misurazione magnetica. Fece montare la tenda senza ferro in aperta campagna, chiese di essere lasciato tranquillo, si infilò dentro la tenda e fissò la bussola agli appositi sostegni. Ebbe bisogno di più tempo del solito, perché gli tremavano le mani e il vento aveva cominciato a fargli lacrimare gli occhi. Titubante, fece oscillare gli aghi, si calmò, rimase fermo per alcuni minuti fino a quando ricominciarono a oscillare. Humboldt pensò a Gauss che adesso, a una distanza di un sesto della circonferenza terrestre, stava eseguendo la stessa operazione. Quel pover'uomo non aveva mai visto niente del mondo. Humboldt sorrise malinconico, improvvisamente gli dispiacque per Gauss. Rose bussò sul tendone e gli domandò se c'era la possibilità di sbrigare la faccenda più in fretta.

Quando ripartirono, incrociarono una carovana di donne prigioniere, scortate da alcuni lancieri. Humboldt voleva fermarsi a parlare con loro.

È fuori discussione, disse Rose.

Assolutamente impensabile, aggiunse Ehrenberg. Diede un colpo sul tetto e la carrozza ripartì; pochi minuti dopo, la nuvola di polvere aveva seminato la carovana delle prigioniere.

A Perm, come ormai era di routine, Ehrenberg e Rose si dedicarono alla raccolta di minerali, mentre Humboldt cenava con il governatore, che aveva quattro fratelli, otto figli maschi e cinque femmine, ventisette nipoti e nove pronipoti, oltre a un numero indefinito di cugini. Erano tutti presenti e volevano ascoltare storie della terra al di là dell'oceano. Non saprei, disse Humboldt, non me ne ricordo quasi più, vorrei tanto andare a letto.

Il mattino dopo diede disposizione di separare la collezione di minerali: servivano due esemplari di ogni campione, da trasportare in casse e carrozze distinte.

Rose disse che lavoravano da tempo in questo modo.

Fin dall'inizio, disse Ehrenberg.

Nessun ricercatore di buonsenso opera diversamente, disse Rose. In fin dei conti, tutti conoscevano gli scritti di Humboldt.

Raggiunsero Ekaterinenburg. Il mercante che ospitava Humboldt, come tutti gli uomini della zona, aveva la barba, un lungo soprabito e una cintura. Quando la sera tardi Humboldt tornò a casa dopo il ricevimento dal sindaco, il suo ospite voleva bere con lui. Humboldt rifiutò, ma l'uomo cominciò a singhiozzare come un bambino, si percosse il petto ed esclamò in un cattivo francese che era un poveraccio, un poveraccio, un poveraccio, e voleva morire.

Vabbe', disse Humboldt angosciato, ma solo un bicchiere!

Humboldt si sentì così male per la vodka che dovette restare due giorni a letto. Per motivi imperscrutabili, il governo aveva posto una guardia di cosacchi davanti alla casa e nessuno riusciva a distogliere due ufficiali dal pernottare, russando, in un angolo della sua stanza.

Quando fu in grado di rialzarsi, Ehrenberg, Rose e Wolodin lo portarono in una miniera di oro nativo. Il direttore della miniera, di nome Ossipow, era alle prese con il problema dell'acqua che si accumulava nella miniera. Portò Humboldt in una galleria allagata: l'acqua arrivava fino al bacino, c'era puzza di muffa. Di malumore, Humboldt guardò la gamba dei suoi calzoni inzuppati.

Bisognava pompare meglio!

Ma non abbiamo abbastanza attrezzi, disse Ossipow preoccupato.

Allora, disse Humboldt, ne servono di più.

Ossipow chiese con cosa li avrebbero pagati.

Se aveste meno inondazioni, disse Humboldt lentamente, potreste sfruttare meglio le miniere.

Ossipow lo guardò con aria interrogativa.

Così le pompe si sarebbero pagate da sole, vero?

Ossipow ci pensò su, poi afferrò Humboldt e se lo strinse al petto.

Quando si rimisero in viaggio, a Humboldt venne la febbre. Aveva mal di gola e gli colava il naso in continuazione. Raffreddore, disse, e si avvolse ancora di più nella sua coperta di lana. Il cocchiere non poteva andare un po' più piano? Non riusciva a guardare i boschi di abeti!

Purtroppo, disse Rose, non c'è da aspettarselo da un cocchiere russo. Avevano imparato a guidare così e solo così lo sapevano fare.

Si fermarono solo davanti al famoso monte magnetico di Wissokaja Gora. Nel bel mezzo della piana si ergeva una massa di argilla giallastra, gli aghi delle bussole impazzirono e Humboldt cominciò a scalarla. Certo, a causa del raffreddore gli risultò più difficile che in passato; diverse volte dovette appoggiarsi a Ehrenberg, e quando provò a chinarsi su una pietra, gli fece così male la schiena che affidò a Rose la raccolta. Era superfluo, poiché il direttore della miniera di ferro locale lo aspettava già in cima per porgergli una cassetta piena di campioni di minerale ordinati con cura. Humboldt ringraziò con voce roca. Il vento picchiava forte sulla sua sciarpa di lana.

Allora, disse a Rose, riscendiamo?

Nella miniera di ferro gli portarono un ragazzino. Il direttore disse che si chiamava Pavel, aveva quattordici anni ed era stupido. Ma aveva trovato quella pietra. Il piccolo aprì una mano sporca.

Inequivocabilmente un diamante, disse Humboldt dopo un esame approfondito.

Esplose una gioia indicibile, i custodi si diedero colpetti sulle spalle, i lavoratori danzarono, il coro maschile ricominciò a cantare, molti dei suoi compagni diedero a Pavel buffetti amichevoli, ma molto sonori.

Non male, disse Wolodin. Solo poche settimane nel paese e ha già trovato il primo diamante della Russia, si sente la mano del maestro.

Ma non l'ho trovata io, disse Humboldt.

Se posso consigliarle una cosa, disse Rose, è meglio che non ripeta questa frase.

Ci sono una verità superficiale e una più profonda, disse Ehrenberg. In quanto tedesco non poteva non saperlo.

Si chiedeva troppo se per una volta si dava alla gente quello che lei chiedeva?, chiese Rose.

Pochi giorni dopo, li raggiunse un cavaliere esausto con una lettera di ringraziamento dello zar.

Il raffreddore di Humboldt non migliorava. Stavano attraversando una taiga infestata di zanzare. Il cielo era molto alto e il sole sembrava non tramontare mai, così che della notte avevano solo un vago ricordo. La lontananza con le sue paludi erbose, i suoi alberi bassi e le serpentine dei torrenti si liquefaceva in una bianca foschia. Qualche volta, quando si svegliava da un pisolino di qualche secondo e constatava che le lancette del cronometro avevano di nuovo saltato un'ora, il cielo, con le sue nuvolette di filamento e il sole incessantemente infuocato, gli sembrava diviso in segmenti e trapassato di crepe che, se muoveva la testa, si spostavano insieme al suo campo visivo.

Subdolo, Ehrenberg chiese se avesse bisogno di un'altra coperta.

Non ho mai avuto bisogno di due coperte, disse Humboldt. Ma Ehrenberg, imperturbabile, gliela porse, la debolezza fu più forte della rabbia, e la prese, si avvolse nel morbido cotone e chiese, forse solo per combattere il sonno, quanto ci mancasse per arrivare a Tobolsk.

Ancora molto, disse Rose.

Ma neanche tanto, disse Ehrenberg. Questo paese è così assurdamente enorme che le distanze non hanno alcun valore. Le distanze si dissolvono nella matematica astratta.

Humboldt pensò che in quella risposta c'era qualcosa di impertinente, ma era troppo stanco per rifletterci su. Gli tornò in mente che Gauss aveva parlato di una lunghezza assoluta, una linea retta cui non si poteva aggiungere nulla e che, per quanto finita, si estendeva così tanto che ogni possibile distanza era solo una parte di essa. Per un paio di secondi, in quell'interregno fra la veglia e il sonno, ebbe la sensazione che quella linea retta avesse a che fare con la sua vita e che tutto gli sarebbe apparso chiaro e lampante se solo avesse capito cosa. La risposta gli sembrava vicina. Voleva scrivere a Gauss. Ma poi si addormentò.

Gauss aveva calcolato che a Humboldt restavano da vivere dai tre ai cinque anni. Da un po' di tempo era tornato a occuparsi di statistiche di mortalità per conto della Società statale di assicurazioni. Era un lavoro ben pagato e da un punto di vista matematico non privo d'interesse. Aveva appena calcolato le aspettative di vita di tutte le sue vecchie conoscenze. Se si metteva a contare per un'ora tutte le persone che passavano davanti all'osservatorio, poteva stimare quante di loro sarebbero state sotto terra fra uno, tre o dieci anni. Questo, diceva, avrebbero dovuto farlo anche gli astrologi!

Weber rispondeva che gli oroscopi non andavano sottovalutati, una scienza completa avrebbe dovuto essere in grado di farne uso, così come aveva cominciato a utilizzare la forza galvanica. Inoltre, la curva a campana della probabilità non mutava il semplice dato di fatto che nessuno ha la più pallida idea di quando morirà; un dado si tira sempre come se fosse la prima volta.

Gauss lo pregò di non dire sciocchezze. Sua moglie Minna, di salute cagionevole, sarebbe morta prima di lui, poi sarebbe toccato alla madre, e poi a lui stesso. Lo dicevano le statistiche e così sarebbe andata. Fissò ancora per un po' con il cannocchiale la scala di specchi al di là del ricevitore, ma l'ago non oscillava, Weber non rispondeva nulla. Forse gli impulsi si erano di nuovo persi lungo il tragitto.

Spesso chiacchieravano con questo sistema. Nel centro della città, Weber sedeva nel gabinetto di Fisica davanti a un'altra bobina con un ago identico. Tramite alcuni apparecchi di induzione si inviavano segnali in tempi concordati. Una cosa simile, Gauss l'aveva provata anni prima con Eugen e l'elioscopio, ma il ragazzo non era riuscito a imparare l'alfabeto diadico. Weber trovava che fosse un'invenzione straordinaria, al professore sarebbe bastato renderla nota per diventare ricco e famoso. Sono già famoso, rispondeva Gauss, e a dire il vero anche abbastanza ricco. L'idea era così semplice che la lasciava volentieri agli stupidi.

Poiché da Weber non arrivava più nulla, Gauss si alzò, si sistemò il berretto di velluto e uscì a fare una passeggiata. Il cielo era attraversato da una nuvolaglia, sembrava che stesse per piovere.

Quante ore aveva trascorso davanti a quel ricevitore aspettando un segnale da lei? Se Johanna era là fuori, proprio come Weber, solo più lontana e da un'altra parte, perché non ne approfittava? Se i morti si facevano vedere da una ragazzina in camicia da notte, perché disdegnavano quell'attrezzatura di

altissimo livello? Gauss socchiuse gli occhi: nelle sue pupille c'era qualcosa che non andava, il firmamento sembrava solcato di crepe. Avvertì le prime gocce di pioggia. Forse i morti non parlavano più perché si trovavano in una realtà più forte, perché questa appariva loro già come un sogno e un'incompiutezza, come un mistero risolto da tempo, nella cui rete avrebbero dovuto impigliarsi di nuovo, se volevano tornare a muoversi in essa e parlare. Alcuni ci provavano. I più intelligenti ci rinunciavano. Si sedette su una pietra, la pioggia gli scorreva sulla testa e le spalle. La morte sarebbe arrivata come un'ammissione di irrealtà. Allora avrebbe finalmente compreso cosa sono il tempo e lo spazio, qual è la natura di una linea e quale l'essenza di un numero. Forse anche perché aveva sempre avuto la sensazione di essere un'invenzione non troppo ben riuscita, la riproduzione di una persona non altrettanto reale, catapultata da un creatore un po' fiacco in uno strano universo di seconda categoria. Si guardò intorno. Qualcosa di lampeggiante sfrecciò nel cielo, seguendo una linea diritta, parecchio in alto. La strada davanti a lui gli sembrava molto più ampia del solito, non vedeva le mura della città, e tra i palazzi si ergevano torri di vetro splendenti. Capsule di metallo si accalcavano lungo le strade come colonne di formiche, un ronzio profondo riempiva l'aria, era sospeso sotto il cielo, sembrava addirittura alzarsi dalla terra che vibrava leggermente. Il vento aveva un sapore acidulo. C'era puzza di bruciato. Avvertiva anche qualcosa di invisibile, di cui non riusciva a rendersi conto: una vibrazione elettrica, riconoscibile solo da un lieve malessere, un'oscillazione all'interno della realtà stessa. Gauss si sporse in avanti e quel movimento cancellò tutto; si risvegliò con un urlo di terrore. Bagnato fradicio, si alzò e tornò all'osservatorio. Invecchiare significa anche appisolarsi dappertutto.

Humboldt aveva sonnecchiato in così tante carrozze, era stato trasportato da così tanti cavalli e aveva visto così tante pianure erbose che erano sempre le stesse pianure, così tanti orizzonti che erano sempre gli stessi orizzonti, da avere l'impressione di non essere più una persona vera. I suoi accompagnatori indossavano maschere contro le zanzare, ma a lui non davano fastidio, gli ricordavano la gioventù e i mesi in cui si era sentito più vivo. La sua scorta era aumentata, circa un centinaio di soldati a cavallo seguiva le carrozze attraverso la taiga a una velocità che rendeva impensabile qualsiasi raccolta o misurazione. Solo una volta, nel governatorato di Tobolsk, c'erano state delle difficoltà: a Ischim, con disappunto delle guardie, Humboldt si era messo a parlare con dei prigionieri polacchi, poi era sgattaiolato via per salire su una collina e montare il suo telescopio. Pochi minuti dopo i soldati lo avevano circondato. Che stava facendo il barone? Perché puntava un tubo verso la città? I suoi accompagnatori lo liberarono, ma Rose lo ammonì davanti a tutti: doveva restare con la scorta, che cosa gli era saltato in mente?

Le loro raccolte crescevano costantemente. Dappertutto ad aspettarlo c'erano ricercatori che gli porgevano campioni di minerali e piante con accurate didascalie. Un professore universitario calvo, con la barba e gli occhialini tondi regalò loro una minuscola bottiglia di vetro contenente l'etere cosmico, che aveva separato dall'aria attraverso un complesso sistema di filtraggio. La bottiglietta era così pesante che la si poteva reggere solo con due mani e il suo contenuto sprigionava una tale oscurità che perfino a debita distanza gli oggetti erano ancora poco distinguibili. Bisogna conservare accuratamente la sostanza, disse il professore e si pulì le lenti appannate. È facilmente infiammabile. Per quanto mi riguarda, ho smantellato le procedure di tutti gli apparecchi, non c'è più niente oltre al liquido contenuto nella bottiglietta, consiglio di seppellirlo nelle viscere della terra. E poi, è meglio non osservarlo troppo a lungo, non ha effetti benefici sull'umore.

Sempre più frequentemente le capanne di legno avevano tetti di pagode circolari, gli occhi delle persone sembravano più allungati, nel paesaggio vuoto c'erano sempre più yurte di nomadi chirghisi. Poco prima del confine si schierò un reggimento di cosacchi che salutava militarmente, sventolarono bandiere, squillò una tromba. Per alcuni minuti attraversarono una paludosa terra di nessuno, poi furono salutati da un ufficiale cinese. Humboldt tenne un discorso su Levante e Ponente, Oriente, Occidente e l'umanità intera. Poi parlò il cinese. Nessuno faceva da interprete.

Ho un fratello, disse Humboldt a bassa voce a Ehrenberg, che ha studiato perfino questa lingua.

Il cinese levò entrambe le mani e sorrise. Humboldt gli regalò una balla di stoffa blu, il cinese un rotolo di pergamena. Humboldt l'aprì, vide che era scritto, e fissò inquieto i segni grafici.

Adesso però dobbiamo ritornare, sussurrò Ehrenberg. Stavano già approfittando troppo della benevolenza dello zar, un superamento del confine era fuori discussione.

Sulla via del ritorno passarono davanti a un tempio calmucco. Wolodin disse che lì si praticavano culti oscuri. Valeva la pena osservarli.

Un servitore del tempio in abito giallo e con la testa rasata li condusse verso l'interno. Statue d'oro sorridevano, c'era odore di erba bruciata. Li stava aspettando un lama basso, vestito di giallo e di rosso. Il lama parlò in cinese con il servitore del tempio, e questi in un russo approssimativo con Wolodin.

Aveva sentito dire che si stava recando da lui un uomo che sapeva tutto.

Humboldt protestò: lui non sapeva niente e aveva impiegato tutta la vita a uscire da quella condizione, aveva acquisito conoscenze e aveva viaggiato in tutto il mondo, ecco tutto.

Wolodin e il servitore del tempio tradussero, il lama sorrise. Si percosse con il pugno l'enorme pancia. Sempre questa qui!

Come?, chiese Humboldt.

Cresci forte qui dentro, disse il lama.

Quello che ho sempre desiderato, disse Humboldt.

Il lama toccò il petto di Humboldt con la sua delicata mano da bambino. Ma qui non c'è niente. Chi non lo capisce non trova pace, imperversa per il mondo come una tempesta, scuote ogni cosa, ma non ottiene nulla.

Non credo al nulla, disse Humboldt con voce soffocata. Credo alla pienezza e alla ricchezza della natura.

La natura non è redenta, disse il lama, trasuda disperazione.

Sconcertato, Humboldt chiese a Wolodin se aveva tradotto correttamente.

Al diavolo, rispose Wolodin, come faccio a saperlo? Non ha senso.

Il lama chiese se Humboldt poteva svegliare il suo cane.

Humboldt ne era dispiaciuto, ma non capiva proprio la metafora.

Wolodin si consultò con il servitore del tempio. Nessuna metafora, disse poi, il cagnolino preferito del lama è morto l'altroieri, qualcuno l'ha schiacciato involontariamente. Il lama ne aveva conservato il corpo e chiedeva a Humboldt, che riteneva pieno di conoscenza, se potesse richiamare in vita il cane.

Non posso, disse Humboldt.

Wolodin e il servitore del tempio tradussero, il lama si inchinò. Sapeva che a un iniziato era permesso solo di rado, ma lui implorava questa grazia, quel cane era molto importante per lui.

Davvero non posso, ripeté Humboldt, che stava cominciando ad avere le vertigini per le esalazioni delle erbe. Non poteva risvegliare niente e nessuno dalla morte!

Capisco, disse il lama, quello che vuole dirmi quest'uomo intelligente.

Ma io non voglio dire un bel niente, esclamò Humboldt, proprio non sono in grado!

Capisco, disse il lama. Poteva almeno offrirgli una tazza di tè?

Wolodin gli disse di essere cauto, in quella zona mettevano burro rancido nel tè. Se uno non era abituato, poteva sentirsi molto male.

Humboldt ringraziò e rifiutò, non riusciva a digerire il tè.

Capisco anche questo messaggio, disse il lama.

Ma non c'è nessun messaggio, esclamò Humboldt.

Capisco, disse il lama.

Esitante, Humboldt si inchinò, il lama fece lo stesso, ed entrambi si incamminarono.

Alle porte di Orenburg si unì a loro un altro centinaio di cosacchi per proteggerli dalle aggressioni delle orde a cavallo. Adesso erano oltre cinquanta viaggiatori in dodici carrozze, con più di duecento soldati di scorta. Viaggiavano a una velocità sempre crescente, e nonostante le richieste di Humboldt non fecero nessuna sosta.

È troppo pericoloso, disse Rose.

La strada è lunga, disse Ehrenberg.

Abbiamo ancora molto da fare, disse Wolodin.

A Orenburg li aspettavano tre sultani chirghisi, arrivati con un nutrito seguito, per incontrare l'uomo che sapeva tutto. Humboldt chiese in tono semimplorante se poteva salire su qualche collina, gli interessavano molto le formazioni delle rocce ed era molto tempo che non misurava la pressione dell'aria.

Più tardi, disse Wolodin. Adesso c'erano delle rappresentazioni!

La sera prima della partenza, nel segreto della sua stanza, Humboldt riuscì a eseguire una misurazione magnetica. La mattina seguente aveva mal di schiena, da quel momento cominciò a camminare un po' curvo. Con deferenza, Rose lo aiutò a salire sulla carrozza. Quando incrociarono una carovana di prigionieri, il barone si impose di non guardare fuori dal finestrino.

Nei pressi di Astrakan, Humboldt salì sul primo battello a vapore della sua vita. Due motori pompavano fumo puzzolente nell'aria, lo scheletro d'acciaio della nave si rigirava grave e riluttante nel mare. La schiuma sembrò risplendere fioca nelle luci dell'alba. Approdarono su un'isola minuscola. Zampe di tarantole seppellite emergevano dalla sabbia. Quando Humboldt le toccava, trasalivano, ma gli animali non scappavano via. Con un'espressione quasi felice, disegnò alcuni schizzi. Li avrebbe usati per un lungo capitolo su di loro nel suo diario di viaggio.

Non credo, disse Rose. Era stato incaricato lui delle descrizioni, era meglio che Humboldt non sprecasse il suo tempo in quelle cose.

Ma voglio farlo io da solo, ribatté Humboldt.

Non è stata una mia idea, disse Rose, è il re che me l'ha ordinato.

La nave salpò, poco dopo l'isola sparì dalla vista. Era circondata da nebbioline fitte, l'acqua e il cielo non si distinguevano più. Solo di tanto in tanto faceva capolino la testa baffuta di una foca. Humboldt stava a prua, guardava fisso in avanti e in un primo momento non accennò a reagire quando Rose disse che era tempo di tornare.

Tornare dove?

Innanzitutto a riva, disse Rose, poi a Mosca e poi a Berlino.

Allora quella era la fine, il culmine, l'ultimo giro? Non sarebbe andato oltre?

Non in questa vita, gli rispose Rose.

Si resero conto che la nave era ormai alla deriva. Nessuno aveva immaginato che ci sarebbe stata una nebbia simile, il capitano non aveva con sé neanche una cartina. Nessuno sapeva da che parte fosse la terraferma. Navigavano senza meta, la nebbia inghiottiva qualsiasi rumore tranne lo sbuffo dei motori. Il capitano disse che la situazione stava diventando pericolosa, il combustibile poteva finire, e se si spingevano troppo lontano nemmeno Dio avrebbe potuto più aiutarli. Wolodin e il capitano si abbracciarono, diversi professori cominciarono a bere, si diffuse un'ilarità nervosa.

Rose andò a prua da Humboldt. Adesso c'era bisogno dell'aiuto del grande navigatore, senza di lui rischiavano di morire.

E non tornare mai più?, chiese Humboldt.

Rose annuì.

Semplicemente sparire, disse Humboldt, al culmine della vita, in viaggio sul Mar Caspio e non ritornare mai più?

Esatto, disse Rose.

Diventare un tutt'uno con la lontananza, scomparire per sempre in un paesaggio che si era sognato già da bambini, entrare in un'immagine, uscire e non tornare mai più a casa?

In un certo senso, disse Rose.

Di là. Humboldt indicò verso sinistra, dove il grigiore, attraversato da strie biancastre, sembrava essere un po' più chiaro.

Rose si recò dal capitano e gli indicò la direzione opposta. Mezz'ora dopo avevano raggiunto la costa.

A Mosca, ci fu il ballo più sontuoso cui avessero mai partecipato. Humboldt si presentò in frac blu,

fu spinto di qua e di là, gli ufficiali lo salutarono militarmente, le signore fecero una riverenza, i professori si inchinarono, poi calò il silenzio e l'ufficiale Glinka recitò una poesia che cominciava con l'incendio di Mosca e terminava con una strofa sul barone Humboldt, il Prometeo della modernità. L'applauso durò oltre un quarto d'ora. Quando Humboldt, con la voce leggermente rauca e titubante, fece per parlare del magnetismo terrestre, il rettore dell'università lo interruppe e gli fece omaggio di una ciocca di capelli di Pietro il Grande. Chiacchiere e pettegolezzi, sussurrò Humboldt nell'orecchio di Ehrenberg, niente scienza. Doveva assolutamente dire a Gauss che adesso capiva cosa intendeva dire il professore.

Io so che lei capisce, rispose Gauss. Lei ha sempre capito, mio povero amico, molto più di quanto immagini. Minna gli domandò se non si sentisse bene. Le rispose di lasciarlo in pace, stava solo pensando ad alta voce. Era irascibile, non ultimo a causa del cinese sorridente che lo aveva fissato tutta la notte, un comportamento simile non era ammissibile neppure in sogno. Inoltre, gli avevano inviato un altro trattato sulla geometria astrale dello spazio, questa volta a spedirglielo era stato niente meno che il vecchio Martin Bartels. E così, dopo tutti questi anni mi ha superato, disse, e aveva la sensazione che non fosse Minna a rispondergli, ma un Humboldt in viaggio su una veloce carrozza diretta a San Pietroburgo: Le cose sono come sono, e quando le riconosciamo, sono esattamente identiche a quando le ha riconosciute qualcun altro o addirittura nessuno. Cosa intende dire?, chiese lo zar che stava per decorare Humboldt con il nastro dell'Ordine di Sant'Anna ma si era fermato a mezz'aria. In tutta fretta, Humboldt gli garantì di aver solo detto che i meriti di uno scienziato non vanno sopravvalutati, il ricercatore non è un creatore, non inventa nulla, non conquista nessuna terra, non produce benefici, non semina e non raccoglie, e ogni volta qualcun altro lo segue e dopo di lui ancora un altro che sa di più, fino a quando tutto si inabissa di nuovo. Con la fronte aggrottata, lo zar gli pose il nastro sulle spalle, risuonarono grida di urrà e bravo, e Humboldt si sforzò di stare diritto. Un attimo prima, sulla scala dei cerimoniali aveva notato che nella sua camicia c'erano alcuni bottoni aperti e, arrossendo, aveva dovuto chiedere a Rose di chiuderli: negli ultimi tempi le sue dita si erano irrigidite. La sala dorata sfumava davanti ai suoi occhi, i lampadari luccicavano come se la luce arrivasse da un altro posto, tutti battevano le mani, e un poeta dalla pelle scura recitava una poesia con voce delicata. Humboldt avrebbe voluto raccontare a Gauss della lettera che, stropicciata e macchiata, lo aspettava da più di un anno a San Pietroburgo. Bonpland scriveva che i suoi giorni trascorrevano pesanti e lenti, la terra divenuta improvvisamente piccola conteneva soltanto lui, la sua casa e l'orto che la circondava, tutto quello che c'era fuori apparteneva all'impenetrabile mondo del presidente, era in trappola, non sperava più in niente, si aspettava il peggio e, per così dire, aveva trovato la pace; mi manchi, vecchio mio. Non ho mai incontrato nessuno che amasse le piante quanto te. Humboldt sussultò, Rose gli aveva toccato l'avambraccio. Tutti quelli che erano intorno alla grande tavola lo stavano guardando. Si alzò, ma durante il suo discorso alquanto confuso pensò a Gauss. Quel Bonpland, gli avrebbe forse risposto il professore, era stato di sicuro sfortunato, ma noi due possiamo lamentarci? Nessun cannibale se l'è mangiata, nessuno zotico mi ha ucciso di botte. Non è imbarazzante quanto tutto ci sia risultato facile? E quello che adesso succede è quello che prima o poi sarebbe dovuto succedere: chi ci ha inventato ne ha abbastanza di noi. Gauss ripose la pipa, si sistemò il berretto di velluto, posò il dizionario di russo e il piccolo libro di Puskin e uscì per fare una passeggiata prima della cena. Gli facevano male la schiena e la pancia, e aveva un ronzio nelle orecchie. Ma, tutto sommato, la sua salute non era poi così male. Altri erano già morti, lui era ancora lì. Era ancora in grado di pensare, certo niente di troppo complesso, ma per le cose essenziali era sufficiente. Sulla sua testa oscillavano le cime degli alberi, in lontananza si ergeva la cupola del suo osservatorio, più tardi, nella notte, sarebbe andato al suo telescopio e, più per abitudine che nella speranza di trovare ancora qualcosa, avrebbe seguito il percorso della Via Lattea in direzione della lontana nube a spirale. Pensò a Humboldt. Gli avrebbe voluto augurare un buon viaggio di ritorno, alla fine però nessuno fa mai un buon viaggio di ritorno, ogni volta si è un po' più deboli e alla fine non si torna proprio più. Forse esisteva davvero, l'etere che estingue la luce. Ma certo che esiste, pensò Humboldt nella sua carrozza, ce l'aveva con sé, in uno dei veicoli, solo non si ricordava più in quale, c'erano centinaia di casse, non si raccapezzava più. Di colpo si rivolse a Ehrenberg. Fatti! Ah, disse Ehrenberg. Fatti, ripeté Humboldt, i fatti perdurano. Li avrebbe trascritti tutti in un'opera mastodontica piena di fatti, ogni fatto del mondo, contenuto in un unico libro, tutti i fatti e soltanto loro, ancora una volta tutto il cosmo, ma scevro di errori, fantasie, sogni e nebulose; fatti e numeri,

disse con una voce incerta, che forse sarebbero riusciti a salvare qualcuno. Se per esempio pensava che erano in giro da ventitré settimane, avevano alle spalle quattromilacinquecento verste, superato seicentocinquantotto posti di blocco e, esitò, usato dodicimiladuecentoventiquattro cavalli, la confusione si trasformava in qualcosa di comprensibile e si trovava il coraggio. Ma mentre Humboldt superava la periferia di Berlino e si immaginava Gauss seduto al suo telescopio a osservare i corpi celesti, le cui orbite sapeva riassumere in formule semplici, per la prima volta non avrebbe più saputo dire chi dei due aveva girato mezzo mondo e chi era sempre rimasto a casa.

L'ALBERO

Quando Eugen vide sparire la costa, si accese la prima pipa della sua vita. Non aveva un buon sapore, ma forse ci avrebbe fatto l'abitudine. Adesso aveva la barba e per la prima volta non si sentiva un bambino.

Il mattino successivo al suo arresto gli sembrava già un ricordo lontano. Il baffuto comandante dei gendarmi era piombato nella sua cella e gli aveva dato due ceffoni tanto forti da slogargli quasi la mascella. Poco dopo era iniziato l'interrogatorio: un uomo in finanziera, stranamente cortese, gli chiese triste perché lo aveva fatto. Opponendo resistenza durante l'arresto si era davvero dato la zappa sui piedi; era proprio necessario?

Eugen esclamò che lui non aveva opposto resistenza.

L'agente segreto domandò se stesse insinuando che i gendarmi prussiani fossero bugiardi.

Eugen gli chiese di mettersi in contatto con il padre.

Sospirando, l'agente gli chiese se davvero credeva che non lo avessero già fatto da tempo. Si chinò, afferrò cauto Eugen per le orecchie e, con tutte le sue forze, gli scagliò la testa contro il tavolo.

Quando Eugen si riebbe, giaceva in un letto con la biancheria pulita ai margini del dormitorio di un ospedale con le sbarre alle finestre. Non è uno dei posti peggiori, disse un'infermiera anzianotta, qui ci portano solo i nobili o le persone per cui si è adoperato qualcuno. Doveva essere contento.

Verso sera riapparve l'agente segreto cortese. Tutto chiarito, Eugen avrebbe lasciato il paese. Gli proponevano un viaggio oltremare.

Non saprei, disse Eugen, è così lontano.

A dire il vero, non è proprio una proposta, rispose l'agente segreto. Non è un progetto da discutere e se sapessi a quale destino ti sottrai, piangeresti di gioia.

La sera arrivò il padre. Si sedette sul bordo del letto e chiese come avesse potuto fare questo a sua madre.

Non volevo, disse Eugen piangendo, non ne sapevo niente, non voglio partire.

Ormai è fatta, disse il padre e, distratto, gli diede un colpetto sulle spalle, poi gli infilò un po' di soldi sotto il cuscino. Il barone ha sistemato tutto, è nobile d'animo, anche se un po' matto.

Eugen gli chiese di cosa avrebbe vissuto.

Il padre fece spallucce. Aveva già pensato alla misurazione dei campi?

Campi, perché?

Funzioni sferiche, disse il padre in tono riflessivo, così dovrebbe essere possibile. Trasalì e guardò Eugen come se si stesse svegliando da un sogno. In ogni caso, ce l'avrebbe fatta! Poi strinse Eugen così forte che la spalla del ragazzo urtò contro la mascella di Gauss; per qualche secondo Eugen fu intontito dal dolore. Quando tornò lucido, il padre se ne era andato. Solo in quel momento comprese che non lo avrebbe mai più rivisto.

Tre giorni dopo raggiunsero il porto. Mentre aspettava il traghetto per l'Inghilterra, si mise a parlare con tre commessi viaggiatori, dei bonaccioni, non molto intelligenti, che lavoravano per banche appena fondate e che lo invitarono a giocare a carte. Vinse. All'inizio poco, poi sempre di più e alla fine così tanto che lo ritennero un baro e dovette scappare a gambe levate. Ma lui non aveva fatto altro che ricordarsi le carte secondo il metodo di Giordano Bruno, che anni prima gli aveva insegnato il padre: ogni carta doveva essere trasformata in una figura umana o in un animale, i più ridicoli possibili, e poi bisognava inventarsi una storia con questi personaggi. Con l'esercizio, si riusciva a memorizzare un gioco con trentadue carte. Prima non gli era mai riuscito e, tra le imprecazioni, il padre ci aveva rinunciato. Adesso però non aveva avuto difficoltà.

In un'altra osteria bevve troppo. L'aria intorno a lui sembrava tremolare, e senti una molle

stanchezza risalirgli nelle membra. Il sonno era così forte che quasi non vide la giovane bella donna che improvvisamente sedeva accanto a lui. Così giovane, vista da vicino, non lo era, e nemmeno tanto bella ma, quando le mentì dicendo che non aveva soldi e lei gli chiese offesa se pensava fosse una di quelle, per dimostrarle di no, se la portò nella stanza della locanda dove dormiva. Per strada, rifletté se non fosse il caso di dirle che era la sua prima donna e quasi non sapeva cosa dovesse fare. Ma poi gli risultò tutto molto facile e, quando nella semioscurità Eugen sentì le mani di lei sulle sue guance, era così stanco e felice che si sarebbe quasi addormentato se la donna non fosse stata brava a tenerlo sveglio, allora non gli sembrò più rilevante quanti anni o che aspetto avesse, e quando il mattino seguente si rese conto che si era presa tutti i soldi della vincita, non riuscì nemmeno ad arrabbiarsi. Come diventava tutto facile, una volta partiti.

Poi era arrivato in Inghilterra: persone estranee, una lingua dai suoni insoliti, strane insegne e un cibo bizzarro. Si diceva che a Londra vivessero milioni di persone, ma non riusciva a immaginarselo; un milione di persone, non aveva senso. Nella sua locanda lo raggiunse una lettera di Humboldt che gli consigliava di prendere uno dei nuovissimi battelli a vapore. Aggiungeva consigli su come trattare i selvaggi: bisognava essere gentili e mostrarsi interessati e non si poteva né negare la propria superiorità né evitare di impartire insegnamenti, la compiacenza con l'ignoranza degli altri è una forma di condiscendenza. A Eugen venne da ridere. Come se fosse andato a stabilirsi fra i selvaggi! Da parte di suo padre, neanche una parola. Di notte non riusciva a dormire per la nostalgia e la solitudine. Prese il primo battello a vapore con un posto libero.

A bordo non c'erano molti viaggiatori, le navi a vapore circolavano da poco tempo sull'oceano e, per la maggior parte delle persone, erano ancora troppo nuove. Il cielo era basso e nuvoloso. La pipa di Eugen si spense, provò a riaccenderla, ma il vento era troppo forte. Il capitano, venuto a sapere che Eugen ne capiva di matematica, lo invitò nella cabina di comando.

Si interessava anche di navigazione?

Neanche un po', rispose Eugen.

In passato, disse il capitano, un così forte addensamento di nuvole sarebbe stato un problema, ma ormai non si naviga più seguendo le stelle, adesso esistono orologi precisi. Con un cronometro di Harrison, qualsiasi dilettante sarebbe in grado di fare il giro della sfera terrestre.

Allora era finita l'epoca dei grandi navigatori? Nessun nuovo Bligh, nessun nuovo Humboldt?

Il capitano ci pensò su. Eugen si chiese come mai le persone ci mettessero tanto tempo per rispondere. Non era mica una domanda difficile! Quell'epoca è finita, disse infine il capitano, e non ritornerà mai più.

Nella notte, quando Eugen non riusciva ad addormentarsi, più per la tensione che per il rumore del motore oltre che per il russare del suo compagno di cabina irlandese, si scatenò una tempesta con tutti i crismi: le onde sbattevano con un mostruoso impeto contro lo scafo d'acciaio, i motori piagnucolavano, e quando Eugen barcollando salì in coperta, la schiuma lo colpì con tale violenza che stava quasi per cadere in mare. Grondante acqua, cercò riparo in cabina. L'irlandese interruppe la sua preghiera.

Ho una grande famiglia, disse in un francese scorretto, sono responsabile di loro, non posso morire. Mio padre era duro di cuore e non sapeva amare, mia madre era morta presto, e adesso Dio si vuole prendere anche me.

Eugen disse che sua madre era ancora viva, che il padre aveva amato molte cose, ma non lui. E non credeva che Dio se lo volesse già prendere.

Il mattino seguente, l'oceano era calmo come un lago. Il capitano si chinò borbottando sulle sue mappe, guardò attraverso il sestante e consultò il cronometro di Harrison. Erano andati fuori rotta, dovevano caricare altro combustibile.

Per questo fecero scalo a Tenerife. La luce era di un chiarore splendente, un pappagallo li osservava curioso dal balcone di una casa doganiera appena costruita. Eugen scese dalla nave. Alcuni uomini urlavano ordini e scaricavano casse, donne poco vestite trotterellavano a passettini avanti e indietro. Un mendicante chiedeva l'elemosina, ma Eugen non aveva più niente. Si aprì una gabbia, e un'orda di piccole scimmie schizzò in tutte le direzioni, come un'esplosione. Eugen si lasciò il porto alle spalle e si recò verso i contorni della montagna conica. Si chiese come sarebbe stato salire in cima. Avrebbe

potuto vedere molto lontano. L'aria sarebbe stata molto tersa.

Ai margini della strada c'era una lapide commemorativa. Un bassorilievo mostrava la montagna e accanto un uomo con sciarpa, finanziera e cilindro. Tranne il nome, Eugen non capì cosa c'era scritto. Un uomo del posto con poncho e berretto di lana si fermò, indicò la lapide, urlò qualcosa in spagnolo, indicò a terra, in alto, poi di nuovo a terra. Un millepiedi con le antenne stranamente lunghe si arrampicò sulla gamba dei pantaloni di Eugen. Si guardò intorno. Quante nuove piante. Si chiese come si chiamassero. Ma in fin dei conti, a chi poteva interessare? Erano soltanto nomi.

Arrivò a un giardino recintato, il cancello era aperto. Le orchidee si abbarbicavano ai tronchi d'albero, il cinguettio di centinaia di uccelli penetrava l'aria. Accanto al recinto evidentemente appena costruito c'era un albero molto grande. La sua corteccia era zigrinata e ruvida, molto in alto il tronco si dispiegava in un cespuglio di rami. Esitante, Eugen si mise sotto la sua ombra, si appoggiò e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, davanti a lui c'era un uomo con il rastrello, che cominciò a imprecare. Eugen sorrise, come se volesse placarlo. Quell'albero era molto antico? Il giardiniere sbatté i piedi e indicò l'uscita. Eugen chiese scusa, si stava riposando, per un attimo aveva creduto di essere qualcun altro oppure nessuno, si stava così bene in quel posto. Il giardiniere brandì minaccioso il rastrello, Eugen scappò in fretta.

Il battello a vapore ripartì la mattina presto, poche ore dopo le isole scomparvero dalla vista. Per giorni, l'oceano fu così placido che Eugen ebbe l'impressione che non si muovessero affatto. Ma incrociavano continuamente barche con le vele rigonfie, due volte si imbatterono in altri battelli a vapore. Una notte Eugen credette di vedere un tremolio in lontananza, ma il capitano gli consigliò di non badarci, il mare inviava immagini ingannevoli, qualche volta sembrava addirittura che sognasse come un essere umano.

Poi arrivarono onde più impetuose, un uccello arruffato fece capolino dalla nebbia, urlò indispettito e scomparve di nuovo. L'irlandese chiese a Eugen se volesse mettersi in affari con lui, avrebbero potuto aprire una piccola ditta.

Perché no?, disse Eugen.

E ho anche una sorella, disse l'irlandese, non è ricca e nemmeno molto bella, ma sa cucinare bene.

Cucinare, disse Eugen, ottimo.

Mise nella pipa tutto il tabacco che gli restava, andò a prua e restò a lungo con gli occhi che gli lacrimavano per il vento, finché nella foschia della sera si stagliò qualcosa, prima solo a metà e ancora un po' irreale, poi sempre più definito e, ridendo, il capitano rispose che quella volta no, non era una chimera o un bagliore, era l'America.

DANIEL KEHLMANN
LA MISURA DEL MONDO

Traduzione di Paola Olivieri

Verso la fine del diciottesimo secolo due giovani tedeschi si dedicano alla misurazione del mondo. Uno, Alexander von Humboldt, inventa la geografia moderna, inoltrandosi nella foresta vergine e nella steppa, navigando sull'Orinoco, sperimentando su di sé i veleni, contando i pidocchi sulla testa degli indigeni, strisciando nei buchi della terra, arrampicandosi sui vulcani e incontrando mostri marini e cannibali. L'altro, il matematico e astronomo Carl Friedrich Gauss – che non riesce a trascorrere la sua vita senza una donna e, tuttavia, perfino la prima notte di nozze salta giù dal letto per annotarsi una formula –, rivoluziona la matematica dimostrando, tra le mura domestiche nella piccola Gottinga, la curvatura dello spazio. Anziani, famosi e un po' bislacchi, i due si incontrano a Berlino nel 1828. Ma, non appena Gauss mette piede in città, sono già coinvolti fino al collo nei disordini politici della Germania postnapoleonica. Con elegante senso dell'umorismo, Daniel Kehlmann descrive la vita di due geni, le loro debolezze e aspirazioni, le loro oscillazioni tra goffaggine e grandiosità, fallimenti e successi. *La misura del mondo* è un gioco raffinato di fatti e finzioni, un romanzo filosofico di avventura di rara fantasia, forza e ironia.

Daniel Kehlmann è nato nel 1975 a Monaco di Baviera e vive a Vienna, dove si è laureato in filosofia. I suoi libri, tradotti in decine di lingue, hanno vinto numerosi premi. In Germania l'autore è considerato uno dei più interessanti scrittori degli ultimi cinquant'anni. In Italia sono usciti anche *Io e Kaminski* (Voland 2006) e *È tutta una finzione* (Feltrinelli 2007).

In copertina: elaborazione grafica dal disegno di Tullio Pericoli, *La malinconia dell'architetto*, 1985.

ISBN 978-88-07-72003-1

9 788807 720031

euro 8,00

This page intentionally left blank